



I S E M P R E V E R D E

ADA NEGRI

— ★ ★ ★ —

Erba sul sagrato

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

SCORCI LONGOBARDI

DONNA ALLA FINESTRA

A una finestrella della casetta del campanaro, che s'appoggia alla Torre di Città, di fianco al Duomo, una donna giovine rammenda calze. La finestrella è bassa, al livello d'un mezzanino. Altre calze appena lavate son distese ad asciugare a una corda che va, nell'interno, da un lato all'altro della finestra. Certo, lí c'era un'inferriata al posto dell'intelaiatura a vetri; e, se ancóra vi fosse, vi starebbe meglio, dato l'insieme. Fra la mole quadra, massiccia, pesante dell'antichissima torre e quella grandiosa del Duomo che, con la severità della facciata, il bianco contrasto delle due logge a colonnine sul bruno fosco della pietra, il fastigio del cupolone, schiaccia quanto si trova dintorno, la donna del popolo agucchiante alla finestra appare come un'umile cosa, un niente umano perduto fra secolare immobilità d'architetture. Ma, in lei, che grazia! S'indovina, dalla piccolezza delle calze messe ad asciugare, un bambino nella casa: un tombolotto che forse sta facendo la siesta, o gioca co' suoi balocchi.

La donna è bella, con trecce nere ravvolte sulla nuca, un profilo sereno chino sul rammendo. Non la intimidiscono per nulla

i due monumenti pieni di storia che la serrano in mezzo, guardandola dall'alto. Effimera, compie lietamente il lavoro che lega con semplici atti la sua vita breve alle cose eterne.

Dietro il fianco sinistro della cattedrale, dove son collocati i ponti d'assi per le opere di restauro, un'altra popolana fa trastullare il proprio piccino, reggendolo a camminare, coi pieducci nudi, sulle tavole traballanti. Il piccino strilla di contentezza: qualche manovale, lí presso, ci si diverte: la madre, china su di lui, ride e lo incita. Non può, da quel punto, vedere l'altra che sta a rammendar calze alla finestra, fra torre e cattedrale. Ma sono, entrambe, figure vive dello stesso fregio: rappresentano la stessa ignara forza trasmettitrice di vita: la continuità della razza.

SAN TEODORO

Quante volte ho rifatto la via stretta e lunga, tutt'ombra e silenzio, che conduce alla basilica di San Teodoro? La via sfocia in un vicolo tortuoso: c'è uno sgocciolio di fontanella: allo svolto appare metà dell'abside. Rallento il passo, vinta da un senso di stupore felice, che sempre si rinnova, come se ogni volta fosse la prima.

Sebbene vista solo in parte, la curva dell'abside è piena, armoniosa: gli strombi delle finestrelle, ad altezza d'uomo, sono d'uno spessore enorme, e s'allargano quanto, più s'accostano alla superficie, per dare maggior luce nell'interno.

Il colore di questo mattone non ha l'uguale nelle chiese – e sono molte – della città. Il rosso di Santa Maria del Carmine è piú vermiglio, e, nella luce dei tramonti, quasi divampa in un'accensione che abbaglia. Il laterizio del quale è costruito il Duomo ha una tonalità fredda e diversa, di ferro arrugginito. Santa Maria di Canepanòva tende, specie nei giorni piovosi, stranamente, al viola amaranto: San Lanfranco possiede la forte tinta bruna delle tonache dei frati. Toltone il Duomo, tutta terra di queste terre. Ma lo splendore del mattone di San Teodoro non si può, forse, descrivere.

Dieci secoli di vita lo hanno lasciato intatto. Nel suo impasto contiene brace stanca di ardere, rose rosse disfatte, sangue impallidito di migliaia di cuori il cui battito duri oltre la morte. Nemmeno il roseo immateriale delle case e chiese d'Assisi può reggere al paragone. Se mai, il tempo lo ha rivestito d'una patina vellutata, che al tatto e non solo agli occhi dà la sensazione della morbidezza d'una stoffa d'arazzo. La mano vi s'indugia carezzevolmente. Anche sulle colonne, sui pilastri, sugli archi dell'interno, in pietra nuda, s'è diffusa quella patina che in certi scorci trascolora in sfumature, in brividi d'argento, e incornicia d'indicabile soavità le rigide figure degli affreschi.

San Teodoro, chiesa di pescatori e di battellieri: chiesa di poveri; ma ricca, nel segreto spirituale della materia che la compone, d'una ricchezza senza confronti. Dal Ticino vi si può salire

per i chiassuoli e le rustiche vie di Porta Calcinara. Si va pensando, ora – il piano regolatore è, se non erro, già approvato – a liberarla dall'ingombrante rete di casupole che la nascondono proprio dal lato del fiume. Vi saranno ragioni estetiche e pratiche innegabilmente giuste. Nei riguardi d'una chiesa non dovrebbero, però, a mio avviso, esser le sole a valere: anzi, non dovrebbero valere affatto. Per mantenersi quella che è sempre stata, la basilica di San Teodoro non ha da ripudiare le umili straducole che la difendono da quando è sórta, serpeggiandole intorno con fedeltà gelosa, nutrendosi d'essa come un corpo si nutre del sangue che gli viene dal cuore.

VICOLO STILICONE

Vicolo San Colombano, corto, angusto, senz'aria, nell'ombra d'un torrione troppo alto. Taglia su via Morazzone, che s'arrampica fra muri grigi, sassosa e ripida come un sentiero di collina. A sinistra il vicolo scantona dinanzi a una Madonnetta semina-scosta dietro una grata, un lumino spento, un mazzo di fiori talmente secchi da parer fieno: in basso, le parole «W GUERRA W OLMO» tracciate alla meglio col carboncino. Più in là fa angolo con un altro più scuro e più stretto che porta il nome di Stilicone. Chi fu Stilicone? Un generale vandalo, vissuto al servizio dell'imperatore Onorio, fra il terzo e il quarto secolo. Per difendere la

potenza di Onorio e dell'Impero Romano, allora nel periodo decadente, vinse battaglie campali contro Alarico e i suoi Visigoti: una, importantissima, contro Radagaiso e i suoi Vandali. Ebbe trionfi e gloria: ebbe smisurata popolarità: tutto pagò con la condanna a morte, inflittagli per sospetto di tradimento da Onorio, a quel tempo in Pavia, e eseguita in Ravenna nel 408. Ora che resta di lui? Il suo nome su questo vicolo.

Appunto per ciò mi piace ascoltarvi tacchettare il mio passo, e nel pietrame fosco e nella solitudine che lo aduggiano sentire il vuoto in cui affondano senza scampo le ambizioni e le grandezze umane.

Ma ad una curva la scena cambia: mi trovo dinanzi il fianco rimasto intatto della chiesa sconsacrata di San Tomaso, che sta di faccia allo sbocco del vicolo, e, incorporato dai riflessi del tramonto, lo illumina violentemente. Il rosone è murato; ma ne sopravvive il fregio circolare di terracotta, delicatissimo, mancante d'un pezzo nella parte inferiore. Perfetta, invece, la fascia a piccoli archi intrecciati che accompagna il tetto a triangolo. Accanto, e non più alto della chiesa, il tozzo campanile senza campana.

Sfondi impreveduti, non radi in questa città, e che sono, forse, la sua più intima espressione di bellezza: quando balzano agli occhi danno al cuore un brivido di gioia subitanea.

Oggi, per me, la sorpresa piú cara: la commozione piú fonda. Ero triste, oggi. Sfiduciata di me e di tutto. Vuota di tutto: anche di qualche buon dolore che mi pungolasse, tenendomi vivo il coraggio. Ero senz'anima. La comparsa di questo fianco di chiesa, ardente come una torcia all'estremità d'un vicolo buio, m'ha fatto, di colpo, ritrovare l'anima mia. Me la son vista venire incontro, luminosa di quella stessa luce: ho compreso che soltanto alle piú salde e religiose pietre della mia terra la debbo chiedere, quando s'allontana da me.

ROSONI E TORRI

Nel cortile dell'Istituto Tecnico, cinto di nobili portici, guardo un rosaio tutto fiori e fronde arrampicarsi alla colonna d'un arco. Dal rosaio salgo con gli occhi al tetto; e vedo, di lassú, affacciarsi parte del coronamento di Santa Maria del Carmine e tre o quattro delle gugliette sottili che s'elevano dalla facciata. L'Istituto Tecnico fu, infatti, nel tempo, un convento appoggiato alla chiesa carmelitana. A poca distanza dalle gugliette, sfreccia nel cielo lo snello pinnacolo conico del campanile, che rivedo meglio, piú da vicino e quasi per metà, dalle invetriate d'una galleria del primo piano. Tanto m'è vicino, da poterne distinguere i particolari dei ricami di cotto intorno alle ogive e misurare la finezza e lo slancio delle proporzioni, che lo rendono aereo nello spazio. Se salgo ancorá, fino a collocarmi alla finestra d'una certa aula

d'angolo, mi sfolgora negli occhi un'altra, e piú segreta, meraviglia: nel centro d'una muraglia decrepita, corrosa, piagata da spacchi profondi, un rosone enorme, che sembra una gran ruota di fiamme. Per chi, ogni giorno, da questo luogo di studi e di severa preparazione alla vita, ha la fortuna di scorgerlo, non è possibile sia prezioso pel solo merito della bellezza architettonica. Deve certo essere un consigliere sapiente e fido, che tutto conosca, tutto comprenda e perdoni, conceda aiuto e consolazione in tutto. Sotto il suo sguardo che fa pensare allo sguardo di Dio non possono nascere sentimenti che non siano di purezza, di forza, di carità.

Altri tre rosoni fiammeggianti, il maggiore fra i due minori come le tre croci sul Calvario, dominano, al disopra del muro di cinta, il giardino d'una casa privata nei pressi dell'Istituto Tecnico. Appartengono alla chiesa di San Giovanni Domnarum. Il muro, che sorge parallelo alla chiesa fin quasi all'altezza dei tre rosoni, è coperto di rampicanti. Non vasto il giardino, né disegnato con ordine: ha molte aiuole, miste di fiori d'ogni specie viventi insieme di buon accordo, e qualche vecchio albero che deve poter raccontare belle storie patriarcali.

Da esso si vedono, anche, piú lontani ma non tanto che non abbian l'aria di vigilarlo, il cupolone della cattedrale, la cima della Torre di Città e d'un'altra torre minore.

Cose solenni, che formano una cerchia di protezione alla casa e al giardino: ne fanno una gemma incastonata, un rifugio nel quale la semplice vita si purifica in profondità, e guadagna un interno splendore.

La signora del luogo avrà circa ottant'anni: è una minuscola figurina di dama dal cuor d'oro, dallo spirito sempre giovine. Vedova d'uno scienziato di larga fama, ha istituito borse di studio in sua memoria, e continua nella serena vecchiezza ad assistere poveri, ad accogliere le ragazze del popolo in circoli d'educazione e di svago, a profondere il suo patrimonio in opere di bene.

È circondata di vero amore, come tutti quelli che dell'amore sanno veramente far dono. La custodiscono, la guidano, nella laboriosa tranquillità del suo ritiro, i rosoni fiammeggianti della chiesa di San Giovanni Domnarum.

FIGURE

IL MENDICANTE SAGGIO

Dopo l'accecante riverbero e la polvere acre d'una strada di periferia da cui fu tolta, con barbara crudeltà, l'ombra dei platani che da secoli la proteggeva, il viale di robinie che conduce al cimitero è riposante agli occhi e al passo. Sono robinie bellissime, di lucida fronda, di rami capricciosamente contorti. Dinanzi al cancello d'ingresso si dispongono in vasto semicircolo, chiudendo uno spiazzo che assomiglia a un sagrato, e d'un sagrato possiede la frescura, il raccoglimento, la purità. Lì presso sta il banco del venditore di lumini e cerini: qualche rara e timida venditrice di fiori: qualche vecchio cencioso, che con un cauto e súbito represso gesto della mano chiede l'elemosina ai passanti. È difficile che chi sta per entrare nel luogo dove dormono i suoi morti neghi un soldo a un povero vecchio.

Ma c'è un mendicante che non tende mai la mano. Ha un posto fisso, accanto al tronco della prima robinia a destra, a partir dal sagrato: nessuno de' suoi compagni penserebbe a usurparglielo.

Il mendicante che non tende mai la mano non alza mai nemmeno la testa. Se ne sta le giornate quanto son lunghe, seduto con la schiena al tronco, i gomiti sulle ginocchia, un libro fra le mani e gli occhi sul libro. Quando non è un libro, è un giornale,

o un pezzo di giornale, se vecchio o rotto poco importa. Egli è un povero che sa leggere, gode di leggere, non fa che leggere. Forse ha stampate nella memoria, ormai, le parole contenute nelle carte che non si stanca di sfogliare e cincischiare; ma le rilegge ugualmente con la stessa intensità, fingendosele nuove.

Di mestiere, dirò così, è mendicante; ma non si degna, neppure per sbaglio, d'accorgersi del passeggero che gli si avvicina. Deve però sprigionare, con la sua indifferenza, uno strano influxo; ed è raro che la persona, specie s'è donna, non gli lasci cadere una moneta sul foglio aperto. Allora egli torce impercettibilmente il viso: raccoglie la moneta, e farfuglia fra i denti qualcosa che potrebbe essere un «*Deo gratias*». Poi torna a immergersi nella lettura; ed è come se avesse preso il treno per un paese a mille chilometri di qui.

Di solito porta certe scarpe slabbrate, che ridono fra le rughe come vecchierelle allegre; ma oggi, giorno di canicola, ha i piedi nudi. Non si distingue il bruno del terriccio dal bruno sporco e calloso della loro pelle. Tutto in lui, del resto, è color terriccio: dalla camicia che gli s'apre sulle costole all'arruffio dei cernecci. Anche il libriccino sul quale ficca gli occhi è color terriccio: rosicchiato agli angoli, mal ridotto dall'uso. Deve, forse, tenerlo stretto fra la camicia e le costole, quando dorme; e puzza anche, suppongo, di cattivo sudore. È impresso in caratteri talmente piccoli e impalliditi, che a decifrarli senza occhiali non capisco

com'egli riesca. Non senza avergli prima offerto il mio tributo, mi faccio coraggio a chiedergli: – Che libro è, per favore? Posso sapere? Amo tanto i libri anch'io.

Fa scomparir la moneta non so dove, da prestigiatore, con aria assente. Borbotta il suo «*Deo gratias*», che potrebbe benissimo essere rivolto alla signora o al bambino attraversanti il viale a venti passi di distanza; e non aggiunge altro. Ma, qualche secondo dopo, mi guarda, solo un'occhiata e basta, con due nere capocchie di spillo che non hanno certo bisogno di lenti; e si mette a sfogliare il librettuccio, alzandolo un poco verso di me. A giudicar dai titoli che m'appaiono in testa ad alcune delle fitte pagine, mi sembra un *Vademecum* di considerazioni filosofiche e religiose. Sotto uno di quei titoli l'uomo ferma l'indice unghiuato, puntandovelo a guisa di chiodo; e rimane immobile, come a dire: – Ecco.

Leggo: «DISPREZZO DEGLI ONORI».

L'ORCHESTRA DEL «GRAN FRACASS»

A Porta Nuova, per la festa della Madonna d'agosto, è venuta a dar concerto l'orchestra del «*gran fracass*».

Nel pomeriggio ha salutato il trionfo del vincitore dell'albero di cuccagna: io non c'ero, non so chi fosse; ma dev'essere uno di Borgo Ticino. Ora, ch'è sera e la canicola dà un po' di tregua, ci vado anch'io con gli amici, a Porta Nuova: tutta di artigiani e

pescatori: cioè, gente allegra. Veniamo da Porta Salàra, plebe essa pure e giocondità: attraversiamo il vicolo dei Longobardi, punteggiato, sul nero millenario delle pietre, di tremuli e casti lumini ad olio: il largo della Rocchetta, dove un fiorito altare è stato improvvisato dinanzi alla statua della Madonna: intorno alla nicchia brilla una triplice ghirlanda elettrica multicolore. File di bandierette appese a corde, con stemmi e fiocchi, fanno da festoni. Chitarre e mandolini sospirano, non si sa da che angolo. Tra la folla si stenta ad aprirsi un varco. C'è chi prega, in ginocchio, all'altare della Vergine: chi scherza e ride, chi litiga, chi canta, chi si apostrofa da un capo all'altro del vicolo. I visi irrequieti delle ragazze, quelli già vecchi delle mamme ancor giovani recanti in braccio i bimbi trasognati, le teste spavalde dei giovinotti dai forti muscoli ben scolpiti nella maglia marinara mutano colore ed espressione ai riflessi gialli rossi blu delle lampadine, che accusano più duramente la decrepitezza delle case. Caos di riverberi, caos di rumori.

Parte di questa folla ci cammina a paro, lungo i resti delle antiche mura di città, pestando sassi aguzzi come coltelli, fino a Porta Nuova. Qui la calca si addensa e ondeggia sul piazzale davanti all'osteria d'angolo. Si beve il vino rosso in tazzinette di maiolica, intorno a lunghe e rozze tavole all'aperto, mentre s'aspetta che l'orchestra del «*gran fracas*» intoni le prime battute.

I musicanti saranno una ventina. Il capo tiene la fisarmonica. È un tarchiato campione, che regge senza sforzo il suo strumento appeso al collo con due salde cinghie. Lo apre e lo chiude a ventaglio, lo fa ridere e piangere, gridare e sospirare, seguendo il senso delle note, gli alti e bassi della melodia con moti spontanei di testa e di spalle, piegando a destra, piegando a sinistra, buttando indietro il capo, flettendosi in avanti, fatto strumento egli stesso. Lo accompagnano un contrabbasso e due violini falsi, con gli archetti ornati di piccoli dischi metallici: qualche tromba, un flauto, un putipù, un tamburo, due tamburelli baschi, piatti, nacchere e martelletti. Impossibile dire che razza d'effetti selvaggi ne esca fuori. Non per nulla la brigata si chiama del «*gran fracass*».

Brigata d'operai, falegnami, fabbri, uomini del *barvé*, dediti alla pesca e al raccolto della legna nei boschi: domani, insieme col loro rustico uditorio, torneranno al tran-tran dei giorni di lavoro. Suonare è il loro spasso, il loro orgoglio: hanno imparato da sé; la musica l'hanno nel sangue, come tutto questo popolo, che canterebbe e ballerebbe sui carboni accesi. Stasera suonano per festeggiare la Madonna: forza, dunque. Bisogna farsi onore.

Non si danno sosta; non tirano nemmeno un tantin di fiato. Con un senso perfetto del ritmo, seguendo il capriccio della fisarmonica, passano da un tango a una mazurca, da una rumba alla marcia trionfale dell'Aida, da *Bambolina* al *Ponte di Bassano*,

dalla *Canzone del Piave* a *Giovinezza*. I motivi, così diversi, entrano l'uno nell'altro con la più disinvolta rapidità di trapasso. Né so come avvenga che dalle note finali dell'*Intermezzo* di *Cavalleria Rusticana* balzi fuori una specie di danza che tento invano di riconoscere. Incomincia su tonalità grave, con larghe pause intermesse: si restringe a grado a grado nei tempi, s'intensifica in un «crescendo» incalzante, con aspro rinforzo di piatti e di tamburo. Si direbbe il tam-tam d'una «fantasia» africana. Il suonatore di putipú guarda un punto fisso con occhi d'allucinato, nei quali scherza il gioco di colore d'una lampada vermiglia. I due che scampanellano coi tamburelli baschi, nella frenesia, li battono in misura alterna sulle teste dei monelli che stanno loro appiccicati ai fianchi. I falsi violini gemono e stridono sulle corde tormentate. I piatti s'acciaccano in un barbaro acciottolío che però serba intatta la precisione del tempo: il capo-orchestra s'immedesima con la sua fisarmonica, nella felicità d'un solo vibrare e cantare.

Questa musica violenta, dissennata, è ora che finisca. Con l'ultimo strappo, infatti, e con l'ultimo schianto, sembra andare in frantumi. Gli artisti in sudore scompaiono nell'osteria: un senso di riposo, di distensione si diffonde nell'aria. Le fanciulle, ch'erano divenute pallide e un po' stravolte, tornano a ridere e a chiacchierare: gli uomini a bere il vino rosso nelle tazzinette lasciate piene rase sulle tavole durante lo stordimento del concerto: i ragazzi a mordere fette d'anguria e a tuffarvi il mento che

sgocciola. Resta in me (ma solo in me?) il brivido che unicamente la musica, qualunque essa sia, raffinata o selvaggia, sublime o plebea, mi pone nei nervi, scoprendomi il mistero d'un mondo che altrimenti m'è chiuso; e forse è il mio mondo vero.

Ora è bello allontanarsi dalla folla, cercare un po' di respiro sul Lungo Ticino, appoggiarsi alla rampa, guardare il fiume immobile, e il cielo d'agosto ch'è, invece, un infinito muoversi di stelle.

Qualche facchino, qualche pescatore, avvezzo a dormire al sereno, si stende a terra contro il parapetto: passerà la notte così. Sulla sponda opposta, le piccole case staccate di Borgo Basso, ciascuna con il suo fanale acceso, simili a capanne di presepio, si capovolgono nello specchio oscuro dell'acque. Non è più il «*gran fracas*». È un'altra musica. È sempre musica.

LA VECCHIA DALLO SCIALLE ROSSO

La vecchia, che da circa un mese rivedo ogni giorno, seduta sul più alto dei tre scalini che mettono a Santa Maria di Canepanòva, è veramente vecchia: vecchissima: sembra nata da che è nato il mondo. Anche gli stracci che la coprono sono decrepiti: non ci si può figurare come faccia a levarseli di dosso andando a letto: avrà pure, in qualche tugurio, per crollarvi sopra ogni sera, un letto che non sia la pietra di quello scalino. E i suoi stracci

sono parte di lei stessa, vivono la vita della sua corteccia di carne, in cui le rughe incidono reti di solchi neri.

Non guarda nessuno in faccia. Non dice parola. Se parlasse, si esprimerebbe, lo giurerei, in un gergo tutto proprio, ignoto a chiunque. E non è nemmeno una mendicante: si sbaglia pensando che lo sia, per la semplice ragione ch'è vestita di stracci e non rifiuta l'obolo che spontaneamente le porge chi entra o esce di chiesa. Lo accetta come una goccia di pioggia sulla mano: con la stessa indifferenza. Mangiucchia, anzi rumina, di solito, del pane, con quella sua bocca senza denti, scavata in profondità nel viso grifagno.

Il carattere più strano della sua figura, pel quale uno non può, passando, non notarla, è lo scialle che le avvolge a sghembo le spalle aguzze, il petto rientrante. Rosso: d'un rosso stinto, ombrato, tutto macchie; ma, insomma, rosso. Nuovo, potrebbe ornarsene una giovine di vent'anni: logoro, scolorito qual è, serba dell'antica tinta qualcosa come un ricordo, un rimpianto di giovinezza; e, nel contrasto, stride.

Ho fatto ormai la consuetudine di quell'incontro, io che non mi stanco d'andare ogni mattino a Santa Maria di Canepanòva, sempre sugli stessi passi, da via Ugo Foscolo piena del respiro di giardini nascosti a via Robolini tutta cancelli verdi da un lato, case bianche dall'altro, scantonando per la serpaia dei vicoli guizzanti intorno a Porta Palacense fino a via Foro Magno dal grande

nome e dal corso breve, e a via Mentana dove il convento dei frati di San Francesco s'incorpora a Santa Maria. La ricostruzione del convento è d'ieri; ma arieggia lo stile antico, in mattoni. Per quanto più chiaro, d'un roseo giallognolo, non sta in troppa disarmonia con la severa linea e l'intenso purpureo della fiancata che occupa metà della stradetta: massa potente e cupa, con nobili motivi ornamentali a rombi e cerchi, di cotto su cotto; e, sotto certe luci piovorne, d'una tinta che dal purpureo passa al paonazzo.

Svolto l'angolo; ed eccomi nella piazzetta, piccola, vuota e felice come non lo possono essere che queste piazzuole di provincia. Una palazzina del Settecento dai rigonfi balconi di ferro battuto guarda la facciata della chiesa, non a termine, disadorna, senza stile, estranea alla forza e bellezza delle altre parti. Sole, pioggia o vento, la vecchia è là, immobile sul più alto scalino dinanzi al portale di mezzo: col suo adunco profilo di strega, gli occhi chiusi o fissi nel vuoto, le mani uscenti dalle frange rotte dello scialle a sghembo, che ebbe un giorno il colore delle sue labbra quand'erano giovani.

Senza volerlo, per un puro meccanismo del pensiero, paragono quel rosso sporco, quasi vergognoso sulle spalle d'una vecchia, al rosso austero della fiancata di Santa Maria di Canepanova: l'uno e l'altro m'appaiono singolarmente diversi e singolarmente uguali, e richiamano in me l'idea del sangue.

Sangue. Sempre sangue sulla terra. Ogni cosa viene dal sangue, si trasfigura nel sangue. Ma quanto piú schietto, vitale, durabile, se trasfuso nella pietra con la quale furono costruite le case di Dio. Quanto povero invece, e torbido, e degno di pietà, se ricordato dallo scialle che gronda indosso a quella vecchiarda prossima alla fine, abbandonata da tutti, incapace persino d'esprimere la propria miseria: creatura di cui tutto ignoro fuor che la decadenza, indifferente persino alla compassione.

Rosso incorruttibile di fede e di preghiera, fissato nella pietra.

Rosso caduco e tragico, d'un'oscura esistenza umana che non si rende conto nemmeno di se stessa.

LE DUE ZINGARE

Mi concedo un'ora di sosta, sotto gli alberi di piazza della Rosa. Fa caldo: siamo ai primi di maggio, e par d'essere in giugno. La stagione precoce ha fatto presto a infoltire il fogliame: i corimbi dell'ippocastani sono già stanchi. Il chiosco verdissimo, in forma di perfetto triangolo, naturalmente disegnato da tre robinie pèndule, offre un asilo screziato di luce e d'ombra. Al disopra della muraglia del giardino di palazzo Ghislieri, chiome stornenti di platani e d'elci s'affacciano: ne viene un gaio, saporoso stornellare d'uccelli: so che la notte vi cantano gli usignoli, fino all'alba.

Sui cubi di granito che servono da panche s'incanta ora qualche coppia amorosa, qualche mamma in grembiule e a capo scoperto, coi bambini che ruzzano in terra. Piazza della Rosa ha l'aspetto d'un cortile-giardino di casa privata. La grazia raccolta che ne emana sa d'antico; ma d'un antico familiare e sempre giovine. È, questo, uno degli angoli in cui sento battere con maggior purezza, ma anche con malinconia sottile, il segreto autentico cuore di Pavia.

Ecco però due figure bizzarre spuntare da via Spallanzani, attraversar la piazza per il lungo, nella mia direzione. Non hanno nulla a che fare con lo spirito delle cose intorno, con i pochi che le guardano passare, col terreno sfiorato dai loro piedi agili e sicuri. Stridore e dissonanza di sassofono in una classica fuga per archi. Vestite di stoffe multicolori, ondeggiano sulle anche con l'elastica libertà delle donne che non portano tacchi né busto. Due zingare, è chiaro: dei baracconi di piazza Castello, arrivati per la solita fiera del maggio. E chi altro potrebbero essere? Piccole entrambe e brune brune, con larghe sottane a pieghe fonde, l'una d'un cangiante blu pavone, l'altra a righe nere e gialle. Farsetti attillatissimi, sparsi di lustrini, costringono i seni eretti, e la cintura è d'un'esiguità che pare non abbia osso né carne, pur vivendo di calda vita sui fianchi ingrossati dalla ricchezza delle arricciature. Hanno gli stessi capelli neri, untì, attorti in trecce fitte

che devono puzzar d'olio rancido: portano due virgole simmetriche alle tempie, una sulla fronte. Luccicar di pendagli agli orecchi e al collo, balenío di denti nel parlottare e nel ridere. Nulla però di volutamente provocante. Sono cosí: nell'assoluta indipendenza del mondo a parte in cui respirano: col viso camuso dagli zigomi duri, dalle ciglia pesanti, senz'ombra di belletto ma con le labbra gonfie di sangue, e sulla faccia una pàtina naturale, oleosa, color d'ocra.

Femmine, a modo loro: dalla virgola di capelli sulla fronte alla punta dei piedi che piú svelti camminerebbero se scalzi. Forse nel carrozzone hanno lasciato un bamberottolo nero come il carbone, che la notte dorme loro in braccio nella cuccia angusta e tanfosa, e ch'esse cullano con nenie incomprensibili, piene d'amore. Son già passate: scantonano per via Ulderico, lasciandomi negli occhi un dondolío di fianchi fra un barbaglio di giallo, di blu pavone, di lustrini, di denti lucidi e gemme false: nel cervello cadenze sincopate e risa stridenti: nelle nari un odore di carne vera, di sudor vero, di femminilità animale.

Diverse, diverse, diverse.

Questa piazza non le riconosce. Questa gente non le riconosce. Né se ne danno per intese. In qualunque luogo dove le porti il loro andar senza requie, estranee, diverse. Hanno con sé la

casa, l'uomo, i figlioli, il mestiere, la lingua: nella sua piú elementare essenza, la patria. Diverse, e felici. Non se la faranno mai con nessuno, che non sia della loro razza randagia.

Cerco di seguirle per via Ulderico, lasciandomi alle spalle piazza della Rosa che, via loro, sembra deserta. Non so perché mi attirino. Ma sono scomparse in fondo a un viottolo. Dallo stesso viottolo irrompe un gruppo di ragazze del popolo: operaie, credo, di ritorno dallo stabilimento. Chiassose, allegre, con grosse gambe calzate di rosacarne o avana chiaro uscenti fino al ginocchio dalla gonna strettissima, grosse cosce scolpite dalla stoffa tesa fino a mostrare nel passo il moto dei muscoli, la testa tutta onde e riccioli secondo le regole d'una permanente di basso prezzo che scolora e spezza i capelli, le guance malamente impiastricciate di cattiva crema e cattivo rossetto.

Nemmeno loro, dunque, in armonia con la semplice castità di questa terra, dove pure son nate e cresciute. Le lascio passare, in un gran cinguettío, ridacchiamento e sgambettamento. Torno, per istinto, rasentando i muri quasi mi vergognassi di me, in piazza della Rosa. Trovare una donna, una donna del luogo e del tempo, che un poco rassomigli ad essa: che, sia pure come una figlia a una madre, un poco rassomigli a me! Il sole è calato: in piazza della Rosa non c'è piú nessuno.

OTTO FANTOCCI IN FIERA

Alla fiera in piazza Castello, qualche giorno fa. Eran già oltre le ventitré. Vista a quell'ora, con quel nero formicolío di folla nello stato d'animazione, di stordimento che di poco precede la chiusura, nell'afa estiva graveolente di respiri e carica di rumori, la piazza aveva un aspetto piú di sogno che di realtà; ma d'un sogno ch'era quasi un incubo, dal quale non desideravo che di liberarmi.

Era tutta un ardere di lumi, quali fissi, quali a girandola e a serpentina, rossi e dorati, verdi e violetti: un cozzare di musicacce gorgoglianti da rauchi organi meccanici, posti al centro delle giostre ora lente, ora celeri, ora pazze di rapidità: talune con cavalli di legno a bardature fastose, altre con sedili di velluto a spalliere bianco e oro ornate di specchietti e frange, altre con sirene ignude dalla coda forcuta, dalla faccia rossa, sfacciatamente dipinta a guisa di certe donne d'oggi. Quelle giostre, però, erano semivuote: pigiato invece fuor di misura, il banco d'una lotteria di bambole vestite d'ogni foggia e colore, che al suono d'un tango fissavano la gente da vèri piani sovrapposti, coi rotondi occhi interrogatori. E un movimento disordinato animava senza tregua due o tre padiglioni di stile ultramoderno, nell'interno dei quali zigzagavano, incrociandosi in tutte le direzioni senza mai toccarsi, piccolissime automobili condotte da

improvvisati guidatori, che ridevano come pazzi in quel pandemonio.

Automobili-giocattolo, cavalli di legno, mostri, sirene, luminarie, musiche e grida, brulicar di curiosi, spari secchi e sordi di fucili nei bersagli: quel barbaro insieme di rumori, volteggiamenti e fuochi voleva forse significare gioia? Uomini e donne vi cercavano, certo, per qualche ora, un po' di dimenticanza, tornando ragazzi; ma chi sa poi se davvero ci riuscivano?

I miei amici un bel momento mi piantarono in asso, per cacciarsi nelle fauci dell'«Otto volante». Erano tre giovanotti, un uomo anziano e due fanciulle: di lí a poco li intravidi, nei vagoncini salenti e scendenti a spirale, apparire a intervalli fra luce ed ombra, prigionieri dietro sbarre di ferro a losanga. In quel vorticoso fuggire non mi sembravan piú loro, ma qualcuno che a loro somigliasse, come il fantasma può somigliare alla persona viva: occhi nel vuoto, faccia rigida, pallore verdastro. Giuliana, senza berretto, aveva il viso tagliato diagonalmente da due ciocche di capelli: Silvia si teneva il proprio serrato alle orecchie con le mani, per non perderlo con la testa.

Non volli piú guardare. M'ingolfai tra la folla, mi lasciai portare dal suo flusso d'onda, entrai senza saperlo nella zona dei bersagli. Una baracca piú caratteristica dell'altre mi fermò. Belle ragazze dipinte, che mi ricordavan le sirene delle giostre, invitavano i passanti. Palle di stracci, grosse, compatte, riempivano una

cesta sul banco dell'entrata: pochi soldi il colpo: il bersaglio era dato da fantocci di grandezza a più di metà del naturale, giranti su un piano rotondo intorno a un perno, nel fondo della baracca.

Li contai: erano otto.

Uscivano da una finta porta schiusa nel finto muro, rientravano da un'altra: con loro, sotto i loro piedi, il piano girevole roteava ininterrottamente. La mira delle palle di cenci eran le teste di quei fantocci: colpite, si scavezzavano sopra una spalla.

Teste schiacciate, rozze, d'una sinistra evidenza vitale, su spalle ad attaccapanni dalle quali i vestiti grondavano, vuoti del corpo, come negli spaventacchi a difesa delle messi. Le maniche pendenti davano a tutti l'aspetto di mutilati delle braccia. Ciascuno aveva, forse, un nome: senza dubbio rappresentava un tipo.

V'era il capitano-corsaro dei romanzi d'avventura, giacca blu a colletto bianco rovesciato, bottoni d'oro, berretto alto a visiera, grinta di tutti i rischi. V'era il camminante mendico, il vagabondo delle mille strade, riconoscibile ai panni laceri, al miserabile aspetto di chi vien trascinato a riva nel momento in cui sta per annegare. V'era il barabba dall'immane fazzoletto rosso malamente legato al collo, dal giacchettino corto, dalla zazzera pretenziosa, con una spalla più alta dell'altra, un occhio chiuso e l'altro aperto. E quel tale, sí, quel tale con la spolverina e il basco color terra, non poteva essere che il giramondo classico, mezzo

borghese mezzo imbroglione, nella cui vita nessuno può entrare, ma che le bische e i tabarini di troppi paesi ravvisano alla prima comparsa, da tutti i connotati. E l'altro, nero e spettrale da sembrare un beccamorti, dove mai l'avevo visto altre volte ridere ridere da scoppiarne, proprio cosí, allargando sino agli orecchi la bocca sgangherata, incidendo con la smorfia beffarda un tagliuzzamento di rughe nel volto? Pareva dire: «A me non me la fate: la mia testa è mia e me la tengo diritta sul collo. Provatevi un po'.»

Dietro gli veniva una donna, senza età, brutta, antipatica come la miseria: i due che la seguivano le assomigliavano troppo per non essere suoi fratelli: facevan paura; e chiudevano il cerchio.

Al banco cresceva la calca: con essa l'animazione, lo spirito di gara. Quegli uomini del popolo prendevan la faccenda sul serio, miravano ostinati alle teste, e ci si accanivano; ma piú spesso i colpi andavano falliti. A farlo apposta, la palla piomba sulla spalla del marinaio, o sul fianco del giramondo in spolverina: o fra le costole del barabba: pan, pan: piú dritti di prima, impassibili, proseguono, scompaiono, ricompaiono. Stavolta il tiro è giusto: la testa del mendicante è caduta sul collo, pende grottesca da un lato. Bene. Le facce dei giocatori si congestionano: la cosa è importante: ne va di mezzo l'amor proprio; c'è da dirlo? Pan, pan. Cade la testa livida della donna ch'è il ritratto della miseria: quella

dei due seguaci, i quali non possono avere altra sorte se non la sua: quella del barabba, che s'acciaccia sul rosso del fazzoletto, e sembra gocciar sangue. Decapitati a dovere. I fantocci vanno avanti come se nulla fosse, e compiono il semigiuro: nel buio, dietro il telone, una mano invisibile li rimette in sesto: eccoli di nuovo, pronte per altri colpi le zucche dure, fisse in un'espressione di scherno che riscalda nei tiratori la volontà di riabbatterle.

Direi che costoro puntano con odio, lanciano il proiettile con vera smania di colpire non già fantocci, ma esseri viventi. Uno in ispecie, un pezzo d'uomo avvinazzato, bonario della bonarietà pletorica che l'alcool rende feroce, s'impunta contro il messere dalla palandrana nera e dalla bocca sgangherata. «*Ciapa sii, fienu d'un can.*» Ma non arriva a decollarlo. Ciondolano altre teste: quella resta intatta in barba al nemico, e lo sfida col ghigno che spacca il grugno in due. Non cadrà, quella testa: è invulnerabile: ci dev'essere un potere occulto, che la difende.

Fantocci? Non sono fantocci. Non ne hanno che l'apparenza. Ora comincio a capire. La loro vita è ben più misteriosa e segreta. Sono i nostri peccati, che cerchiamo di vincere e non possiamo. Guardateli, che passano: la lussuria cieca, l'accidia ignobile, l'ira violenta, l'avarizia schifosa, la superbia dannata. Giù! Piégati: chiedi perdono! Non ti rialzare, non ti ostinare più! Si piegano, ma non son vinti: vedi che si raddrizzano: tornano ad avvelenarci il sangue, a oscurarci l'anima.

E le malattie, nostre e dei nostri cari? Le quotidiane difficoltà dell'esistenza? Il segno del destino, contro il quale nessuno di noi giunge a prendere la mira esatta?

La battaglia, al banco, prosegue senza quartiere: una palla dopo l'altra: l'avvinazzato è il più tenace a non abbandonare la posta: è un uomo di carattere, lui. «*Ciapa sïi, fiend d'un can.*» Se lo lasciassero fare, andrebbe innanzi fino al mattino, fino a sempre. Le belle ragazze di guardia, stanche morte sotto le onde artificiali dei capelli ossigenati e il rosso vinoso del belletto, hanno un forzato riso meccanico sulle labbra, mentre servono e incassano. Io vorrei partirmene alla ricerca de' miei amici; ma non so qual calamita mi trattenga qui. Dentro di me è un martellare di voci discordi. Fantocci-peccato, fantocci-destino, sciocchezze, pazzie. Bisogna essere più forti di noi stessi, poiché tutto è in noi: aver ragione del corpo e dell'anima, fino a quando Dio ce li prende.

Discesi dall'«Otto volante» dopo una quantità di giri, coi nervi eccitati dalla vertigine, i miei amici si ricordarono finalmente di me; ma ebbero un bel da fare a rintracciarmi. Quando mi trovarono lí, impalata in contemplazione di quelle teste di legno, dovettero forse spaventarsi un poco. Sentivo io stessa d'avere il viso tirato e gli occhi torbidi. Ma non raccontai nulla: o quasi nulla. Certe cose non si possono confessare: se le diciamo, le perdiamo.

La fiera si chiudeva. La gente sfollava. Cessate le musiche, i baracconi spegnevano i lumi: la malinconia di ciò che finisce si univa al senso riposato e benefico di ciò che rientra nell'ordine. Uscimmo dalla parte opposta all'ingresso principale, scantonando dietro i carri del serraglio, dove s'alternavano mugghi e ringhi di belve inquiete. In piena campagna, presso l'argine del fiume, camminammo a lungo in silenzio. Fra nubi di bizzarre e mutevoli forme navigava la luna calante. Storta, giallastra, nelle acque e sulle masse confuse dei boschi diffondeva il suo pallore stupefatto. Com'era grande il cielo: con quanta tristezza e pietà guardava la terra. Com'era buono; e voleva che noi pure lo fossimo.

A un tratto, in lontananza, verso il limite dei boschi, due voci colleriche scoppiarono a soverchiarsi: grida di donna, imprecazioni di uomo. Passione, miseria umana, che offendeva la purità della notte. Il cuore mi si strinse. Rividi la baracca delle teste di legno: la ridda dei fantocci continuava.

SERA D'ESTATE

Cammino da più d'un'ora, per dedali di viuzze semibuie. Sera di grande estate, che mette la voglia di girellar tutta notte. In veste da casa, in sandali e a capo scoperto, confusa alla gente del popolo (non si trova che gente del popolo, specie d'estate, in questi antichi paraggi di Pavia) ho l'illusione d'esser giovine, spensierata e felice. Un unico fanale per ogni viuzza: ce n'è di troppo. La poveraglia risparmia il lume: le case son vuote: tutti sono scappati fuori a prendere il fresco, e se ne stanno in crocchio sulle soglie delle bottegucce e dinanzi ai portoni pieni d'ombra. Bimbi a sciami: piccini, grandetti: un subisso: non se la sognan nemmeno d'andar a dormire, e chiassano, ruzzano, strilano, pigolano, vestiti di niente. Scambio, passando, qualche parola cordiale con le mamme, con le nonne, con certi babbi dalle muscolature di ferro che mettono delicatezze di raffinati a sollevare in alto i loro pupi e a farseli ballonzolar sulle spalle. Non v'è pericolo, qui, che passino le automobili piene di prepotenza, gli autocarri a rimorchio dal velenoso puzzo di nafta, e le motociclette pazze. Troppi sassi, qui: troppo angusto lo spazio fra muro e muro. Qui si può mangiar l'anguria in santa pace, a volontà, in mezzo al vicolo. Lo faccio anch'io: affondo i denti nella rossa polpa acquosa, lascio che bocca e mento restino bagnati, e butto poi la buccia verde a terra. Alla malora l'asfalto! Questo è terriccio e ciottolo genuino. C'era una volta una ragazzetta che andava,

le sere d'estate, con sua madre, in capelli, lungo i bastioni d'una città posta anch'essa, come questa, in riva ad un fiume, a mangiare due soldi d'anguria. I loro compagni erano genterella come questa, che faceva miseria e ci cantava sopra e metteva al mondo un mucchio di figlioli fidando nell'aiuto del buon Dio. Dopo tanti anni sono ancora quella bambina, che il sapore della vita preferisce gustarlo nella fetta d'anguria mangiata in un vicolo.

Comincia a farsi tardi: mamme e nonne portano a letto i piccoli: a grado a grado il silenzio succede al brusío, al chiacchierío: nelle straducole rimangono soltanto le bucce e le pietre.

Come cambiano volto le antiche pietre nella notte, al lume remoto d'un fanale! Le crepe si fanno più fonde, le macchie più nere: i profili dei nobili archi murati, le torri mozze ridotte a povere case riprendono la superbia del loro tempo di gloria: superbia fosca, aggrondata di malinconia.

Quali nomi portano queste pietre! Di dominatori e guerrieri scomparsi: Unni, Èruli, Goti. Di re e tiranni scomparsi: Alboino, Arduino, Ròtari, Lotario, Liutprando. Magnifiche ombre di regine che furono simboli di bellezza, di virtù, di onore, di saldo coraggio nell'allevare e difendere i figli, in tempi feroci – Teodolinda, Amalasunta, Gondeberga, Adelaide – sostano dietro gli androni che conducono in cortili dove resiste ancora la leggieria di qualche arco con antichi capitelli e vòlte a vela.

Nomi. Fantasmi. Vestigia di secoli. La mia modestissima persona senza storia scivola, sola, lungo i muri che ne posseggono troppa. Sola, o quasi: pochi passanti, come me, s'affrettano verso casa. Per giungere alla mia debbo infilare il vicolo dei Longobardi e attraversar la piazzuola della Rocchetta, illuminata, meglio che dal fanale d'angolo, dai lumini accesi dinanzi alla nicchia della Vergine. Gatti randagi dal muso aguzzo, dagli stinchi aguzzi, fanno la loro misteriosa ronda, conversano tacitamente col buio, annusano in terra, cercano i rifiuti, s'accoccolano rimanendo immobili, scompaiono d'improvviso come se l'aria li inghiottisse. Uno però ne scorgo, che certo non appartiene alla classe dei gatti proletari e vagabondi: bello, morbido, ben nutrito: gatto che ha una padrona, non v'è dubbio: una padrona che lo ama. Fa la spina, arcuando il dorso, tra i ferri d'un cancelletto che chiude tre metri di spazio dinanzi a una casa: il fanale proprio al disopra, lo rischiara. È d'un color nocciuola, o *tanè*, raro a vedersi: alle mie carezze risponde mansueto, con flessuose movenze, con un tepido sfregar del muso contro la mano.

Esce dalla casa, s'affaccia al cancelletto un donnone sulla cinquantina, dal ventre sporgente, dalla faccia bonaria a larghi piani. La padrona del gatto, si capisce: che stava ancor sulla soglia a darsi bel tempo, e riceve quale dovuto omaggio i miei complimenti al favorito.

— Non gli manca che la parola – dice, con la voce rauca e accogliente particolare alle donne grasse. E aggiunge: – Bisogna sentire come risponde, quando lo si chiama per nome!

— Ha un nome? che nome? – faccio io.

— Si chiama Canella.

Canella? Possibile? Mentalmente mi spiego che non può trattarsi se non del colore: con un'*enne* di meno, ma il colore c'è: cannella: una consonante di meno, che importa?

Non si tratta, invece, del colore. Il donnone si mette a ridere dinanzi alla mia meraviglia, e il suo riso gorgogliante accompagna il ronron del micio che le si strofina contro, soddisfattissimo del suo nome.

— Sicuro. Canella. Ma c'è anche Bruneri. Che cosa credete? Han pure da esserci tutt'e due. Adesso vi faccio vedere io. Qui, Bruneri! Súbito qui!

Al comando, ripetuto due o tre volte, travedo dalla penombra della piazzetta sbucare e accostarsi un altro gatto: scuro, questo: magro, dinoccolato, con mosse oblique. Balza sullo zoccolo del cancelletto: raggiunge il compagno; ma non si lascia blandire, e mi guarda diffidente, con occhi gialli come zolfo.

— Ecco Bruneri – conferma la donna, con l'aria, certo inconsapevole, di aver risolto un grave problema.

Non so se dirle «brava», o chiederle perché mai, date le decrepite pietre e le decrepite memorie, non ha scelto i nomi di

Cuniberto e Berengario, invece di Canella e Bruneri. Ma non mi capirebbe. È del suo tempo, lei. Saluta e rientra in casa, seguita dal fedele Canella. Bruneri non s'è degnato d'accompagnarla. Rimane sullo zoccolo del cancelletto, con immobilità e dignità di fachiro: i rotondi occhi impenetrabili gli sfavillano al riverbero del fanale.

APPARIZIONI

L'ALBERO DI GIUDA

Nel giardino d'una casa in largo Sant'Epifanio, vidi, una mattina dello scorso aprile, miracolosamente fiorito l'albero di Giuda che sovrasta all'angolo del muricciolo. Solo qualche giorno prima era spoglio. Questi sono i doni improvvisi della primavera; e sanno di magia.

Dalle nebbie, nevi, piogge dell'inverno, che avevano adugiato, martoriato la sua nudità, usciva, in quella mattina limpidissima, vestito di fiori violetti, compatti, senz'ombra di fronde: una gran cupola d'un viola intenso, sospesa fra il bianco abbagliante del muretto e il turchino d'un cielo così terso che pareva lo avessero lavato gli angeli. Tre colori, l'un sopra l'altro a scala; e ciascuno squillava una nota diversa. Nessuna fusione fra essi: ep-pure i miei occhi non sapevano distaccarsi dallo splendore di quello spettacolo: nel contrasto sentivo un non so che d'eccessivo, di veemente, che mi prendeva alla gola, mi accelerava il corso del sangue. Pensavo: – Che gioia, se fosse sempre aprile.

Oggi, ripassando, nel pacato pomeriggio di settembre, vedo l'albero di Giuda coperto di fogliame d'un verde unito, uguale. Dei fiori violetti, da un pezzo, neppur l'ombra. Dove vanno a finire i fiori che sono morti? Tutto ciò ch'è morto, dove va a

finire? Anche in me qualcosa è morto, dal mattino in cui m'apparve la scala dei tre colori, bianco, viola, azzurro, nella serenità del risveglio di primavera; e non so dove sia andato a finire.

Ora l'aria sa di glucosio, d'uve, di miele, di frutti maturi, come sempre nel settembre. In questa dolcezza è nascosto un pericolo, un che di pigro e di snervante, che mi prostra come una febbre leggera. Il sole è oro fosco, l'aria tranquilla, il cielo un po' greve: questa cara piazzetta sassosa e solitaria mi sembra soffrire che non ci si trovino nemmeno due ragazzi a giocare ai birilli. Accanto alla casa dell'albero di Giuda ve n'è una più bassa, senza giardino, direi più segreta, con balconetti barocchi dalle persiane chiuse. Di fronte sta la cinta dell'Orto Botanico, che tiene anche un terzo lato della piazzuola. Là dietro, son meraviglie: lo so. Sarebbe bello potervi entrare, camminare all'ombra di querce e platani annosi, di magnolie e alberi esotici, fra macchioni di rododendri e d'azalèe, fra aiuole di gladioli multicolori e d'ibischi scarlatti. Ma io preferisco restare nella piazzetta tutta sassi, presso il muricciolo al quale s'affaccia l'albero di Giuda. Quantunque ora sia verde e nient'altro che verde, me lo figuro sempre come quel mattino dello scorso aprile: violetto, nient'altro che violetto, sospeso fra bianco e azzurro; e bastavano quei tre colori a darmi la felicità della primavera.

TELA DI RAGNO

Non sarà mai ch'io passi dinanzi a questo palazzotto senza fermarmi. La facciata sulla via non esiste: solo un muro poco elevato, con un cancello di ferro, che dà su un cortile-giardino. Giardino per modo di dire: pochi pinastri, qualche ginepro, il resto erba. La costruzione si svolge tutta verso l'interno: dev'essere assai piú ampia che dal di fuori non appaia.

Il recinto erboso scende per larghi, quasi inavvertiti scalini, anch'essi coperti di verde, a un portico piú basso del livello d'entrata, e di cinque archi soli; ma d'una purezza, d'una grazia, che nulla piú. L'arco mediano sormonta un altro cancello di ferro battuto: dietro le spranghe sottili, dai disegni leggeri, una fuga di colonne: il porticato d'un chiostro. Tutto qui. Ma è un mondo: un mondo a sé.

Secoli sono, la casa fu indubbiamente un conventino: uno dei tanti di cui era piena la città. Lo dicono la sua architettura, la pace monastica che ne emana, la chiesetta che la fiancheggia e forma un sol corpo col fabbricato. Ora è una scuola professionale: lo leggo su una targa fissata al muro. Ma oggi è domenica, e non c'è nessuno. Il silenzio vi regna cosí profondo (anche la strada è deserta) che il cinguettío intermittente d'un fringuello dalla cima d'un ginepro sembra racconti novelle straordinarie.

Silenzio musicale: non solo per il cinguettío del fringuello.

L'erba che inverdisce gli scalini digradanti fino ai cinque archi, le snelle colonne, il color grigio dorato delle pietre, l'accordo delle linee creano una sinfonia in minore, d'ispirazione tutta italiana del Settecento, alla quale il cancello laggiù, sotto l'arco di mezzo, dà l'incanto del motivo centrale.

Quel cancello!

Aereo, nel confronto di questo a cui m'appoggio. Uno stupore di leggerezza.

Non si può pensare, guardandolo, al ferro battuto. Distoglie da qualsiasi idea di materia che abbia un peso. Ricorda i merletti che le vecchie dame conservano, ingialliti, nei cofani: o le trine rigide che imprigionano il collo di principi e principesse, nei quadri di secoli fa: o, meglio, una tela di ragno, una delle grandi tele di ragno che troviamo nei giardini e non osiamo distruggere, sospese fra ramo e ramo, così perfette nella loro fragilità che non ci par vero le abbia tessute una bestiola da nulla: trasparenti, con la rugiada che tremola sui fili e il sole che brilla nelle gocce di rugiada.

Non si conosce, né si chiede, il nome degli artefici che di quel cancello han fatto un capolavoro: ci si domanda invece se non l'ha messo lí Domeneddio, come il fiore nel prato o la nuvola nel cielo.

Eppure è davvero di ferro, di solido ferro: impedisce il passaggio: resiste, se scrollato: possiede una serratura a doppio giro, e una chiave che qualcuno tiene in gelosa custodia.

Nella tribolata vita del mio spirito m'incontrai spesse volte in ostacoli simili a quel cancello: lievissimi nell'apparenza, durissimi nella sostanza: tele di ragno, ma fatte di ferro; e ancora non m'è riuscito di trovarne la chiave.

LA PIAZZA DI PIO V

Non di rado si cerca inutilmente l'intimo rapporto fra una piazza e il monumento che la decora. S'ha l'impressione che il monumento, un bel giorno, sia stato collocato lí, come lo avrebbe potuto essere in qualunque altra piazza. Nessuno gli è fraterno, degli edifici all'ingiro: nessuno gli è legato per le memorie storiche, e nemmeno per la misteriosa comunione che, attraverso il tempo e le vicende, amalgama le pietre al pari di certe anime. Un bel giorno è comparso: potrebbe sparire, senza che l'armonia della piazza ne rimanesse per nulla mutilata.

Ma la piazza Ghislieri, in quest'antica Pavia dal sangue autentico, forma davvero un corpo solo col monumento che sta in essa come nel corpo il cuore: né si saprebbe immaginare priva del suo Papa Pio V di bronzo.

Non s'innalza propriamente nel mezzo; ma piú presso il lato di levante, dove sbocciano le tranquille vie Luino e Volta, e una bianca chiesa da tempo sconsacrata mette la grazia un po' triste della sua facciata barocca che non chiama piú i fedeli.

Da quel punto, Papa Pio V riempie di sé, della propria augusta signoria, il vano rettangolare della piazza: al gesto fra di comandando e di benedizione della sua destra alzata ogni cosa s'impronta di riverenza e di nobiltà.

Tutto è, esclusivamente, Papa Ghislieri, qui.

Gli sta di faccia, e direi che si tiene sull'attenti, il palazzo del Collegio che ha vita e nome da lui, e al quale venne posta la prima pietra il 15 luglio del 1571. Sarebbe interessante fare il calcolo di quanti giovani intelligenti, volenterosi, ma privi di risorse finanziarie, dal tempo della fondazione a oggi hanno trovato in questo Convitto larga possibilità di compiere i loro studi universitari, per intraprendere elevate e anche illustri carriere. Tre secoli e mezzo d'una istituzione sempre rinnovata di giovinezza, di liete e sane speranze, esuberanze, fatiche, vittorie, guardano al fondatore e patrono: quasi da un istante all'altro il formidabile vecchio lasciasse il piedestallo, e, a gran passi, sollevando l'ingombro del manto, salisse la gradinata esterna, varcasse il portone, si ponesse a camminare nel cortile di centro, cinto di superbi colonnati; e chiamasse intorno a sé gli studenti a rapporto.

Basso, nel confronto dell'ampiezza, è il palazzo del Collegio Ghislieri, e d'un bel giallo solare: la tozza torricella che lo sorregge a filo del portone non lo eleva di molto. Né più alto è il caseggiato che lo fiancheggia e gli appartiene; ma non possiede la stessa sobrietà di linee, e non so perché sia grigio invece che giallo. A tergo del monumento, un lungo muricciolo d'ortaglia si stende fra una villetta a terrazze fiorite e le disadorne case a un sol piano che segnano il limite occidentale della piazza. Così la statua, da qualunque lato la si osservi, campeggia sul cielo; e (vorrei un po' sapere se a ciò abbia pensato lo scultore Francesco

Nuvoloni di Riva San Vitale, che la eresse nel 1692) sulla lontananza dello sfondo aereo accentua la forza del proprio rilievo.

Dal basamento di granito a iscrizioni latine, che sorge a sua volta da quattro gradini ad anello difesi da colonnette, Papa Ghislieri raccoglie con la sinistra le ricchissime pieghe del manto, mosse e scomposte da un vento d'uragano. Barocco per eccellenza; ma quale grandiosità. Rare volte, io penso – e si tratta d'un artista minore – il bronzo ha saputo esprimere in modo così gagliardo la sicurezza del dominio e la libertà del moto.

Sulle spalle e sul dorso scende un corto paramento a pesanti fregi e frange, in contrasto coi tumultuosi svolazzi del mantello: la testa dal profilo d'aquila, dalla barba imperiosa, porta la tiara sormontata dalla croce come porterebbe un morione d'acciaio.

Lo scavo delle guance, l'incassatura delle orbite, l'ossuta inflessibile durezza dei tratti, l'autorità emanante dall'intera persona accompagnano l'atto del benedire che senza dubbio è, insieme, incitamento a combattere per alta causa. Tempi di guerre erano quelli, per la cristianità. Essere credente significava essere combattente. Capo dei fedeli, capo d'eserciti. Certo, quale qui è raffigurato, con maggior evidenza non poteva esserci posto innanzi colui che, prima, fu il rigido frate domenicano Antonio Michele Ghislieri di Bosco Alessandrino, teologo, filosofo, militante di dura milizia: poi, priore del monastero pavese di San Tomaso: poi, sempre in Lombardia, inquisitore di mano forte,

che considerò propria missione non concedere tregua agli eretici: infine, eletto Pontefice in Roma col nome di Pio V. Per i posteri, «il vincitore di Lepanto», in memoria della gesta navale contro i Turchi, ispirata e bandita da lui; ma il creatore, anche, d'un'opera di perpetuo sostegno a pacifici studi: quella del Collegio Ghislieri.

Un blocco di bronzo: un blocco di vita, di volontà, di potenza.

Nelle giornate temporalesche, s'identifica col plumbeo inquieto e cangiante delle nuvole che gli s'accavallano sul capo: il suo manto si gonfia, s'agita, come esse fanno, portate dal vento; e ben vengano lampi e fulmini. I nebbioni dei crepuscoli d'autunno l'ingrandiscono, dandogli incorporeità di fantasma: le piogge dirette lo vestono di lucentezze d'armatura.

Vidi la piazza Ghislieri, lo scorso inverno, un giorno di neve. L'intatta bianchezza del suolo rendeva più oscuro l'intonaco delle muraglie. Il massiccio campanile della chiesa di San Francesco, a ponente, oltre la via San Martino, e le tre torri dell'ospedale affacciate al disopra d'un gregge di tetti candidi, avevano infoschito il color del mattone in un bruno di piombaggine. I gradini circolari del monumento, i fregi e la parte superiore dello zoccolo eran coperti di piume di cigni. Tutto taceva in quel morto angolo del mondo. A intervalli, le campane di San Francesco rintoccavano, sorde, senza vibrazione; e rendevano più

fondo e piú fisso il silenzio. Coperto di neve sulla tiara, sulle spalle e fra le pieghe del mantello che aveva strani riflessi violastri, Pio V non era forse mai stato, ai miei occhi, piú tirannico e piú solo. La sua storia e la storia del suo secolo s'incidevano con lui su una pagina bianca dove ogni altro segno era cancellato. E i pochi che, con me, rasentavano i muri per non affondare i piedi nella neve alta, gobbi di freddo e col bavero fino agli orecchi, non potevano non sentirsi pigmei nel cospetto di quel colosso.

Attraversai la piazza fra le undici e il mezzogiorno, una dell'ultime domeniche di maggio, affocate dal caldo precoce. Venivo dalla messa di San Francesco; e le corali melodie dell'organo mi seguivano, trasfigurandosi in luce. L'accecante barbaglio del sole non mi permetteva di fissare il terreno: meglio guardare il cielo, d'un azzurro da smarrirvi l'anima.

Non appena sorpassato il monumento, mi volsi. Vicinissima, nel nitore dell'aria, la statua non mi faceva grazia del minimo particolare: stavo a' suoi piedi come ai piedi d'una quercia della quale sin dall'infanzia mi fosse nota ogni ruga del tronco. La piazza immersa nel sole sembrava due volte piú vasta. Laggiú nel fondo, le tre torri e il campanile, d'un rosso roseo, non eran piú materia ma colore soltanto.

Avevo dinanzi a me, nell'ora certo piú propizia alla sua bellezza, una delle piú tipiche piazze lombarde di provincia: fedele

alle sue ricordanze, immutata nel suo stile, chiusa in un raccoglimento nel quale tuttavia maturano, seguendo i tempi, le solide qualità della razza. Nemmeno una panchina per un po' di riposo, nemmeno un albero per un po' d'ombra. Pietre, soltanto, e spazio: la statua del grande Papa, di fronte al palazzo dove il suo nome si riveste perennemente di gioventú; il campanile d'una chiesa per rammentare agli uomini che l'esistenza si regola sulle ore di Dio.

MASSAUA E SAN LANFRANCO

Dall'antico borgo San Patrizio, ora borgo Piave, per sette o otto chilometri di strada diritta e soleggiata: campi, già spogli, di granoturco a destra, prati e marcite del piú bel verde, campagna vera di contadini. Il Navigliaccio scorre rapido e gonfio sotto un ponte che l'automobile attraversa di volo; e va a gettarsi nel Ticino. Verso il Ticino, a sinistra, il carattere del paesaggio è tutt'altro: le terre a coltivo finiscono: qualche cascinale isolato, e poi bosco, macchia, sterpaglia, sino al fiume.

La macchina si lascia indietro la chiesa di San Lanfranco col suo campanile massiccio e ben piantato, proprio come questi nostri villici che la domenica vanno a messa dopo essere stati, il sabato, al mercato di città a contrattar granaglie e bestiame. Si ferma, due o tre chilometri piú in là, davanti a un gruppo di case coloniche. Scendiamo: s'infila un viottolo dietro le case; e, fra concimaie, galline, tacchini rissosi, colombi, stalle, cataste di tronchi da poco abbattuti, si giunge a un ampio tratto di terreno spoglio che conduce al margine, dove la ripa scosce per un salto di molti metri, quasi a piombo sull'acqua.

Case e terre, questa è Massaua.

Mi dicono: «Si è sempre chiamata così. » Perché, e da chi abbia ricevuto un tal nome la prima volta, non l'ho potuto sapere da nessuno. Le fu dato, senza dubbio, dal popolo, per richiamare

il pensiero a luoghi d'aridità selvaggia, di lontananza avventurosa, di libertà desertica. Il genuino poeta d'un paese è sempre il popolo. Fra queste solitudini, in questo giorno di sole così ardente che par d'essere nella calura d'agosto invece che sul finir di settembre, si può anche credere di trovarci su un lembo d'Africa.

La ripa precipita al fiume per gran parte dell'estensione che gli occhi abbracciano. Terra franosa, d'origine alluvionale. Lo spaccato è d'un giallo forte, fra l'ocra e il rame: s'accende sotto il sole, rientra e si sporge in seni e punte, a strati sovrapposti: chi s'avvicina all'orlo prova un senso di vertigine e il brivido ch'è dato dal terreno malsicuro sotto i piedi. Poca e bruciata erbaccia cresce all'ingiro. Arida sponda. Ma di quassù si domina il corso del Ticino, rivolto ad oriente verso il ponte coperto di Pavia e più giù verso il Po: mentre a ovest si perde, segnando una vasta curva, fra le boscaglie di Morimondo, Bereguardo, Besate, Motta Visconti, e quelle della Lomellina. Di un azzurro metallico le acque, a lunghe strisce d'un giallo solare sotto lo strapiombo della ripa. Passa in quel giallo una barca felice, guidata da due rematori quasi nudi, le cui forme asciutte risaltano a perfezione nel movimento ritmico. Sull'opposta riva, bassa e ghiaiosa come un arenile marino, ragazzi, quasi nudi anch'essi, giocano col fiume, vi si tuffano, nuotano a robuste bracciate.

L'illusione è davvero di trovarsi a mille miglia dalle solite praterie e risaie a scacchiera, separate da fughe di gelsi. Massaua: non tanto, forse, per ricordare la spiaggia eritrea, quanto per dire cosa diversa, stupore di apparenza nuova, vita difficile in libertà. Costoni pericolosi, sabbia e brughiera, acqua e foresta, piani spezzati, linee dure, gente adusta che vive a sé, trae il proprio pane dal fiume e dal bosco, e del bosco e del fiume conosce tutti i segreti. L'orizzonte è così vasto che il respiro degli uomini vi si distende con sicurezza assoluta: le loro canzoni a note lunghe si uniformano all'andare della corrente, senza sosta da sempre e per sempre.

Nel ritorno, in zona meno aspra e schiettamente agricola, il richiamo d'un gruppo di case rustiche addossate a una nobile chiesa: San Lanfranco.

Chiesa antichissima, edificata intorno al 1090 da monaci venuti da Vallombrosa; e da essi chiamata San Sepolcro in onore del sepolcro di Cristo. Poi venne detta di San Lanfranco, a memoria del grande vescovo pavese, che vi fu sepolto nel 1198. Il suo miglior carattere è dato dalla severità del puro stile lombardo in contrasto con l'umiltà di quanto la circonda. Aie e pollai, fienili e baracche per strumenti di lavoro, stalle, depositi di grano e cereali la tengono prigioniera intorno all'abside e persino ai piedi del campanile. Donne indurite dal travaglio dei campi, monelli a

frotte in compagnia degli animali domestici vivono alla sua ombra, che ha qualcosa di diverso dall'ombra delle altre chiese: di piú umano, di piú materno: non so.

Ombra di caldo mattone, d'un bruno fulvo da saio di cappuccino, che accoglie, bonaria, e mette il cuore a posto. Debbo poi dire che raramente, o forse mai m'accadde di vedere una chiesa che porti, come questa, pietra per pietra, i segni dell'amore del suo parroco. Da anni che non si contano don Facioli le si è votato, con passione ch'è ragion di vita. Ricondotte, per lui, alla dignità della «pietra vista» le parti offese da sovrapposizioni di calce e stucco. Ripristinate nella forma primitiva le lunghe finestre a profondo sguancio, aperte sotto la cupola che sovrasta all'unica navata. Scoperti e messi in tono alcuni antichi affreschi. Né requie, né distrazione, né scoraggiamento: proprio quale ha da essere l'amore perfetto.

Don Facioli sogna la notte il nuovo lavoro da compiere, o da far compiere, nella sua chiesa, durante il giorno: si nutre, si fortifica di quest'ansiosa, sempre vigile felicità. Così venne rivelata la Madonna in trono, d'epoca incerta fra il '400 e il '500, dipinta a fresco nella nicchia vicina alla sagrestia, e, prima, nascosta, oltre che dall'intonaco, da una rozza statua di legno. Dolce figura dal viso infantile, cui pesa il lusso del bianco seggio marmoreo a

trafori. Anime adoranti la circondano: volti in fila, levati a lei appassionatamente: d'altra mano, d'altra epoca: d'intensità e sincerità senza confronto maggiore.

Ma che vogliono dire i due affreschi da poco affiorati sulla parete destra della chiesa? Sono d'intorno al '200: hanno la velatura misteriosa delle cose da gran tempo sepolte, che un prodigio, o la volontà dell'uomo (ch'è lo stesso), richiama allo stupore della luce. Nell'uno, tre armati assaltano con lunghe spade un vecchio sacerdote. Difficile precisare il riferimento storico: ciò che più colpisce è il simultaneo movimento degli assassini e delle spade, richiamante, a tanta distanza di tempo, le pitture sintetiche d'oggi. Nell'altro, Maria Vergine presenta un venerando infermo (forse San Lanfranco) a Cristo. È un Cristo bello ma insolito: senza guardare il pietoso atto della Madre, stranamente sorride. Unico a vedersi, un Cristo che sorride: non si sa donde il sorriso gli venga, e se ne rimane turbati.

L'arca del Santo, fra il coro e l'altare, scultura dell'Amadeo, è tesoro di cui la chiesa più ricca andrebbe superba; e ha risalto più vivo in questa povertà. Ma il vero tesoro di San Lanfranco non è qui. Lo si scopre uscendo dalla porta laterale a pochi passi dalla sagrestia; e se, ponendo piede nel chiostro, uno non si mette a gridar di gioia, segno ch'è cieco anche se possiede gli occhi.

Di gioia, ma pur di dolore: perché il chiostro è monco. Intatto, e nemmeno interamente, non n'è rimasto che un lato. Qual

meraviglia dovesse essere, quando ne erano in piedi anche gli altri, distrutti durante la dominazione straniera, la fantasia non riesce a immaginare: se, così ridotto, mozzo e in rovina, appare d'una bellezza che ringiovanisce l'anima.

Il portico superstite, ampio, lungo, a vòlta, s'apre su archi ariosi, sorretti da colonne binate che poggiano su basi di pietra e si direbbero, a primo sguardo, troppo sottili per il peso che debbono sostenere. Ma che dire dei piedritti, dei medaglioni, e specialmente dei fregi di terracotta che coronano gli archi e fanno da cornice al tetto? Ricordano quelli dei due cortili della Certosa, e l'arte dell'Amadeo in quanto ha di piú fresco, mosso, ridente. Grappoli d'uva, frutti d'ogni sorta si mescolano a teorie di putti danzanti in agili intrecci e stupenda vitalità di forme e d'espressioni. Il vermiglio della terracotta dà il calore e lo splendore del sangue ai floridi putti, dei quali ognuno palpita, folleggia, canta, che ce ne sentiamo tutti rallegrati. Questa è musica: musica italiana, di sorgente. Su un capitello si leggono le parole: HOC OPUS F. F. LUCAS ABBAS S. L. A. 1467. — Signor abate Luca Zanachi di Parma, voi non sarete mai abbastanza ringraziato, sia pur del poco che ci resta di un'opera tanto bella, sórta sotto la vostra direzione e volontà. Oggi, il pavimento del portico è per un terzo ingombro di pannocchie liberate dai cartocci: il loro giallo carico ravviva la porpora delle terrecotte: i doni della terra

e i doni dell'uomo giocano nel sole con vibrazioni che rendono quasi violetto l'azzurro del cielo sopra la cimasa.

Se di questo chiostrino mutilato, incolto groviglio di piante e d'arbusti che una rete metallica divide da un recinto per i polli, si potesse fare un vero giardino di convento! Non lasciarvi che gli alberi d'alto fusto: regolare il tappeto d'erba: condurre rosai rampicanti e caprifogli sino a nascondere le rozze muraglie erette al posto dei portici abbattuti. Giardino, insomma, degno di metter fronde e fiori dinanzi al frammento meraviglioso. Che ne dice don Facioli? Don Facioli sospira con gran tristezza, e non risponde, perché forse non può. Ma, per mutar rotta, c'invita a entrare nella sua casa, a salire sulla sua altana: un'altana che un'altra simile non la si trova: «Vedrete, vedrete.»

Confesso ch'io ho sempre voluto bene alle canoniche di campagna, appoggiate alle chiese: con crocifissi neri appesi alle pareti bianche, tendine dure d'amido alle finestre, odor di vecchio penetrato nei muri, di mele cotogne nel solaio, e rombar di campane a ridosso.

Questa sarà così? Certo. È così.

Ma l'altana dov'è? Per stanzoni disadorni, ingombri di madie, sacchi, legumi posti ad essiccare, si accede a una scala di pietra, buia come una prigione, e interminabile: poi a un'altra di legno, ripidissima. Stanchi; ma ci siamo.

Nulla di piú grezzo: quattro pilastri in muratura, una tavola, qualche panca; ma aria, spazio, l'occhio che abbraccia i quattro punti dell'orizzonte. La mole della chiesa a nord con la sua cara parola per l'anima, la liquida strada del fiume a sud, prima serpeggiante fra i boschi, poi larga e libera fra le ripe a strapiombo di Massaua e i ghiareti dell'altra sponda: Pavia che scolpisce sul cielo di levante il suo mistico profilo di torri, campanili, cupole; e a ponente il sole che si tuffa nel verde delle foreste, incendiandole.

Ho già veduto dianzi qualcosa di simile a quel riflesso di fuoco che, minuto per minuto, si intensifica, dilatandosi. È il colore, tutto ardente e gioioso, delle fasce di terracotta che incorniciano il portico del chiostrino di San Lanfranco. Rosso del nostro cielo, rosso d'argilla delle nostre terre. V'è un legame di somiglianza fra il paese, la sua atmosfera, la sua architettura, il suo popolo. Non l'ho mai sentito come ora: né ho mai così intimamente goduto della certezza ch'io pure formo parte di questa armonia.

IL CASTAGNO.

La domenica di Pasqua, non appena tornata, dopo mesi e mesi d'assenza, alla casa non mia dove c'è tanto di me, spalancai la finestra dello studio e uscii sul terrazzo, per salutare il giardino e la campagna distesa sino alle foreste che vanno sino al fiume. La campagna era tutta fresca di primavera, vestita delle piú chiare sfumature del verde: verde ramarro, verde argento, verde roseo, verde erbanuova: spruzzi, tocchi, spume leggère di verde d'ogni tono purché tenue, e pronto a mutare. Nuvole, leggère anch'esse, si movevano pigre nell'aria senza coprire il sole: uccelli gorgheggiavano in punta di nota, d'accordo con la levità delle cose.

Cercai per istinto, con lo sguardo, in linea retta davanti a me, il mio amico castagno, il castagno-colosso, torreggiante di là dal giardino, in un'ortaglia di non so chi. Ortaglia non certo degna d'accogliere quel principe; ma che in tempi remoti aveva fatto parte d'un potere patrizio, diviso poi a lotti. Vidi a quel posto una grigia muraglia di casupola, una siepe di madreselva a difesa d'alcune aiuole d'ortaggi, e il cielo nudo. Nel vuoto dell'aria, una povertà deserta, cui fosse venuta a mancare, con la protezione dell'albero, la gioia di vivere. Il castagno-colosso, il mio amico castagno non c'era piú.

Per cinque o sei anni, da quando questa casa non mia è così piena di me, fra aprile ed ottobre esso era stato la felicità de' miei

occhi e del mio spirito. Non m'affacciavo al terrazzo senza stare a guardarlo, provando in cuore un senso di gioiosa dilatazione, di sicurezza fidente. Nelle proporzioni della distanza, formava il centro del paesaggio aperto dinanzi a me: era la figura più potente, il motivo centrale del quadro. Sovrastava di molto agli altri alberi, di cui nessuno, d'altronde, gli cresceva vicino. Fra lui ed essi respirava lo spazio: sopra la sua cupola s'incurvava il cielo.

La solitudine gli aveva permesso di crescere diritto ed altissimo, d'irrobustire gagliardamente il tronco, d'allargare i rami in libertà. N'era derivata una magnifica architettura d'albero, alla quale l'uomo non aveva mai posto mano: tutta armoniosa e piena, senza un difetto. Non ne potevo distinguere i particolari: ne ammiravo la massa scolpita come un monumento ma viva in ogni fibra sullo sfondo delle nuvole o del sereno, secondo le ore del giorno e i capricci del tempo.

Quando pioveva, il frondame gli diventava d'un verde lucido, specchiante: il verde purificato delle piante che s'imbevono d'acqua: quello mi sembrava il suo modo di ridere, di essere contento. Certe mattine, fra alba e aurora, era più giovine, non aveva che venti de' suoi cento e più anni, scherzava coi cirri color corallo, coi rondoni che gli saettavano intorno. Nei tramonti accesi, contro un fondale di fiamma e brace, s'accigliava, s'incupiva, di bronzo: allora sí che si poteva dir vecchio, di una vecchiezza solenne. La notte, al tempo degli usignoli, quello che si confessava

nel buio con voce così dolce e straziante doveva certo tenersi nascosto nel folto del castagno, per essere al sicuro dai gufi e dalle civette. La mole nera si stagliava, ombra sull'ombra, impenetrabile.

Non potevo ammettere che quell'albero di grande stirpe avesse un padrone. Gli alberi ultracentenari, gli alberi-patriarchi non hanno, in verità, padrone: son di nessuno e di tutti. Sono una bellezza, una forza, una difesa della terra. Chi li manomette, chi li offende compie sacrilegio.

Fui invece costretta a convincermi, un giorno dello scorso agosto, che il mio amico castagno aveva, purtroppo, un padrone. E un padrone della specie più comune, vale a dire la più arida: sicuro che della cosa posseduta uno può far ciò che vuole, o gli conviene meglio.

Nella torpida quiete del pomeriggio canicolare, mi giunse, dal di fuori, rumore di reiterati colpi d'accetta. Ero nel mio studio, seduta alla scrivania. Non so perché, mi parvero sinistri. Uscii a guardare, sul terrazzo. Risuonavano nell'afa, con la regolarità dei rintocchi d'una campana: in ciascuno sentivo vibrare l'«ah!...» soddisfatto e brutale dell'uomo che con tanta precisione manovrava lo strumento. Scamiciato, scalzo, l'uomo stava a cavalcioni su un ramo maestro del castagno: ne buttava giù alcuni a casaccio: sotto i colpi d'accetta che li staccavan dal tronco, come braccia recise piombavano a terra. Il castagno dava troppa ombra:

me lo mutilavano cosí, in una stagione nella quale gli alberi non si possono toccare senza rovinarli.

In meno di mezz'ora la vetusta costruzione naturale al cui perfezionamento era occorso un secolo, mutò aspetto, presentò vuoti e disuguaglianze che la sfigurarono. Vedevo biancheggiare nel tronco qualche larga ferita: avrei voluto insultar l'uomo che era stato capace d'un simile scempio; ma non mi poteva capire. Passarono i giorni: l'arrovellamento s'attutí: a poco a poco m'avvezzai allo spettacolo del colosso deturpato, nello stesso modo con cui si fa l'occhio e il cuore alla presenza d'uno che abbia perduto un braccio o una gamba. Quando partii, agli ultimi di settembre, era ancóra verde: stava chiuso in sé, superbo e triste, con le sue brecce e le sue piaghe: re infermo, ma sempre re. Gli dissi: — A questa primavera. — Avvengono tanti miracoli, in primavera. Nuove linfe, nuovi polloni, nuovi colpi di pollice alle sculture vegetali. Ma la sorte del vecchio era fissata. Faceva troppa ombra: doveva morire.

Penso al tonfo del tronco, quando riuscirono ad abbatterlo. Forse era un mattino di novembre, umido e sporco; e il tronco, coi rami superstiti e le foglie gialle, rimase giorni e giorni avvilito nel fango. Le radici, che non han piú ragione d'essere, se l'è tenute il terreno, fino a chi sa quale estensione e profondità.

Lo stesso uomo che ha ucciso l'albero lavora adesso tranquillamente nell'ortaglia, vangando, rincalzando le zolle, curando

con sollecitudine i verdissimi ciuffoli delle lattughe, il primo spuntar dei legumi, i testoni azzurrognoli dei cavoli. Lui, o un altro: che importa? Il castagno che rubava il sole alle insalate non lo rimpiange nessuno. Ce n'è tanto, ormai, di sole, su ciò che preme e rende. Io soltanto son qui a ricordare la presenza augusta, e a soffrire della sua scomparsa.

Alberi, alberi: mancano forse altri alberi, qui attorno? No, che non mancano: ci conosciamo da un pezzo; e vorrebbero forse dirmi che per un albero morto ce ne son molti vivi.

I due deodàra del giardino di casa, vecchi d'un secolo anch'essi, colmi d'esperienza e di nidi, d'una maestà patriarcale che rievoca i Natali del tempo che fu. Il pruno sanguigno, che ora, fresco di fronde, con la trasparente ricchezza del loro colore mi richiama alla memoria i chicchi di granate del rosario di mia madre. I sette meli raccolti in gruppo dietro una siepe, già tutti coi fiori che allegano, meno un cotogno, spumeggiante delle intatte stelline rosee; e mi duole d'aver perduto degli altri sei l'angelico spettacolo della fioritura. Il fico bonario, addossato alla muraglia del cortile su cui sporge un angolo del mio terrazzo: arriva sino alle spranghe: ha uno scheletro robusto, invadente, non peranco nascosto dal verde tardivo. In due o tre settimane le piccole foglie s'allargheranno, s'ispessiranno, più scure e dentate intorno ai frutticoli acerbi: allora il grigio uniforme del tronco e dei rami,

liscio come marmo, mi diverrà invisibile sotto un baldacchino di verzura.

Alberi cari: gente di famiglia: sí. Occupano il proprio posto, dicono quel che hanno da dire. Ma il posto dell'antico castagno non può essere occupato se non da lui, quantunque l'abbiano abbattuto e barattato per pochi denari.

Spesso mi raccolgo con volontà così forte a fissare lo spazio di terra e d'aria dove sorgeva, che riesco a rivederlo come fosse tuttora vivente, o avessi ricevuto il potere magico di ricostruirlo col fiato. Non lo rivedo con la corona a sberci e sforacchi, né coi segni delle mutilazioni sul tronco; ma perfetto in bellezza e potenza. Più grande, anzi: le ombre dei morti son sempre più grandi di loro.

Ora che aprile è sul finire, in queste sere piene d'un'inquietudine che non si sa se venga dalla terra o dal nostro sangue, cerco nel buio il mio amico, e credo di scorgere la rotonda massa, d'un nero assoluto sul nero blu del cielo, dove son più nubi che stelle. Se il vento agita le fronde degli alberi, esso rimane immobile. E quando sul timido e incerto sospirar delle rane cominciano a levarsi i primi trilli dell'usignolo, acuti come punte d'aghi, penso che unicamente dal cuore del castagno possono partire. Donde verrebbero, se non di lí, quelle parole di passione, stillate da una profondità che non si misura? L'usignolo non può essere che lí: forse è lo stesso della scorsa primavera, quando il castagno era

vivo: canta per me, per me sola che ho amato il castagno; e il suo canto mi fa male. Vorrei non udirlo: vorrei andarmene a dormire per non udirlo; ma so che mi farà male anche nel sonno.

UN RAGAZZO

Nella piccola e svelta automobile eravamo in tre, oltre al meccanico: Nella, Giuliana ed io. Macchina scoperta, per veder meglio. Non una mèta fissa: si voleva semplicemente vagabondare un poco, in quel sereno pomeriggio domenicale d'ultima estate. Fra campi e praterie l'antica strada Romea (nel dialetto Rômera) si snodava in morbide svolte, salendo verso le colline vitifere che formano i contrafforti dell'Appennino ligure. Villaggi e borgate apparivano sparivano, in rapida visione di case, terrazze fiorite, corti cinte di fienili e pullulanti di bambini; e dappertutto un senso frugale di giocondità. Dalle falde alle cime, i dorsi delle colline eran coltivati esclusivamente a vigneto. L'ordine dei filari bene allineati, il verde azzurrino dei pampini, il turgore dei grappoli quasi giunti a maturazione che si potevano, nelle zone più vicine, scorgere al riparo dei tralci, e la quiete dell'aria che già odorava d'autunno, ci rendevan felici come solo si può esserlo quando si pensa a una prossima vendemmia.

Giuliana, che non può starsene un quarto d'ora senza cantare, accennò a mezza voce una canzone di acini neri, di tini e di mosto. Negli intervalli tra una strofetta e l'altra ci mettemmo a discorrere di passate ricche vendemmie, come vecchi vignaioli; e la vita ci pareva assai gustosa. Giunte poi a un paese che ci piac-

que per un castello che lo dominava con la mole quadrata, scendemmo dall'automobile per sgranchirci, bere un sorso di vin bianco all'osteria e passeggiare un poco coi nostri piedi.

Leggero il vino, e dissetante; ma di quello che, nel corpo si trasforma súbito in calore. Largo lo spiazzo dinanzi all'osteria: gruppi di villici – pezzi d'uomini tarchiati con facce cotte dal sole – godevano in pace l'ora festiva. Vedevamo donne e fanciulle dirigersi alla spicciolata, con secchi di rame e d'alluminio, ad un viottolo in discesa: andavano (cosí ci venne detto) ad attingere acqua alla sola fonte del borgo: poich , se in quei paesi il vino e i liquori a base di vino abbondano, ci  che scarseggia per l'appunto   l'acqua.

Passo passo prendemmo per un terrapieno erboso, fino ad un poggio non molto lontano dallo spiazzo. Quel poggio poteva dirsi una vera e propria rotonda, e vi sorgeva nel mezzo un monumento di granito grigio in onore dei giovani borghigiani caduti nella grande guerra: lo vegliavano magnifici alberi in cerchio.

Di lass , verso nord, pianura, pianura, pianura: come a dir mare, mare, mare di terra. Girando lo sguardo, dalle soleggiate ondulazioni dei colli alle lontanissime nebbie cineree dietro le quali s'indovinava Milano, l'aspetto di quelle campagne benedette da Dio ci appariva in una placida e pur maestosa fusione di toni, di volumi, d'atmosfera: quale soltanto credo si possa trovare in certe zone spaziali dell'alta Italia. A rompere la mollezza

dell'insieme stava, solo, su spalti di roccia, l'antico castello: puro Trecento lombardo, con torri e mura merlate, e la sdegnosa malinconia delle dimore di feudatari dove non abita più nessuno. Lecci, querce, pini d'età secolare gli nereggiavano ai piedi: il mastio sfolgorava nel sole come una torcia ardente.

Occupate a contemplar per ogni parte lo spettacolo che ci si offriva, non c'eravamo quasi accorte d'alcuni monelli, venuti a ruzzare sulla rotonda. Chi gli bada, ai monelli che giocano all'aperto? Chiassavano, tagliando l'aria con voci che avevano lo stridor delle seghe. Ma un gioco di nuovo genere, un gioco mai visto, dovette per forza attrarre la nostra attenzione.

Correvano, veloci, intorno al monumento; ma a quattro gambe. Cani levrieri, o puledretti in libertà. Uno li precedeva: senza dubbio, il capo. Ad ogni ripresa, fischiava un comando da lacerar gli orecchi, e via; e gli altri a galoppargli dietro. Non era una gara: perché egli sempre li sorpassava, e nessuno pensava a batterlo.

Quando ci parvero un po' stanchi, ce li accaparrammo con l'infallibile mezzo d'un sacchetto di cioccolatini e caramelle: il capitano s'era seduto su una panca di pietra. Soltanto allora, nell'atto del riposo, ci colpì l'esilità delle sue gambe: specie della sinistra, secca come un sarmento. Il più vicino dei compagni (sette o otto bei tipi di razza nostrana, sui dieci o dodici anni,

corpo asciutto, salute sprizzante da tutti i pori, occhi vividi, faccia bruna, denti bianchi), afferrando a volo il nostro pensiero, ci disse, franco: – Lui non può camminare che con le stampelle, o *cosí*. Con le stampelle non gli piace. Per questo si gioca alle corse dei cavalli. È contento, lui: perché è il piú bravo di tutti.

Il capitano confermò in silenzio quelle parole, sorridendo con uno strano sorriso che voleva essere, e non era, indifferente. Ebbi la sensazione che, in luogo di soffrirne, tenesse al suo male, a quella specie di mostruosità che lo rendeva diverso dagli altri, quindi piú degno d'interesse. Indossava una maglietta logora, a righe bianche e blu, e un paio di calzoncini corti. Le due misere gambe sporche di terriccio si mostravano senza vergogna nella loro magrezza orrenda: la sinistra piú scarna e consunta della destra, col ginocchio deforme, lo stinco e la caviglia scheletrici. Visibilmente non lo poteva sostenere, nel moto naturale del passo. Zoppicando egli riusciva (ci si provò, dinanzi a noi) a farne qualcuno; ma gli veniva súbito a mancare la resistenza. Deambulare e correre a quattro gambe come le fiere, in parità coi compagni, gli dava certo una gioia perversa, con l'illusione di posseder su loro, sanissimi, un privilegio: triste: comunque, un privilegio.

Il torso del ragazzo era magro, ma dritto e normale: non scorderò mai piú la sua testa ricciuta, d'un castagno caldo, lucente di guizzi d'oro. Testa scolpita con forza, profilo bulinato con

estrema finezza, fisionomia già resa virile da un segreto lavoro d'autodifesa. La bocca larga s'incideva agli angoli con due pieghe ironiche. L'ironia segnava il vero carattere di quel volto senza età: negli occhi chiarissimi metteva un luccichio metallico che turbava e scostava. Non era certo la faccia d'un contadino. Era una faccia aristocratica; ma esempi di raffinata aristocrazia derivano spesso dalle più crudeli infermità.

Le nostre domande, per quanto abili e caute, ben poco riuscirono a cavare da lui, all'infuori del nome e cognome, e di qualche mozzo schiarimento. Parlava il suo aspro dialetto, non distogliendo da chi lo interrogava gli occhi freddi e senza bontà; ma lasciava volentieri che i camerati rispondessero in sua vece. Orfano: raccolto da parenti poverissimi: aveva finito la terza elementare: da piccolo era stato messo in un ospedale «per le ossa»; ma poi lo avevan tolto di là, né più ve lo avevano ricondotto. Guarigione impossibile: nulla da fare.

Nulla da fare. *«Gb'è gnent da fàa.»*

Mi chiedevo: «Perché mai questo responso senza remissione? Perché s'ha da incontrare lui, infermo, in mezzo a compagni saldi e robusti, che della sua deformità si servono, con l'incoscienza degli anni acerbi, riconoscendolo capo in un gioco bestiale? Perché affermare: *«Gb'è gnent da fàa»?*

La voluta impassibilità del ragazzo, il dominio sopra se stesso, lo sguardo d'acciaio, la bocca amara mi confessavano con troppa

chiarezza che fra lui e il suo male s'era andata stringendo una tacita alleanza contro tutti e tutto. A qual punto ne fosse guasto il cuore, tremavo a pensarlo. Ciò di cui non potevo dubitare era ch'egli fosse convinto d'essere una unità: a differenza degli altri, dei sani, i quali costituivano la massa comune.

Salvarlo? In che modo? D'altronde, egli non voleva rientrar prigioniero in un istituto di cura, non credeva a una possibilità di salvezza: voleva sentirsi libero: aveva il duro orgoglio d'essere quello che era.

Lessi l'uguale pensiero sul viso di Nella e di Giuliana. Ma, anche, dolore e vergogna; e il proposito, malgrado tutto, di non abbandonare il ragazzo a se stesso e all'ignavia de' suoi.

Il sole tramontava già, dietro colate di lava incandescente. Liste di porpora incoronavano i colli. Tanta limpidezza nell'aria, bellezza e ricchezza di suolo, immensità d'orizzonte: a noi però bastava l'aver veduto quel ragazzo, perché ogni splendore scolorisse ai nostri occhi.

Condanna fisica d'un piccolo essere, un nulla nel confronto della plaga felice che intorno a lui viveva l'ora più dolce del giorno: un nulla; ma conteneva un'anima. Avremmo dato qualunque cosa perché quel contrasto non ci fosse. C'era, c'era: se nella sua terribile indifferenza la natura lo ignorava, la nostra umanità ci imponeva di porvi rimedio.

MESSA AL TUBERCOLOSARIO

Sono venuta stamane dal collegio alla clinica in piazza Borromeo, per portare i libri a Doletta, che v'è ricoverata da alcuni mesi.

Doletta ha sedici anni, è orfana: il padre le morì alcoolizzato: la madre, tubercolotica. Le hanno lasciato, con una modesta cassetta al sole, una terribile eredità di sangue povero, di tendenza alle malattie di petto. Fino allo scorso autunno pareva sana, quasi florida: una ragazzona tutta impeto, salti e canti: a tratti, però, la minaccia metteva fuori, cauta, la grinta. Adesso, eccola qui. Il dolore, sulle prime disperato, d'aver dovuto abbandonare il collegio dove si considerava figlia della casa, s'è a poco a poco disciolto in uno strano e mutevole stato d'animo, nel quale il riso e il pianto son due nemici sempre pronti ad accapigliarsi.

Bambina capricciosa qual è, Doletta è amata, viziata anche, dai medici e dalle suore. Le sue maestre vengono spesso a visitarla: la giovine direttrice del collegio, Giuliana, ha fatto tanto fin che l'ha potuta collocare, per un terzo della spesa, in una camera a pagamento, ch'ella occupa con una malata della sua età; e la camera non manca mai di fiori freschi senza profumo. Stamane, però, è vuota: letti rifatti, finestre aperte, sole di primavera che irrompe da padrone: una gabbia da cui sono scappati gli uccelli.

Che distratta! È domenica: dimenticavo ch'è l'ora della messa.

Depongo i libri sul tavolino, e scendo nella chiesa della clinica: ascolterò io pure la messa insieme coi malati. La chiesa è gremita. Le donne a destra, gli uomini a sinistra: le suore in gruppo dietro le donne, tonaca nera e velo candido: i dottori del servizio interno in piedi dietro gli uomini, cànice bianco d'ordinanza. Raggiungo Doletta ch'è vicina al gruppo delle suore: è contenta di vedermi; ma si limita a un sorriso, perché la messa è già incominciata. La trovo pallida, con le occhiaie a mezza guancia, le alette del naso grigiastre. So, già da ieri, che ha avuto due emottisi entro la settimana. Tossisce, a intervalli; ma poco, e piano: una tossetta grassa, rotta, che cessa súbito, ma viene ripresa da echi sommessi, qua, là. Più rauca, più fonda, quella dei maschi: l'udirli mi fa maggior male: non so perché.

Vedute di schiena, queste due masse d'uomini e donne destano una singolare impressione di parentela, di consanguineità. Gli uomini, specialmente. Se ne stanno quieti, rispettosi, in posture goffe. Le loro spalle alte, i colli simili a fasci di corde giallognole, le orecchie troppo rilevate, con le cartilagini d'una trasparenza di cera vecchia, hanno, in realtà, un'aria di famiglia. Non c'è da ingannarsi. Se alcun di loro volge il capo, ne osservo il profilo risentito ma affinato, reso più nobile dalla malattia: la guancia cava, l'ombra violacea tra la narice e l'angolo della bocca; e qualcosa, nell'espressione, dinotante l'interno lavorio epuratorio che l'infermità compie sullo spirito. Anche in quelli che

hanno migliore aspetto, il segno è certo. Lo cerco in una specie di colosso ritto presso uno dei finestrini, con un torso di facchino costretto in una maglia di lana color tabacco, e un collo corto e largo da cariatide. Sí, l'aria di famiglia c'è: imprecisabile; ma c'è.

Quasi tutte giovani, ben curate negli abitucci scuri e nei capelli, ben composte nella preghiera, le donne nascondono meglio la loro miseria. Sono più brave a soffrire, più pazienti a sopportare, più abili nel dissimulare il patimento. Ciò malgrado, i miei occhi scoprono senza volerlo le caverne dei loro polmoni, come proiettate su lastre radiografiche dietro le nere ombre delle costole. Mi vergogno d'essere sana fra tanti infermi: la pietà che mi stringe la gola è impotente ad aiutarli, quindi più travagliata. Un solo blocco di sofferenza, nato dalla stessa origine, lottante per la stessa liberazione, riempie la chiesa: ne fanno parte, coi tubercolotici, il prete che per essi celebra il mistero della messa, i medici in piedi nel cànice bianco contro la parete di fondo, le suore che accompagnano il rito con canti sacri. Malattia, preghiera, assistenza, carità formano l'aria che qui si respira: pesante, ma dolce; e in tanto patire, piena di speranza.

Al *Sanctus*, tutti s'inginocchiano. Questo richiamo di campanella, nitido, che si ripete nel silenzio! Non l'ho mai udito parlare con tanta chiarezza. Fra squillo e squillo, le pause fanno sangue,

come ferite aperte. All'ultimo, piú prolungato, le schiene si rad-drizzano, le teste chine si rialzano, tornano i colpi di tossetta grassa ad alternarsi con discrezione, quasi con timore. Doletta ha, ora, gli occhi e i pomelli accesi: certo le è salita la febbre: un brivido d'anima le serpeggia fra pelle e pelle, come fa il vento a fior d'acqua. Il suo viso prende un'espressione estatica, quando il prete compie il rito dell'Eucarestia. Le sue labbra si muovono impercettibilmente nella preghiera. Quale? Io so ch'ella non chiede alla Provvidenza se non una cosa: lasciarle la vita: povera vita colma di mali; ma, insomma, vita: vita che vuol vivere.

Sulla soglia, mentre la chiesa si sfolla dopo la messa, una bimba di quattro o cinque anni s'attacca al braccio di lei: bionda, con un grembiolino bianco.

— Chi è?

— Mariolina: è qui da poco.

— Malata?

— Malata. Ma la faranno guarire.

— Oh, sí, – ride la bimba – e anche te; e anche gli altri.

Si spicca da Doletta e si mette d'impeto a correre: ha visto il cenno paterno del direttore, che la chiama dall'altro lato del cortile. Alberi altissimi, nella gioia del primo verde, rallegrano il cortile assolato: dai muri grondano cascate di glicini.

Ce ne son tanti, di cortili, intorno a questo antico palazzo ridotto a tubercolosario: tanti, che lo isolano, e ne fanno, in piena

città, una specie di roccaforte. Per mezzo di larghe arcate o di stretti passaggi, entrano l'uno nell'altro; e dappertutto sole, erba, alberi e festoni di glicini in fiore. I due più vasti e ricchi d'ombre, sparsi di panche e sedili, son riservati agli infermi non gravi che vi passano molte ore del giorno: uno per gli uomini, uno per le donne. Ora sono deserti, perché è d'obbligo il riposo nei dormitori dopo la messa. Anche Doletta e Mariolina hanno dovuto obbedire. Cammino di recinto in recinto, a fianco del direttore; ma lo chiamo io pure «professore», come tutti qui. Ha una testa che devo aver già veduta in qualche quadro religioso: precocemente grigia: la fronte, gli occhi d'uno che s'è di continuo distrutto e rinnovato per una passione forte sopra ogni cosa. La sua voce risuona, in questa quiete, con la stessa certezza della voce del sacerdote che poc'anzi, nella chiesa, diceva la messa. Le cose che da lui ascolto son tutte d'esperienza faticosa e dura, di vigilante e severo amore per la clinica, ch'egli dirige da anni. Non ha che pochi minuti da dedicarmi: l'automobile l'aspetta alla porta: è atteso per un consulto, fuori di città. Ho appena il tempo di chiedergli notizie sul vero stato di Doletta. No, Doletta non potrà, a meno che avvenga un miracolo, essere salvata. È un organismo che va sfasciandosi. Figlia di avariati. Se la madre ci avesse pensato prima del matrimonio, che aveva i polmoni guasti. Se il padre avesse riflettuto a quel che faceva, davanti al bicchierino della grappa. Son sempre i figli, poi, a scontare.

Mi saluta, mi lascia, senz'altro aggiungere. Rifaccio in fretta le scale. Passo dinanzi a dormitòri ariosi, d'un candore fisso e monotono: da ciascun capezzale un viso si volge verso l'entrata: mi sorride, scarno, tranquillo. Una suora sta di guardia in fondo al corridoio dove s'apre la camera di Doletta: anch'ella mi sorride, con lietezza. Non v'è chi non sorrida, qui.

Doletta m'aspettava. Era sicura che non sarei partita senza venirle a dire addio: cioè, no: arrivererci. La sua compagna è come non ci fosse: ci guarda indifferente, con occhi lontani, immersi in un'altra atmosfera. Doletta sta a sedere col dorso ai cuscini, con le mani abbandonate sulla rimboccatura: bianche, d'un bianco cenerognolo, e le ossa tutte visibili. S'è messa una camicia rosa, chiusa al collo, con maniche lunghe sino ai polsi, e un nastro rosa in giro al capo, per tenere indietro, sulla fronte, i capelli corti. Se dovesse proprio morire, mi sembra che nella memoria l'avrò sempre così, con la sua casta camicia rosa, col suo infantile nastro rosa in giro al capo.

Mi chiede del collegio.

— Tornerò in collegio, se mi riprendono, quando andrà meglio. Ma chi sa se mi riprenderanno. Ci stavo tanto volentieri. In questo mese, nel giardino fioriscono gli ireos. Ero io l'incaricata dei fiori: coglierli, disporli nei vasi. Com'era bello! Potessi guarire.

Sento che bisogna blandirla senza stancarla: che, bisogna, anzi, incantarla un po', con parole che siano come il succo di papavero. Ci riesco. E adesso mettiti giù, riposa: arrivederci, piccola. Vuole farmi vedere ch'è brava; e stavolta non piange. Sorride invece, come la suora del corridoio, come i malati dei dormitòri.

— Tutti buoni con me, tutti buoni qua dentro. Ma io voglio tornare in collegio.

Cosí finisce la mia visita a Doletta. Verrò ancóra a messa, domenica, al tubercolosario.

RAGAZZE IN COLLEGIO

SILVESTRA

Questa piccola Silvestra ha perduto la mamma sei mesi fa; e l'han dovuta mettere in collegio. Nella vasta casa di campagna presso le fattorie era rimasta sola, senz'altra compagnia che quella delle serventi ottuse e distratte, e dei monelli del contado. Il babbo, brav'uomo, gran lavoratore, padrone di terre, sempre in giro e in faccende, dopo la scomparsa quasi improvvisa della moglie si sente, in casa, il piú misero uomo del mondo. Sí, è meglio, è meglio che la piccola Silvestra, di non ancóra undici anni, trovi amore e vigilanza materna in collegio; e precisamente in questo, ch'è nella città piú vicina. C'è anche, di buono, che qui le educande non stanno rinchiuso, ma seguono i corsi delle scuole pubbliche: il collegio tiene per loro, veramente, all'atto pratico, il posto della famiglia.

Silvestra ci s'è lasciata mettere con docilità. S'è arresa al fatto necessario, con la filosofia di cui i ragazzi bene equilibrati non mancano mai. O, per lo meno, nulla del suo pensiero intimo ha lasciato travedere: neppure il rimpianto della mamma.

È miseruccia di membra, col viso senza colore, le narici e le orecchie trasparenti: i tratti non belli son però tali che, già a quest'ora, fanno di lei qualcuno. Occhi oscuri, un po' socchiusi, guar-

dinghi: capaci, a un'età così acerba, di nascondere un'impressione, velare un sentimento. Silvestra parla pochissimo. Della madre, mai. Si applica volentieri allo studio; e otterrebbe migliori risultati in classe, se sapesse o volesse spiegarsi meglio, e parlasse con voce più forte, accento più chiaro. Perché è intelligente: su ciò nessun dubbio; ma, anche, avara della sua intelligenza. La tien chiusa a chiave come un bene che la riguardi solo personalmente, per lasciarla uscire quando le piace e basta. Avvezza, nella casa di campagna, a sentirsi padrona e regina dispotica d'una frotta di contadinelli, figli dei coloni di suo padre, ha compreso sin dai primi giorni che in collegio è tutt'altra cosa: che qui, ricche o povere, le ragazze son tutte uguali; e non ha mai sbagliato tono. Ma, confidenze, nessuna. Buona camerata con tutte, non s'è ancor fatta un'amica.

Quando, però, la viene a trovare il babbo (di rado, sovraccarico d'affari com'è; e anche perché non la vuol turbare durante questo primo periodo d'asestamento) gli s'attacca in silenzio alla giacchetta, non lo abbandona né con gli occhi né con tutta la minuscola personcina. Per lui soltanto si scioglie dal gelo dell'apparente indifferenza; e, più s'approssima il minuto del distacco, più gli s'incolla contro. Non gli dice: «Portami via con te.» Non sospira, né piange. Ma il suo pianto interno è straziante più dei singhiozzi.

A Natale tutte le educande tornano a casa per passarvi le feste. Anche Silvestra c'è tornata. Il suo primo Natale senza la mamma. Perché avesse compagnia e stesse allegra, il babbo ha pensato di raccogliere intorno a lei i parenti più cari. Nessuno di loro ha voluto esser da meno nell'offrire dolci e strenne alla piccola orfana. Tanti e così bei doni Silvestra non ha forse ricevuto mai, nel tempo che la mamma era viva. Ella, tuttavia, rientrata in collegio, non ne ha mostrato uno solo alle compagne, né ha detto parola di quei giorni. S'è limitata a riprender con esse il solito contegno tranquillo e cauto. E sí che, piccate del suo silenzio, nell'ore di ricreazione fanno apposta a stringersele intorno, e cinguettano – un passeraio – decantando a vicenda i regalini avuti a Ceppo: persino le più modeste di condizione qualcosa hanno pur da raccontare. Silvestra, niente. Sta in mezzo a loro, disattenta, seduta a sghimbescio e un po' a gomitolo secondo il suo vezzo, con gli occhi socchiusi che guardano in dentro. Possono ben premerla da ogni parte. La risposta è una sola, sommessa ma recisa: – Nulla. Non ho avuto nulla. – E non si riesce a cavarle altro di bocca.

Ma io che la seguo spesso con lo sguardo e so com'è il suo viso, il suo autentico viso, quand'ella pensa di non esser veduta da alcuno, mi convinco che Silvestra ha creduto di dire la verità affermando di non aver ricevuto doni a Natale. Una ragazzina

che ha perduto la mamma da sei mesi, le fossero pur state regolate a Natale tutte le strenne del mondo, non ha ricevuto nulla.

MILLINA

È talmente scarna che le si vedono le ossa sotto la pelle; e, almeno sinora, la quiete spirituale e il sano nutrimento del collegio non valgono a rifarle un po' di carne indosso, a dare al suo visuccio un'aria più riposata e serena.

Ha, su per giù, l'età di Silvestra: dieci o undici anni; ma a scuola è di due classi più indietro. Non s'avvicinano l'una all'altra che casualmente: insieme non giocano mai. Diversissime di nascita, d'indole, d'educazione. Millina è l'unica figlia d'una lattivendola che, rimasta vedova e costretta a cedere la bottega per far fronte ai creditori, s'è ridotta a convivere (nella speranza di farsi sposare) con un negoziante di pollame e verdure all'ingrosso: uomo ben provvisto, ma rozzo, brutale. Un oscuro senso di gelosia, purtroppo frequente in simili casi, spinge costui a odiar la bambina, a maltrattarla, a non volerla neppur vedere in casa, quand'egli c'è. Per metterla al riparo, la donna ha pensato a un collegio che tenga conto de' suoi pochi mezzi; e l'ha posta qui. Con dolore, perché l'ama a suo modo, non sapendo sacrificarle l'omaccione che la mantiene e forse la sposerà. A lui nasconde la cifra esatta di quanto le costa la figliuola. Non arrivando, talvolta, col denaro raggranellato a pagar la retta (e sí ch'è di favore), paga

in natura, portando polli, tacchini, ortaggi, a insaputa del compagno; e piange abbracciando la sua creaturina, sia che l'incontri per via mentre va a scuola con l'altre in fila, sia che la venga a visitare in fretta in fretta al collegio.

Questo dramma si legge come in uno specchio negli occhi di Millina. Occhi infossati, febbrili, con iridi turchino scuro che non lasciano quasi posto al bianco bluastro della cornea: sempre lucidi dell'umidore d'una lagrima che non cade. Occhi accusatori, già sottolineati da solchi d'ombra simili a quelli d'una quarantenne esperta di trucchi, e che le mangiano tutta la faccia, d'altronde così minuta, col nasetto camuso e la bocca prognatica. Niente di bello, e nemmeno quegli occhi: i quali dicono, a chi sa leggervi, con che tensione interna Millina abbia cercato, nella propria innocenza, di capire e spiegare a se stessa ciò che per lei non può essere che incomprensibile.

Forse è quel precoce travaglio d'anima che ha fatto di Millina un povero essere bisognoso più d'ogni altro d'amore e di carezze: dai grandi più che dai piccoli. Ha una maniera così allacciante di stringersi alle maestre, quando si chinano sopra di lei: meglio che uno stringersi: piuttosto un penetrare, con il misero corpicciolo e lo spirito che vi trema dentro, nel corpo e nello spirito della persona a cui s'appoggia. Ma è più trepidanza e desiderio d'affetto, che espressione di debolezza.

Debole, in lei, è solo la sostanza fisica, minata da due pleuriti e povera di sangue. L'anima, nel gracile involucro, dimostra d'essere pronta, paziente e forte. Millina sa benissimo ciò che vuole. E ciò che vuole l'ha confidato proprio alla direttrice: perché sentiva che nessuno meglio di lei l'avrebbe capita. Ha detto: – Voglio farmi robusta e studiar da maestra. Se non si è robusti non si riesce a nulla; ma io mi rinforzerò. Quando sarò maestra e mi guadagnerò il mio stipendio, cacerò via quell'omaccio e prenderò la mamma con me.

Mentre pronunciava queste parole, con la solita vocetta bassa, quasi afona, gli occhi, di turchini, le eran divenuti neri e opachi come la notte.

GIACOMA

Il collegio non accoglie soltanto ragazze che frequentano le scuole pubbliche. V'è pure il «corso interno», che prepara privatamente agli esami di stato.

Le studentesse di quel corso saranno quindici al massimo: fra loro è Giacoma. S'è iscritta quale semi-convittrice, per spender meno: cena e dorme a casa, e fa, ogni giorno, meno le feste, la spola dal villaggio alla città, dalla città al villaggio: vigorosa e di gamba lesta, non è mai mancata una volta.

Proprio ieri, per udir nuove de' suoi studi e pagare la retta trimestrale, l'ha accompagnata la madre.

Una timida donna, ingobbita dalle fatiche della casa, della terra e della maternità, con la pelle già tagliuzzata dalle rughe a poco più di quarant'anni, le mani enormi in proporzione dell'altre membra, il codino di topo dei capelli incolori avvoltoato sull'occipite.

Tirava fuor del corpetto la busta contenente la modestissima somma, colla riverenza con cui ne avrebbe cavata una reliquia; e si capiva non essere per avarizia; ma per amore e rispetto allo scopo al quale avrebbe servito. Denaro messo da parte lira per lira dal capo di casa sul magro rendimento del poderuccio ch'egli stesso coltiva; e in parte dovuto a lei: al suo attento industriarsi nella vendita delle ova, dei polli, dei bozzoli: faccende di donne.

— Davvero i professori son contenti della mia Giacomina? E chi sa se andranno bene gli esami? — chiedeva sommessa alla direttrice, prendendo la ricevuta e tenendosela poi stretta in mano come cosa preziosa.

— Per studiare, posso davvero dire che studia: ha troppa voglia d'essere ammessa a quella benedetta scuola magistrale.

Non s' accorgeva di ripetere domande e riflessioni almeno per la terza volta, e di averne la stessa pazientissima risposta. La bocca, già priva di qualche dente, tremava a uno degli angoli, per un piccolo moto nervoso. Tutta intera la sua vita di moglie d'agricoltore, aspra e senz'altra sosta fuor che la messa e i vespri della domenica, e il rosario recitato in stalla le sere d'inverno,

sembrava conchiudersi, per lei, in quel luogo e in quel colloquio. Conchiudersi; e in certo modo elevarsi. La figlia avrebbe imparato, insegnato ciò che lei non sapeva, fatto ciò che lei non poteva, raccolto in ispirito ciò che lei e il marito avevano seminato nei campi.

Infatti, Giacoma non ha che un desiderio; anzi, una volontà: divenir maestra, maestra rurale, nel suo villaggio. Laggiù frequentava la scuola d'avviamento al lavoro; ma il chiodo nella testa le s'era piantato troppo forte. Da un giorno all'altro, a quindici anni compiuti, s'iscrive in collegio come esterna, e si mette nella pericolosa condizione di saltare a piè pari i tre corsi inferiori per dare, nel luglio, gli esami d'ammissione al primo corso superiore magistrale. Roba da matti: il latino di tre anni in uno, senza contare il resto. Ma Giacoma è della razza di coloro che dove vogliono arrivare arrivano. Basta guardarla in faccia, per convincersene. Da chi abbia preso, codesta figlia di gente rustica, quel profilo chiuso e diritto di Minerva, col naso a filo della fronte bassa, gli occhi grigi e la bocca senza sorriso, non si riesce a indovinare.

Giacoma deve, il mattino, fare a piedi, dalla cascina, due chilometri almeno di strada per giungere al tram che la porta in città; e rifarli la sera al ritorno. Lo scorso inverno, con la neve alta che ammantava i prati e nascondeva le callaie, suo padre, un taciturno uomo impastato di terra da granturco, la precedeva, non

appena giorno, con la pala, aprendole il passaggio fra tutto quel bianco. Nelle mattine di pioggia, ora ch'è primavera diluviente, un antico ombrellone blu a rigacce rosse ripara la figlia e il padre, fino al predellino del tram. E la mamma, si sa, s'è levata ch'è ancor buio, per preparare alla ragazza, in cucina, il fuoco acceso, il caffè caldo, le scarpe asciutte, le alte calosce. Quella figlia, che ha il coraggio di ripassar le lezioni persin mentre si veste a lume di candela, persin davanti alla ciotola fumante del caffè-latte! Non si deve lasciarla mancar di niente.

Giacoma possiede, come una fanciulla ricca, un ottimo impermeabile per il cattivo tempo; e sa perfettamente quale sacrificio abbiano fatto i genitori per comperarglielo. Ma lei senza dir nulla, se lo tien segnato con tutti gli altri, quel sacrificio, nel libro mastro della memoria: sicura di ricambiarli a suo tempo, al cento per cento.

Perché Giacoma non intende che d'esser nominata maestra al suo paese, nella scuioletta elementare dov'ella stessa ha imparato l'abbici: restar co' suoi vecchi nella cascina dov'è nata e cresciuta, aiutarli col proprio guadagno: consolarli della vita invecchiando con loro. Di quattro figli, è la sola rimasta: non li vorrà lasciare mai. E nemmeno il villaggio. Gli allievi che avrà fra pochi anni han da essere i ragazzetti delle case coloniche di cui conosce ogni famiglia, e la storia d'ogni famiglia. Insomma, l'esistenza che Dio le ha data vuol viverla in quell'odore e sapore e colore della zona

di terra ch'è sua. Se il destino vorrà ch'ella prenda marito e abbia figliuoli, accadrà lí e non certo in altra terra; e, un giorno, ella non farà in classe nessuna differenza (di ciò non ha il menomo dubbio) fra i suoi scolari e i suoi figliuoli seduti nel medesimo banco.

Destino che le sembra bello e felice. Una maestra di paese agricolo, uscita da una delle piú vecchie famiglie del luogo, amica e un po' parente di tutti, innamorata della scuola, non può esercitare, forse, l'uguale influenza del parroco, del medico? Non può, come loro, far del bene a piccoli e grandi? E col tempo divenire una specie di madre comune, ascoltata e benedetta? Soltanto non capisce perché ci voglia tanto latino, e tanta filosofia, matematica e letteratura. Per farne che? L'han trovato necessario: pazienza.

Le sue compagne del «corso interno» son pur ragazze che battagliano con le formule, le regole, le classificazioni piú o meno scadenti, la pressione dei genitori perché non pensino che a una cosa: non farsi bocciare. Ma in esse è prepotente la spensierata irrequietudine dell'adolescenza: è visibile l'inseguirsi dell'ombre e delle luci, che rendono cosí instabili e capricciose le giornate di marzo. Quando si rincorrono in giardino, o passeggiano nel cortile sterrato, al rezzo dei due deodàra, succede spesso, invece, di veder Giacoma sola in disparte, intenta ad un libro. La si direbbe costruita del legno di quegli alberi, e com'essi

prigioniera di radici solidissime, che la tengano fissa al suolo. Non par nemmeno cosa naturale ch'ella sia cosí: sorda ad ogni voce che non sia quella del volume che sta studiando, e quella interna della memoria. Ma deve accumulare tre anni in uno: non si scherza.

Seduta su una panchina all'ombra, col libro aperto in grembo, tiene i gomiti puntati alle cosce magre, i pugni puntati alle mascelle quadre. Due trecce lisce, senza un capello fuor di posto, le serrano il capo. Tra i pugni stretti, il profilo di Minerva s'intaglia, duro e pallido; e chi gliel'abbia dato lo sa Iddio, perfetto a quel modo, di statua antica. Ma se qualcuno le si ferma dinanzi, e lei gli solleva in faccia i larghi occhi grigi, il suo sguardo ha la pacata dolcezza di quello delle mucche; e richiama súbito l'idea della campagna.

Superati gli scogli del latino e di tutto il rimanente, Giacoma saprà far nel proprio cervello piazza pulita d'ogni cosa inutile, e rimettersi al sillabario quando sarà maestra. In mezzo ai contadinelli del suo villaggio saprà ritrovarsi chioccia fra i pulcini, felice d'esserlo e non chiedendo nulla di piú.

JUCI

Quando Petruccia, figlia d'artisti di varietà, venne affidata a noi nella casa dei due deodàra, noi tutte senz'avvedercene ci

orientammo, per influsso naturale e come intorno a una calamita, verso di lei.

Aveva sei anni, ma ne dimostrava quattro: due stecchini per gambe, altri due per braccia, piccola piccola: così smunto il visetto, che non si poteva capir s'era bello, per quanto fini ne fossero le fattezze. I riflessi rossicci dei capelli non erano sinceri, sapevano d'acqua ossigenata. La bocca grande, col labbro inferiore tumido e troppo mobile, obbediva alle cangianti espressioni degli occhi stupendi, d'un color bruciato, fra il castano e il giallo. Occhi e bocca di donna: il resto, di gracile bambina.

Petruccia pianse, sí, ma non molto, salutando la mamma che l'aveva accompagnata; e si consolò quasi subito. Le braccia di Giuliana eran forse più materne, fatte apposta per accogliere un uccellino gramo e gentile come lei. Due parole della signora, bella donna ben vestita dal viso triste sul quale il rossetto mentiva – due parole venute dalla coscienza, piene di lealtà – avevan fatto comprendere a Giuliana la situazione: «In famiglie come le nostre vi son troppe cose che i ragazzi non debbono vedere, né provare, né sentire.»

Chiaro come il sole. Le scritture, i viaggi, le camere ammobiliate, i pasti a ore impossibili, dormir di giorno e vegliar di notte, l'atmosfera elettrica, gli alti e bassi finanziari, l'imprevisto... Tutto quel disordine parlava da sé nel corpicino male sviluppato, nell'aria quasi vecchia di Petruccia. Metterla a dormire con l'altre, in

uno dei quattro dormitòri? Nemmeno per sogno. Così piccola! Le facemmo drizzare un letto, lí per lí, nella camera di Giuliana; e fin dal principio vi schiacciò, coi pugnetti serrati, le sue brave dieci ore di sonno, dalle nove di sera alle sette del mattino in punto. Appena sveglia, era tutta un cinguettío: in refettorio vuotava in un lampo un tazzone di caffè-latte gonfio di pane: poi, via, a scuola.

Tutte piú grandi di lei, le interne della casa dei due deodàra. «Ciao, Juci: fa' la brava in classe, Juci: un bacio, Juci.» – E metteva allegria vederle sparpagliarsi a squadre pei quattro canti della città: liceo, ginnasio, scuola magistrale, istituto tecnico. Ella sola andava alle elementari. Essere tanto piccola: che privilegi! in breve divenne l'idolo della comunità. Trovava divertente che la chiamassero Juci, invece di Petruccia. Juci voleva dir cara, gioia, bambola, tesoro. Ma non tardammo ad accorgerci che, bambola, no: bambola non lo era di sicuro. Sotto quella fragilità di statuetta di porcellana si rivelò ben presto una tessitura nervosa di primo ordine, di quelle che resistono ai colpi obliqui e ai colpi diretti, e rimbalzano come le palle di gomma. La regola entrata nella sua vita le rimetteva in sesto il fisico scosso, senza nulla toglierle della sua libertà di creatura originale.

Del tempo di prima le rimanevano brani di ricordi, luci di visioni che spesso affioravano in pittoreschi accenni, dai quali a volte pareva di capire ch'era stata esposta (chi sa dove, forse un

sol giorno) su tavole di palcoscenico. «Il pubblico è cattivo, fischia» le venne fatto di dire, in un certo confuso discorso. Ma sapeva riprendersi: troncava di colpo, quando si rendeva conto d'essere ascoltata con troppa attenzione.

Piú bello era farla cantare. Un filo di voce, intonatissimo, che sarebbe divenuto piú ricco, fra anni: una pronunzia netta, mordente, già vigilata, già consapevole. Quante canzoni conosceva! E con mimica. Un gestire, un mover degli occhi e del capo, scaltrito insieme e innocente, che turbava ma incantava. Ahimé, qualcuna di quelle canzonette suonava male, suonava falso sulla sua bocca: «*Se incontro quel signore – dagli occhi blu...*» Nessuna di noi glielo disse, sul principio: capí da sé: non le volle piú ripetere. Quand'ebbe imparati i sereni canti della scuola, gl'inni della patria, gl'inni di Mussolini, il vecchio repertorio venne messo da parte: rifiuti per lo straccivendolo. Qualche birba di compagna la stuzzicava:

— Juci, e l'arietta degli occhi blu? L'hai scordata? «*Se incontro quel signore...*»

Silenzio. Come parlare alle nuvole.

Se si metteva in testa di non rispondere, nemmeno il Mago Sabino le avrebbe sciolte le labbra. Batteva e ribatteva le lunghe ciglia, guardando in tràlice verso terra: sorda, lontana, lontanissima. Quel battito di ciglia! Era, nell'espressione del visetto di Juci, il tócco misterioso che dà carattere al resto. Una cosa sua:

nient'altro che sua. E anche il passo: sicuro, elastico, un passo che parlava, che definiva un tipo. Cresceva, intanto: si rimpannucciava, schiariva il tono delle carni. Bella? Si poteva dir bella? Si poteva pensare che lo sarebbe diventata? Quattro ossicini in croce, un ovale così, una bocca così, un nasetto così... Ma gli occhi? Ah, ecco, gli occhi: l'espressione: quel non so che fra la monelleria e la grazia, il già vissuto e l'innocenza: l'inafferrabile. E sarebbe rimasta in collegio? Che studi avrebbe scelto, dopo le elementari? Di maestra? A pensarci veniva da ridere. Se, per nascita e per temperamento, una creatura era fatta per le scene, per un'arte libera, una vita d'eccezione, quella era Juci. Bastava il modo con cui lasciava cadere il paltoncino a terra e buttava via il berretto, tornata da scuola o dalla passeggiata: e non valevano reprimende o castighi. Bastava la sua febbre di recitare, l'originalità d'interpretazione impressa a certe particine di commedia, in tempo di carnevale: la capricciosa stravaganza dei giochi imposti da lei alle compagne: il senso profondo dato dalla sua voce alle poesie che amava ripetere. E anche senza tuttociò, bastava vederla fra l'altre, per sentirla di razza diversa.

Ma si trovava bene in collegio; e così si sarebbe trovata, sempre bene, secondo le vicende, in qualsiasi ambiente: bene, e se stessa: padrona dei grandi e dei piccoli, padrona dell'aria.

In primavera, allo sbocciar dei primi fiori nel giardino, non lasciava passar giorno senza ottenerne un mazzo per la maestra

della sua classe. Tanto faceva, tanto insisteva, che Giuliana glieli avrebbe colti tutti; e guai a lasciarglieli cogliere da sé: li strappava in furia, col gambo troppo corto, maltrattandone i petali, calpestando le aiuole. L'intero giardino avrebbe messo in un fascio, per donarlo. Generosa, però, pur delle cose proprie. Se possedeva un soldo, lo dava a un povero: se due caramelle, due ne offriva: con impeto: quasi per liberarsi di qualcosa che le pesasse.

Camminar per le strade con lei era un tormento e una gioia. Un tormento, per la foga inesausta delle domande che rivolgeva, e la loro bizzarria; ma il calore, la simpatia nervosa di quella manina nella nostra, la ritmica sicurezza di quel passo, la luce del sorriso che si levava verso di noi unita alla luce interrogativa degli occhi, erano beni, beni reali che da lei ci venivano. Un giorno, attraversando con me una piazza, fu colpita dalla statua dell'Italia, ritta alla base d'un monumento.

— Chi è quella donna? — mi chiese.

— Ma come? Non vedi che porta una corona di torri sul capo? Non vedi il suo manto? È l'Italia, è la nostra patria.

Stette un po' sopra pensiero. Poi, risoluta, con una punta di delusione:

— Io credevo che l'Italia fosse un uomo.

Mi parve, di colpo, più alta: pensai che, dei ragazzi, noi c'illudiamo di saper tutto e non sappiamo niente. Ma, a rifletter bene, quella concezione nuova, virile della patria, singolare in una

bimba, non lo era poi tanto, in una bimba come Juci; e m'illuminava certi lati del suo carattere, piú maschili che femminili: la lealtà a tutta prova, nuda e cruda senz'ombre, e il non aver mai paura, né del buio, né del temporale, né di confessare una mancanza, né di chiedere cosa difficile ad ottenersi: né di compiere, nei giochi ginnastici con le compagne, sforzi di bellissima temerarietà.

I suoi difetti non erano che di eccesso. In ogni cosa, per istinto, ella voleva andare oltre, superarsi. Se non le era possibile, stringeva le labbra, battendo e ribattendo sugli occhi le ciglia piú scure delle iridi; e non guardava nessuno, non guardava che in sé. Forse si misurava; e diceva a se stessa: «Domani.»

Ora è andata via.

Nella grande casa dei due deodàra Juci, credo, non tornerà.

I genitori se la son portata in America: denaro per pagar la sua retta non ne avevano piú: e sí che Giuliana avrebbe accettato di tenersela per nulla, pur di non lasciarla partire.

Ha preso commiato serenamente: con la stessa serenità aveva, tre anni or sono, per restar con noi, preso commiato dalla madre. Possiede la natura degli zingari, pei quali l'intera terra è paese.

Questo soggiorno l'ha irrobustita nella vita fisica, le ha fatto del bene nella vita morale. Ma i doni piú ricchi che l'accompagnano sono pur sempre quelli che Dio le ha concessi: grazia,

coraggio; e il simpatico fluido per cui nessuno potrà non amarla, dovunque andrà.

Delle creature che ci furono care, e gli eventi hanno disgiunte da noi, non riusciamo, col tempo, a ricordar tutto. Solo ci riappaiono sotto luci, ombre, aspetti, e nell'eco di parole che le hanno rese inseparabili dal nostro mondo intimo. Non potrò mai dimenticare Juci le volte che si metteva con gran sussiego dinanzi alle compagne, a capofila di marcia, nel cortile: lei, ch'era uno scricciolo in confronto dell'altre, un-due, un-due, il capo diritto, le spalle spianate, la volontà d'esser «davanti» viva e presente in ogni muscolo. Né le volte che mi s'addormentava in grembo la sera, stanca, abbandonata come se non avesse piú respiro: con l'ombra lunga delle ciglia sulle guance pallide. Nient'altro che un caro fagottino caldo da portar con precauzione a letto; ma sotto quell'abbandono, dietro la segreta ombra di quelle ciglia sentivo nascosta tutta l'energia della sua vita futura.

INCONTRI

UOMO CHE PIANGE

In treno: linea Pavia-Genova. Fermata d'alcuni minuti a una stazione secondaria. Abbasso il vetro del finestrone, nel corridoio: m'affaccio: v'è buon numero di gente in partenza. Un uomo e una donna, fra quella gente, formano un gruppo isolato che attira súbito la mia attenzione: come se una corrente psichica si stabilisse fra essi e me; ma avvertita da me sola.

Sotto la pioggerella intermittente, leggera, di prima estate, i ranuncoli, le zinnie, le verbene della piccola stazione luccicano tra il verde fresco. Anche il terreno bagnato luccica qua e là sotto gli sprazzi d'azzurro che rompono le nubi chiare. Dinanzi ai carrozzoni, specie a quelli di terza classe, v'è chiacchierío e incrociar di saluti e issar di valige e fagotti. La donna che osservo è lí pronta a salir sul vagone vicino al mio: sarebbe già salita, forse, se l'uomo che l'accompagna non la trattenesse. Il suo bagaglio è povero: una borsa da viaggio di pelle stracca, un involto. Non è bella, né molto giovane: veste di nero, senza cappello, con trecce castane puntate all'antica: il suo viso d'un pallore malaticcio, i suoi modi non esprimono nulla fuor che una apatica, rassegnata stanchezza. Lo si vede: è lei che parte, è lui che rimane. All'apparenza egli si direbbe un operaio di classe, un capo-reparto

d'officina o di laboratorio. Alto, di fattezze grosse e risentite, leggermente curvo; e piú lo sembra nel chinarsi, come fa, sulla compagna, gravandole con una mano sulla spalla, parlandole piano ma serrato, guardandola negli occhi, cercando in essi e nelle poche parole di lei qualcosa che vorrebbe trovare ad ogni costo, e non trova.

Lo travaglia una pena fonda, che a rigor di logica dovrebbe esser comune anche alla donna; ma ella non muta d'una linea il suo contegno passivo e smorto. Chi sa mai che cosa le raccomanda. E lei fa, col mento, segno di sí, di sí; ma giurerei che quelle esortazioni appassionate scorrono sul suo cuore come acqua su marmo.

L'ultimo minuto della fermata sta per passare: ella entra con la borsa e l'involto nel carrozzone, e scompare al mio sguardo. Prima d'aiutarla a salire l'uomo l'ha baciata di furia, quasi avesse paura di se stesso; e ora è fermo a terra, con la faccia rivolta in su. Lagrime incontenibili gli offuscano i poveri occhi, glieli arrossano, scendono a rigare le guance. Non le asciuga. Non se ne va che quando il treno, un po' in ritardo, si mette in moto. Ho il tempo di vederlo uscire dal cancello esterno della stazioncina, solo con la sua sofferenza, premendo i singhiozzi nel fazzoletto. Ora soltanto m'accorgo ch'è zoppo: malamente zoppo della gamba sinistra: il suo difetto fisico, dentro di me, si collega, in

modo oscuro ma certo, al suo patimento per la partenza della donna.

In pubblico, senza alcun pensiero d'essere osservato da altri, senz'ombra del pudore morale che, di solito e per istinto rintuzza nel dolor virile lo sfogo delle lagrime, non avevo mai visto, sino a costui, piangere un uomo così. Son sicura che non lo potrò scordare: che ogni tanto mi tornerà nella memoria, con la rapidità, precisione, angoscia di certi sogni, quel suo claudicare pesante, unito a quel singhiozzar senza freno per una miseria che ignoro.

VECCHIO CHE PREGA

Due colombi, l'uno candido, l'altro plumbeo a riflessi violetti, se ne stanno in compagnia sul frontone del portale. Il contrasto dei colori è bellissimo, e dà un tono di maggior rilievo alla facciata modesta, senza vero carattere, della chiesa. M'indugio a guardarli, prima d'entrare: paion due fregi in scultura.

Nell'ora pomeridiana la chiesa di San Luca è deserta. L'unica navata, al riflesso del sole che batte ai finestrini, splende nel bianco degli stucchi e nell'oro delle filettature. Il silenzio vi è tale che il passo cauto d'un prete che l'attraversa in lunghezza, per scomparire dietro l'altar maggiore, risuona quasi pesantemente. Per un po' mi credo sola; ma poi mi accorgo che non è vero. Un

vecchio, ch'io non ho visto entrando e nemmeno ho visto entrare, è ritto in piedi, in un banco alla mia destra oltre lo stretto passaggio centrale. Lo potrei credere venuto su dal pavimento, come un fantoccio meccanico. Immobile, rigido, tiene le mani allargate sul parapetto del banco, coi pollici al disotto: mani scure e tozze, solcatissime, di contadino. Un vecchio contadino, non v'è dubbio: lo dicono il ferraiolo verdastro col frusto colletto di pelo intignato, il cranio gibboso e pieno d'ostinazione, coperto di ruvidi capelli né grigi né rossi: le rughe, simili a fregacci neri, delle guance e del collo: l'abbronzatura della pelle, ch'è una specie di corteccia d'albero. Le labbra avere rientrano sulle gengive. Si movono tarde; ma si movono. Il vecchio prega, a suo modo.

Una donna pregante è spettacolo naturale, che non sorprende nessuno. Ma un laico che prega non può non incutere un senso di attenzione e di rispetto: la sua umiltà, il suo raccoglimento hanno qualcosa che s'impone a chi guarda. Questo vecchio fermo sull'attenti, che tiene il viso e tutto se stesso fisso all'altare, si raccomanda sul serio al Signore. Dovesse rimaner qui un'ora intera, non si distrarrebbe dal colloquio mentale né cesserebbe il tardo muovere delle labbra.

Ricostruisco, a tre passi da lui che non s'accorge di me né di nulla, la sua vita.

Contadino; ma sul proprio. Sarà piccolo; ma, insomma, il podere è suo: questi è uomo che le poche terre al sole ereditate dal

padre e dal nonno le ha lavorate, amate, tenute da conto sin dalla fanciullezza. E non se n'è distaccato mai. La cascina, i campi, le vacche, i lavori delle stagioni: seminare, potare, mietere, trebbiare, scartocciare, arare, svinare: vendere frumento, granturco, maiali, ortaggi: sparagnare il centesimo in vista delle annate perfide e dei figli che crescono: mangiar di buon animo polenta, fagioli e cipolle, seduto in pace sul pancone del focolare o in capo alla scala che mette all'ortaglia: così egli è vissuto: così vive. La sua massaia è invecchiata accanto a lui, perdendo i denti man mano ch'egli perdeva i suoi, dopo aver messo al mondo un mucchio di figlioli e averli tirati su con sacrifici che non si contano e nemmeno si ricordano.

Ma le cose saranno andate davvero come io penso? E le peipezie, e i dolori, dove li metto? Che ne so io, delle pene di quest'uomo? Egli prega. È entrato in chiesa a quest'ora insolita, perché ha in animo di chiedere una grazia. Non è l'ora della messa, né della benedizione. Egli ha voluto la chiesa vuota per raccontar meglio le sue faccende al Signore e averlo tutto quanto per sé. Forse la massaia è ammalata. Forse uno dei figli s'è straniato dall'amor della terra, e, lontano dalla casa paterna, tenta cattivi affari, frequenta cattive compagnie. Forse in questi ultimi anni gli sono andati un po' a male gli interessi, e dovrà rassegnarsi a vendere un pezzo di vigna. Ma non ci ha da entrar nessuno fra chi chiede e Chi ascolta.

Dopo essere rimasto a lungo in piedi, il vecchio s'inginocchia: non però senza essersi tolto di tasca un giornale, averlo spiegato e ripiegato con meticolosa cura, e ridotto a cuscinetto per le ginocchia sul predellino del banco. Richiama, ora, le figure degli adoranti, di fianco alle Madonne nei quadri antichi; ma il giornale su cui s'appoggiano le ròtule ingrossate dall'artrite è cosa proprio d'oggi. L'ho riconosciuto al color rosa, mentre se l'accomodava a tappetino: una popolare gazzetta sportiva. Non l'ha comprata lui di sicuro. L'avrà piuttosto dimenticata in casa il nipote sedicenne, adolescente inquieto, che per adesso si deve contentare della bicicletta del fratello più grande; ma segue con vigile, ombrosa passione le cronache di tutti gli sport, e ancora non sa qual gloria vorrebbe un giorno emulare: se quella degli assi dell'ala, o di Nuvolari, o di Bàrtali.

Ebbene, no. Non mi riesce di sorridere dell'atto del vecchio. Vi scorgo, invece, un segno dei tempi. Involontario e, per il luogo e la forma, singolare; ma, se lo si interpreta con amore, colmo di significato. Esso vuol dire che l'uomo anziano e i bollenti ragazzi vanno d'accordo.

Ciò che in apparenza sembra contrasto, distacco o urto fra le generazioni finisce sempre col concludersi in armonia, nel cammino dell'umanità. In questa chiesa dove il silenzio mi si riempie ad un tratto di limpide voci nuove, venute da ogni parte, pregano, insieme, il vecchio che altro in vita non ha fatto se non coltivare

il pezzo di terra da cui non s'è mai mosso, e i giovani che dell'intero mondo stanno facendosi una pista e dell'aria un regno. Dio sa tutto, vuol bene a tutto e sta al disopra di tutto. Il chicco di grano e il grappolo d'uva per Lui sono uguali alle vette dei ghiacciai, alle sabbie dei deserti, alle distese degli oceani, alla luce delle stelle.

UN SALVATAGGIO

Piro (sui registri dello stato civile Giuseppe Pirovano) guida brevettata del C.A.I. per le Alpi Occidentali, in fama di ottimo fra gli ottimi scalatori di cime, ci sta raccontando come ha salvato, qualche anno fa, da un crepaccio, la cagna del Rifugio del Livrio: una *pointer* pezzata bianca e marrone, di pelo rasato, bellissima e fedelissima. Ce lo racconta precisamente perché si tratta d'una cagna. Quanto ai v'ari salvataggi d'uomini e donne compiuti, da che è guida alpina, in condizioni terribili di alta montagna, si guarda bene dal farne cenno.

Piro si esprime con voce grave, con accento serrato, con nettezza di parole e solo con le necessarie. A tratti si ferma nel discorso, per cercar bene in se stesso ciò che vuol dire, e dirlo esatto: Piro non ama i malintesi. C'è nella sua semplicità una raffinata aristocrazia, ch'egli non sa di possedere. Non ha che trent'anni, e alcune rischiose ascensioni lo hanno già reso celebre: parete sud del Bernina sino alla vetta, 4050 metri: lato ovest di Bellavista, un inferno malgrado il nome, pure nel Bernina: parete sud-ovest dell'Ortler, vergine sino allora: impresa che parve da pazzi, durò due giorni contro difficoltà senza limiti e lo collocò in prima linea fra gli assi. L'ultima sino ad ora, compiuta col camerata De Tassis allo scopo di raggiungere la vetta dell'Eiger, vincendo l'inaccessa parete nord troppe volte assassina, per le sue vicende occupò a lungo di sé la stampa italiana e straniera:

per poco i due campioni non ci rimisero la vita, come coloro che li avevano preceduti. E non fu la vittoria, avendo essi dovuto deviare verso nord-nord-est sotto la minaccia delle lavine e la sferza della tormenta; ma quasi: perché la vetta fu avvistata a cinquanta metri. La vittoria assoluta doveva toccare un anno dopo a quattro animosi tedeschi; e il primo a esserne felice è Piro. L'essenziale è, per lui, che il monte sia stato vinto: l'uomo conta per la perizia e il coraggio, non per il nome.

Piro conserva le tracce delle dolorose ferite che la battaglia contro l'Eiger gli ha valse. Ma provatevi un po' a parlargliene. Silenzio duro e sorriso freddo, che ve ne fanno passar la voglia. Sulla montagna ha imparato a vivere e non ama che la montagna. L'ama per domarla, e non comprende la vita se non come una serie di duelli fra gli uomini e i ghiacciai. Non gl'importa nulla del guadagno, né della rinomanza, né del primato. La montagna in quanto ha di più puro e di più arduo è il suo ossigeno, fa parte del suo organismo. Qui in pianura, in bassa e grassa pianura pavese, si guarda intorno come a cercar qualcosa che proprio non c'è; e appare così diverso dagli altri, che lo si rimira per meraviglia. La sua testa di calco perfetto s'è già scolpita nel lucido bronzo delle statue, a forza di sole, di vento e di tormenti alpine: in quel bronzo gli occhi trasparenti, dalle iridi ambrate, splendono, carichi di fosforo. Quegli occhi luminosi e quel sorriso infantile, fatto d'immacolati piccoli diamanti, sono unicamente di

Piro: sanno d'innocenza e d'invulnerabilità, attirano ma tengono in rispetto: prima che di bellezza parlano di salute fisica e spirituale, e fanno pensare alla sola ragion d'essere di lui: la vita sul ghiacciaio.

V'è una fotografia presa a Piro in piena funzione di guida, da un amico artista, sul monte Cristallo (nel gruppo dell'Ortler). Non lo si scorge di faccia. Sembra solo, perché sta più in alto dei compagni di cordata: solo col monte, e qui è davvero lui. Aggrappato alla parete vertiginosa, s'inarca tutto, formando un mezzo circolo più d'acciaio che di carne e d'ossa. Della testa, protesa nello sforzo in avanti, non si vede che la nuca ricciuta: col martello egli pianta un grosso chiodo nel ghiaccio vivo che sprizza schegge, vicino ad altri già poco prima piantati e muniti del moschettone in cui passa la corda: mentre gli aguzzi denti degli scarponi da presa mordono il punto dove son fissi. Una seconda fotografia, certo a distanza di pochi minuti dall'altra, lo colpisce, di sbieco, verso sinistra, più addossato al nemico nella lotta a corpo a corpo, con le gambe a compasso quasi completamente aperto: non s'arriva a comprendere che a quell'altezza, in quella positura, un uomo riesca a mantenersi in equilibrio su una parete a piombo.

Un uomo: una montagna: null'altro. E l'abisso. Ma l'uomo è più grande della montagna.

Quell'uomo è Piro e ora l'abbiamo quaggiú fra noi, gente della Bassa: semplice e naturale come ci fosse nato. Io però lo sento sostanzialmente lontanissimo: specie ora, mentre racconta, con pause pensose e voce che non muta mai di tono, la storia della cagna ch'egli salvò da morte certa.

Rifugio del Livrio, sullo Stelvio. Tremila e duecento metri. Stagione autunnale, in cui nel Rifugio non stanno che il padrone, i due uomini di fatica e la guida Piro. Parte il padrone, per affari. Parte Piro, súbito dopo, per un'escursione con due stranieri; e rimane assente tre o quattro giorni. Al suo ritorno, silenzio e facce lunghe, avviliti, dei famigli. La cagna non compare a fargli festa. Dov'è la cagna? Non c'è piú, dal giorno prima. Aveva seguito per un buon tratto di strada certi operai, poi s'era dispersa: la credono caduta in un crepaccio avendo riscontrato, nelle ricerche, le sue impronte – ventre, zampe, muso – su una sporgenza di neve dura, a cui deve essersi tenuta con l'unghie chi sa quante ore prima di scivolar giú, vinta dallo sfinimento. Torna anche il padrone. Che si fa? Li guarda torvo, come se gliela avessero uccisa loro. Piro ha uno scatto: – Morta o viva, andiamo a vedere.

Detto fatto. Non è ancor sera: sul ghiacciaio la luce dura a lungo. Arrivano al punto indicato. Piro si sporge: può sul gradino di neve riconoscere le impronte: rivive il supplizio della bestia impotente a risalire, condannata a cader nel crepaccio. Non v'è

dubbio, è laggiú. La chiama, senza speranza, due o tre volte. Miracolo. Dal fondo – sessanta o settanta metri – la bestia risponde. Il gemito sordo, strozzato, non risuona che una volta sola. Ma basta per provare ch'è viva, ch'è ancor viva, che si è in tempo a salvarla. Presto: corda e lanterna. Piro si fa legare dai compagni, raccomanda d'assicurar bene la corda al paletto, scende. A due terzi della discesa, scorge dal basso due occhi disperati, pazzi, verdi al riflesso della lampada: due occhi fuor dell'orbite, che s'avventano verso di lui. – «Sí eccomi, ti vengo a prendere.» – La cagna non può ulular la sua gioia, non ha piú voce, non ha che quegli occhi verdi fuor dell'orbite. E se fosse, in tanto pericolo e tanto terrore, divenuta rabbiosa, demente? Se lo addentasse? Scaccia il tristo pensiero. Si cala sempre piú giú: le zampe della cagna gli afferrano, improvvisi, le spalle, lo attanagliano, gli tolgono il respiro. Sente sul petto il martellare spasmodico dell'altro petto, e una povera lingua arsa che tenta di leccargli il viso. Rapido avvolge la corda al corpo della bestia che capisce, lo lascia fare, gli si abbandona. Grida ai compagni ch'è pronta e ben legata: che la tirino su. Cosí vien fatto. Ma i crepacci non hanno pareti lisce. Questo è tutto gobbe e sorprese. Un movimento falso del carico vivo in salita ha smosso un blocco di neve che rovina addosso all'uomo, spegnendogli la lampada. Un secondo sfaldamento potrebbe immobilizzarlo, soffocarlo. Per grazia di Dio non si produce. Piro si raccomanda alla Provvidenza e a se

stesso; e s'adopera, nel buio fitto, a ritrovar la corda calata per lui dai compagni immediatamente dopo aver sciolta la cagna. Non la ritrova. Rimasta attaccata a una sporgenza, forse. Non perde il sangue freddo: ne ha viste di ben peggiori. Liberatosi dall'ingombro della neve, s'arrampica alla cieca, come può. Gran fortuna che, dopo aver guadagnato un po' d'altezza, egli ponga a caso la mano sul capo della corda penzolante da un rialzo, e trattiene là. Annodarsela alla vita come già ha fatto con la cagna, dar l'avviso, risalire, con un salto ferino superar l'ultimo tratto che lo separa dall'aria aperta, dal terreno sicuro: gli sembra un sogno.

La cagna è abbandonata al suolo, quasi senza vita, con le zampe sanguinose, le unghie rotte, gli occhi chiusi. Piro medesimo, fresco come uscisse da un bagno, se la carica sulle braccia, la porta al Rifugio. Fra i quattro non c'è bisogno di molte parole: son tutti felici, e il pericolo affrontato da Piro sembra la cosa più semplice del mondo. Alcuni giorni dopo, rimessa a pena da uno stato d'esaurimento che l'ha tenuta fra vita e morte, alla vista di Piro la povera bestia si scuote, ricorda, striscia fino a lui, gli lecca i piedi e le mani guaendo, piangendo, tremando in tutto il corpo, riducendosi un'altra volta all'agonia per dirgli: «Lo so che m'hai salvata: ti ringrazio.» Così sempre, ad ogni ritorno di Piro al Rifugio; e per il tempo che vi rimane diventa la sua ombra. Così sarà, fin quando essa vivrà.

Piro ha finito di raccontare: non credo abbia mai tenuto un discorso tanto lungo. Accende una sigaretta e fuma, chiuso d'un colpo in se stesso, con l'intera strada dello Stelvio fra sé e noi. Nella faccia di lucido bronzo gli occhi distratti hanno mutato colore: si son fatti piú scuri, quasi neri, indecifrabili. Lo ha preso di sicuro la nostalgia della cagna, e vorrebbe trovarsi lassú, con essa, in libertà sul ghiacciaio del Livrio. La gratitudine, la fedeltà di una cagna! Molti uomini egli ha misurati in ore d'estremo pericolo, molti ne ha condotti a salvazione, e sa perfettamente fin dove arrivi la riconoscenza umana. Non se ne duole. Meglio: non se ne cura. Compie il suo dovere e osserva il suo culto di mistico della montagna; ma non s'aspetta nulla dagli uomini. Dalla bestia che ha strappata a morte può, invece, aspettarsi tutto ciò che una cagna può dare: fino a farsi ammazzare per lui.

SECONDO LIBRO

*«...Il mondo è un passo. Il cielo che
dall'alto ti guarda è, ovunque, il cielo.»*

CASTEL TOBLINO

Primi a vedersi sono tre vigorosi puledri in libertà, nel prato fiancheggiante il viale d'entrata. Hanno ugual colore rosso rame, lucido e ricco: lunghe criniere e lunghe code d'un giallo svanente nel bianco: forti garretti, lenti e superbi moti della groppa e del collo. Sullo sfondo verde del prato e livido del lago, nella solitudine che nulla turba, fanno pensare ai cavalli delle leggende. Quelle sparse criniere quasi bianche potrebbero servir da redini a tre Valchirie.

Intorno, montagne.

Per arrivare sin qui, da Castel Campo e Ponte delle Arche, s'è percorsa in automobile la strada che gira a filo di roccia sulla voragine nel cui fondo il Sarca snoda i suoi anelli come un serpente imprigionato che cerchi un passaggio, fra pareti verticali a stratificazioni lavorate dal tempo in teorie di sculture gigantesche e sinistre: fra avanzi di frane a cui s'addossano casupole dove non si sa come la gente riesca a vivere; e massi granitici rimasti a mezza costa, simili ad antichi sepolcri, coperti di sterpi.

Avvicinandosi al lago la strada scende, il paesaggio si placa in declivi solatí, coltivati a vigneto, a frutteto, a grano. Pomàri, carichi di mele ancóra acerbe, nell'aria estiva un po' bassa mettono il presentimento del raccolto settembrino. Rimangono tuttavia le cime dentate e i possenti muraglioni a difendere da questo lato

lo specchio d'acque in cui si riflette, sporgendosi a penisola, con la sua cintura di merli e le punte de' suoi cipressi, Castel Toblino.

Due dei cipressi, i piú belli, non sono a specchio dell'acque. Si elevano a guardia dell'unico torrione, verso terra: cosí diritti e compatti, che in gruppo con altri alberi essi soli incatenan la vista; e, osservati dallo spiazzo dell'ingresso, per un gioco di prospettiva inquadrano il torrione fra i loro obelischi neri, ne raggiungono l'altezza, ne uguagliano la maestà.

Qui, la costruzione fatta dagli uomini forma con quella naturale un tutto omogeneo. Chi dallo spiazzo sale per l'erta che avvia alla cappella e al cortile interno, se a mezza strada volge gli occhi in su, scorge, fra un de' cipressi e il torrione, profilarsi nel vuoto un fianco di monte che al torrione è gemello per linea e colore; e non ne sembra disgiunto che da una striscia di cielo.

Al cortile interno manca il selciato. Intorno a un blocco di roccia genuina s'innalzarono le muraglie, i voltoni, i pilastri del portico, gli architravi e le mensole scolpite, la snellissima loggia ad archi sostenuti da colonnette di marmo cinerino a vene chiare e scure, e listati d'un fregio dello stesso marmo. Si cammina su onde in tempesta pietrificate. Spacchi obliqui tagliano la roccia qua e là, profondamente. Quando piove, l'acqua vi deve scorrere, in torrentelli torbidi. Il contrasto fra questo disordine da sentiero di montagna e la perfetta armonia del portico e della loggia, fiorita di geràni rosa, dà al cortile una grazia guerriera che solo ad

esso appartiene. In ogni cantuccio, sotto i voltoni esso è pieno di nidi di rondini, che nessuno s'attenta di toccare. Le mammine silenziose dalla vibrante coda nero-turchina, dal petto bianco, vanno e vengono, vanno e vengono, nel pomeriggio greve d'afa, intorno ai piccoli. Non so perché, nei segni che tracciano nell'aria, quelle ali inquiete ma dolci mi richiamano all'agile profilo degli archi della loggia. Ma la curva d'un arco non è cosa che sempre si move?

Un salone terreno s'apre su un vasto terrazzo a balaustra di ferro, che s'affaccia al lago. Sotto, strani alberi scapigliati della specie dei salici, dalle foglie pallide come quelle degli ulivi, e ontani e pinastri coi tronchi ingobbiti, contorti fin quasi a toccar l'acqua, le dicono qualcosa che essi soli sanno. Vorrebbero, sembra, sprofondarlesi dentro. Son malati di questo male: si vede benissimo. Certo, l'acqua li strega: è fattucchiera. Alla loro ombra ha una tinta verde marcio, verde ossido, maligna, febbricosa, senza sincerità. Elemento, direi, né liquido né solido, colmo d'agguati. Due barchette son legate alla riva: oggi nessuno vi salta dentro, nessuno le conduce al largo, dove l'acqua è tutt'altra cosa: una sola trasparenza ineffabilmente limpida.

La sponda opposta, priva di case e di giardini, rupe e macchia, macchia e rupe, si riproduce nel lago con monotona precisione di scenario. L'ora passa e non s'avverte. M'è dunque riuscito di porre il piede in un luogo dove lo spirito possa assopirsi nella

dimenticanza del tormento quotidiano. Non conosco lago piú chiuso, piú immobile, piú separato dal mondo, piú lontano dal senso del tempo. Forse, in qualche grotta subacquea, dà ancóra asilo a una maga che finge d'essere addormentata, e lo tiene nel suo incantesimo.

Al largo, ora, rassomiglia mirabilmente al cielo. Nuvole, nuvole, nuvole, lassú, quaggiú. Leggère, mutevoli, grige, bianche, rosse dei primi riflessi del tramonto, a cirri, a cumuli, a lunghe bande: s'accompagnano, si sovrappongono, si disperdono, rinascono, lassú, quaggiú. Ne deriva, in cielo e nel lago, un'armonia di danza muta: alla quale le montagne assistono impassibili.

Lascio il terrazzo. Torno nel cortile, l'attraverso incespicando nelle fratture e sporgenze della roccia: questa realtà macignosa mi piace, mi rinsalda, dopo essermi quasi persa nelle nubi. Sotto un androne trovo una scalinata in discesa, a gomito: giú nel fondo, una porta che dà su un cortiletto rustico, dietro il lato posteriore del castello. Lí presso è un piccolo orto, chiuso fra siepi. Galline razzolano. Una capretta mezzo bianca mezzo nera mi fissa, volgendo il muso, da un assito dov'è legata: ha occhi di fanciulla, innocenti, interrogatori. Un giovanissimo cane lupo, fulvo, di bellezza rara, mi scodinzola accanto come se mi conoscesse da anni. Raccolgo una pigna, la scaglio lontana: il cane lupo si precipita, l'addenta, me la riporta ai piedi; e aspetta, orecchi dritti, ch'io ripeta il gioco. Sul muricciolo, due gattucci di pel

rosso stanno a vedere quel che succede, accucciati in modo da nascondere le zampe sotto il ventre. Uno strido che graffia la pelle: un altro, piú lungo: è un pavone, sull'orlo d'un tetto: rigido, scuro: lo diresti di ferro battuto.

Vorrei ritrovare i bei cavalli delle Valchirie. M'incammino pel viottolo in pendio, cercando d'orientarmi. Ma sbaglio strada, giro dietro il muricciolo, entro in un giardino deserto: o, meglio, in un deserto spazio di terreno dove l'erba è signora, e vecchissimi alberi di nobile stirpe vegliano ciascuno sopra se stesso. Alle spalle la montagna fa ombra.

Il cane lupo mi segue, ansioso ch'io gli butti ancor qualche pigna: chiede con lo sguardo dove intendo andare. Mi fermo presso un gruppo di tre cipressi e d'un salice di Babilonia che giganteggia a poca distanza dalla cinta merlata sul lago.

Questo salice piangente dimostra un'età che non si può misurare con gli anni. La grossezza del suo tronco, la quantità e vastità de' suoi rami, il volume d'aria che occupa col getto altissimo e ricadente di essi e delle pèndule fronde, tutto in lui parla d'un passato che non è possibile cancellare, d'una forza occulta che vuol sopravvivere a qualunque costo. Non è triste né lugubre: è tenace, imperioso, meditabondo. I tre cipressi che soverchia in altezza e di cui riga i fianchi con la pioggia delle fronde, gli stanno vicini col rispetto che si deve ad un re.

Un rosaio selvatico, che invade parte del muricciolo, si estende fino al gruppo arboreo, s'aggrappa agl'ispidi rami del primo cipresso, veste il basso dei tronchi di corolle scempie d'un vermiglio acceso, prorompe in giovani parole d'amore ai piedi di quell'indomita vecchiaia. Poco piú in là, sotto un arco aperto nella muratura di cinta, riecco l'acqua del lago a lambire la riva ghiaiosa: senza brividi, sonnolenta, rotta da cime di canne, con qualche giallognola ninfea alla superficie. Ma lo scarlatto delle rose scempie illumina il suo lividore, rialza i toni oscuri delle pietre e degli alberi.

Sí, questo è amore: l'antico dramma di Castel Toblino continua a vivere nelle cose che qui vivono.

Non v'era il rosaio selvatico, e nemmeno v'erano i cipressi ed il salice, quando (cosí si racconta) la bellissima patrizia Claudia Particella passeggiava nella solitudine del giardino: reclusa nel castello per volontà del cugino Carlo Emanuele Madruzzo, che n'era innamorato e l'avrebbe voluta in moglie.

Ma egli apparteneva alla chiesa. Crudelmente combattuto fra i doveri del suo stato e la passione per Claudia, invano, anni e anni, s'era rivolto al Pontefice, per implorare la liberazione dai vincoli ecclesiastici, e il consenso di sposare, in séguito, la donna. Neppure gli era valso l'argomento che, in conseguenza di tale rinunzia, il gran casato dei feudatàri di Madruzzo non avrebbe piú avuto eredi e si sarebbe spento con lui. Frattanto, prigioniera

in Castel Toblino, Claudia Particella consumava nell'inutile attesa la propria giovinezza.

Carlo Emanuele Madruzzo ricevette la porpora cardinalizia nel 1629. Figura di singolare rilievo: vita di ricco interesse umano, per le due forze in conflitto che l'affinarono nella sofferenza. Morì nel 1658, ultimo del nome. Ma di lei, di Claudia, che cosa avvenne? Era davvero tanto bella? Di che colore furono i suoi occhi? Vorrei sapere come sopportò la catena: fino a qual punto amò l'uomo che non doveva essere suo ma la trattava da padrone: o se si pentì d'amarlo, e in che misura fece espiazione, e in che pensieri s'avvicinò al termine della vita.

La risposta la posso forse chiedere all'acqua di questo lago, d'un verde torbido, greve e segreto fin che rasenta le mura del castello; acqua che sembra avvelenata; ma che man mano, verso il largo, si disintossica, si fa lieve e limpida, e dentro di sé riceve il cielo.

CASTEL CAMPO

Il castello è posto in alto, e cinto da un bosco. Il castello domina il bosco; ma il bosco lo tiene prigioniero. Abetaia e pineta, in gran parte: vi svariano anche salici grigi, tigli e querce, noci e pioppi: la macchia, nell'ombra quasi impenetrabile, è formata da grovigliosi noccioleti nani.

Di là dal bosco, l'altopiano si distende tutto mèssi, prati, filari di gelsi, alberi fruttiferi: sembra un pezzo di campagna lombarda; ma la cerchia dei monti lo limita, gli innalza intorno muraglioni dentati, sui quali sostano, o camminano, le nere ombre delle nubi.

Il castello è antico di sette secoli, con due rotonde torri a mezzogiorno, e una terza, costruita alcuni secoli più tardi, a ponente. Le sue mura assomigliano alle rocce delle montagne. I rossi bianchi e scarlatti che gli s'arrampicano sulla facciata, fino all'altezza della porta maggiore, non riescono a togliergli il suo carattere austero, reso più grave dalle sporgenti inferriate che armano le finestre quadre, irregolarmente disposte, piccole in confronto alla vastità delle mura.

A lato, sta la cappella: con San Giorgio a cavallo, frescato all'esterno: dentro è fiorita di fiori d'ogni mese. Vi si raccolgono tutte le sere i padroni ed i servi, per il rosario.

Dal giardino, – che una difesa di merli vestiti di rampicanti protegge, – uscendo di sotto un arco laterale m'avvio alla strada del ponte dove il bosco è più folto. Súbito m'immergo con gli occhi in penombre screziate e cangianti, con l'olfatto in aromatici sentori di rèsina misti a cento altri effluvi vegetali, con gli orecchi in sommesse musiche di terra e d'aria. Tutti i miei sensi son presi. La strada, angusta, è come un'arteria del bosco: il quale, da un lato, scende in rapido declivio sino alla Duina: dall'altro, si inerpica, e fra le snelle architetture dei pini e degli abeti lascia di lassú ridere lembi di cielo, nuvole scorrere, raggi filtrare.

Quanti fiori in mezzo all'erbe e ai rovi! I ciclamini sono i più segreti. Ma la varietà di questa flora boschereccia è prodigiosa: nei colori predomina il viola, dal gridellino pallido all'amaranto sanguigno. Corolle scempie, corolle doppie e stradoppie, a stella, a sfera, a cono, a ruota, dentellate, trinate, soffiate. Fra loro s'intendono, e non gliene importa nulla d'essere viste dall'uomo.

A mezza strada, il ponte.

Solido, con massicce spallette di granito: al suo posto, una volta, stava il ponte levatoio. Sotto gli scorre un torrente, che va a gettarsi nell'altro più ampio, fra intrichi di felci, robinie basse e sambuchi. Il canto degli uccelli e il mormorio degli alberi sono assorbiti dalla forza delle voci dell'acque, che la sonorità della

conca silvana moltiplica. Ripeto fra me le parole bibliche: «Udì un suono di molte acque.»

Nelle giornate di gran vento, però, riesco a separare, sia pure per qualche attimo, la parola degli alberi da quella del torrente.

È lo scatenarsi di due forze elementari, che si equivalgono, si scontrano, combattono fra di loro, senza vittoria e senza sconfitta. Ne deriva un insieme di grandiosità corale in cui sprofondo, priva di pensiero, ridotta alla sola sensibilità dei suoni. A un certo punto, la compenetrazione del mio essere nelle sinfonie delle piante e dell'acque si fa così completa, che mi sembra nascano da me. E penso al mondo interno di Beethoven.

I tramonti sereni, pacificati, senza un filo d'aria, mi attirano invece verso la strada che, dal castello, prima scende, poi sale rivolta a mezzogiorno, e si lascia indietro il bosco per inoltrarsi fra campi e prati.

Il pianoro, finito il breve salire, mi si stende dinanzi, come allo schiudersi d'un velario: spettacolo tutto diverso, con qualcosa d'estatico. All'orizzonte, la cerchia delle montagne è serrata e vigilante: esse si danno la mano per dividere questo luogo dal resto del mondo. Azzurri vapori le velano, tolgono loro l'asprezza del rilievo che le segna di così profonde cicatrici in certe luci taglienti del giorno. I campi di frumento e di orzo maturo, pronti per la falce, illuminati di striscio dal sole già basso, hanno in ogni spiga una fiamma e intorno a ogni fiamma un alone.

Mucchi di fieno posano in ordine su praterie rase: altre ancor da spogliare sono straricche d'erbe miste a leggerissimi fiori. Mi giungono fragranze che non sapevo esistessero. Qui il silenzio non è turbato se non dal gracchiare dei corvi che calano a frotte sui grani, alzando e abbassando ritmicamente le grosse ali nere: poi vanno a posarsi in vetta a qualche albero. Qui potrei forse dimenticare il passato, dimenticare il mio nome. I fili d'erba non hanno nome, e sono felici. Per la mia ignoranza non hanno nome neppure le pianticelle selvatiche che m'accompagnano lungo i margini della stradetta: robusti steli dalle foglie lanose, dai fiori a spiga, campanellini d'un celeste intenso, limpidi sguardi infantili. E neppure quei rotondi corimbi bianchi, filigranati, orlati di lieve schiuma, che rassomigliano ai merletti delle donne d'Orvieto. Bellezza senza ieri, senza domani: respiro del momento che passa.

Ma ecco, sulla strada, qualcuno: il vecchio Pacomio, uscito dalla sua casa col tetto di paglia, che par confusa al terreno; e viene lento verso di me. Gli movo incontro: mi sorride con la gran bocca vuota, asciutto, segaligno sulle gambe corte e storte. Il suo dialetto senza doppie ha sapore di pane cotto nel forno casalingo. La sua testa macignosa, dal nasone a rostro d'aquila, ricorda i profili umani che il tempo scolpisce nella roccia sulle creste dei monti. Il vecchio Pacomio ha ottant'anni compiuti, dieci figlioli, una schiera di nipoti e pronipoti. Non ammette la

propria età, e si occupa ancora delle semine, del bestiame, del raccolto, della vigna: al proprio pezzo di terra tiene come a se stesso.

Non ha dubbi, né malinconie. A suo tempo la semina, a suo tempo il raccolto. Non pensa alla morte. Non ha paura, perché ha sempre camminato dritto. Un bel giorno si schiuderà per lui una porticina di cui gli angeli soli hanno la chiave; e verrà accolto a coltivare altri campi più belli e fecondi, dove la grandine non cade mai.

Intanto, mentre vive qui, ama e difende ciò che appartiene al paese dov'è nato e ha messo radice; e se gli confessassi ch'io vorrei perdermi lontano dal mio, dimenticando il mio nome, non capirebbe: o mi direbbe che son mentecatta.

Egli mi indica, presentandoli come fedeli amici, il Lomasone a sud, il Carè Alto a ponente, prima avvisaglia del gruppo dell'Adamello: a nord le punte aguzze, fino a ieri scintillanti di neve, del gruppo di Brenta: a mattino le Quadre, che di qua s'allargano in calmi declivi selvosi, e dall'altro versante precipitano a picco, a formare le orride gole in fondo alle quali s'incassa e rumoreggia il Sarca. Conclude affermando, con gli occhi volti a settentrione: – Domani avremo una buona giornata, pei fieni. Quando il cielo è sgombro sulle montagne di Trento, il bel tempo è certo.

Certezza. Per il vecchio Pacomio il giorno è certezza, la notte è certezza, la terra e il cielo sono certezza. Ci separiamo a mezza

via fra la sua umile casa e il castello, dopo esserci soffermati dinanzi a una croce di legno che, a detta di lui, fu eretta quassù da molt'anni, per indicare il passaggio delle Missioni. Sta con la base solidamente infissa in un macigno: porta i segni del martirio di Gesù, le lance, la scala, le tenaglie, i chiodi: in cima, un'ala di colomba, scolpita da mano rozza. Rappresenta la certezza più assoluta: Pacomio lo sa.

Lo sanno la casa dal tetto di paglia e il castello dalle torri color di rupe, che attraverso al suo simbolo si guardano, si congiungono, si sentono uguali. E i pellegrini, i «passanti», poveri come San Rocco, scarpe rotte e bisaccia in spalla, che girano per tutti i sentieri di questi monti e da tutti i sentieri convergono al castello: dove trovano ristoro e riposo, donde ripartono con pane e carne nella bisaccia, Scarpe nuove appese al bastone, e il viatico d'una parola nel cuore indurito.

Il vecchio Pacomio non manca una sera al rosario, in cappella. Ci viene coi due figli e le due nuore rimasti con lui; e guai se non l'accompagnano, coi nipotini più grandetti.

Sulla parete dietro l'altare è frescata una Madonna bionda, col putto: sulle altre, figure d'angeli e santi. Un armonium, in un angolo. La luce è data da alti ceri soltanto, e da un lume a olio acceso giorno e notte: la Signora del castello non ama la fissità fredda delle lampade elettriche in chiesa, non vuole che fiam-

melle vive, palpitanti come anime. È lei che recita i misteri: pallidissima, inginocchiata nel primo banco. Rassomiglia alla Madonna dietro l'altare: bionda, bella; ma così pallida! Una Madonna malata. Ch'è malata lo sanno tutti intorno a lei; ma resiste da anni contro il nemico che le sta dentro, ed è sempre serena: tanto serena che tutti pensano lo vincerà. Intona le avemarie, i paternostri, i gloria: il marito, i figli, i servi, i coloni rispondono. Padroni e dipendenti, nella preghiera, formano un cuore solo. Non v'è più grande livellatrice della preghiera, né più benefica consolazione del pregare insieme. L'uno aiuta l'altro a sostenere la comune miseria dell'essere uomini e donne condannati a vivere ed a morire. Tutti sono come le pietre d'una muraglia, unite e connesse con calce viva.

Questo accade ogni sera, nella cappella di Castel Campo. Alle litanie, la Signora si pone all'armonium. Le note e le parole del coro rimangono nell'aria e continuano a vibrare anche quando la cappella rimane deserta e buia, ciascuno è andato a dormire, e fra nero di montagne e nero di cielo non s'ode se non il rombo della Duina, il piangere della fontana nel cortile del castello e, a tratti, il verso di qualche uccello notturno.

AUTUNNO TRENINO

Sulla stradetta in piena campagna che va da Castel Campo a Campomaggiore, mi fermo per guardare un aratro abbandonato in mezzo a un solco. Non lo si lascerà certo lí per molto tempo: vi riattaccheranno, oggi o domattina, le bestie; e continueranno il lavoro. Tutte le sue parti, salvo il vomere, sono dipinte in turchino slavato: a vederlo, il suo peso non risulta: sembra un bizzarro giocattolo, una cosa gentile da rimuovere a braccia.

Il vomere, no. Sta, greve e fisso, nel cuore della zolla. Molti solchi son già stati aperti nel campo: tutti in linea, diritti, paralleli: quest'ultimo attende d'esser finito di scavare.

Com'è bella e nuova, la terra tagliata dal ferro, anch'essa lucente di riflessi metallici. Solo quando è scoperta, ferita così, può rivelare la propria compattezza, la qualità ricca o men ricca della propria grana. L'aratro che qui vedo, immobile e solo, è forse lo stesso che ieri in questo campo procedeva lento, tirato da due buoi: o è l'altro che, poco più lontano, dietro un filare divisorio di gelsi, segnava in senso inverso altri solchi, tirato da due cavalloni baj; e a seguirli con l'occhio sentivo l'anima piena di cose semplici e calme.

Quest'altopiano delle Giudicarie, cinto di montagne dalle cime dentellate, dai valloni paurosi, si mostra, ora, sugli sfondi bronzo cupo dell'abetaie e delle pinete, di tre principali colori: bruno, d'un bruno carnale e caldo, nei rettangoli dei campi

pronti per la seminagione: verde smeraldino nelle praterie dolci come velluto, dove il bestiame disceso dalle malghe riprende a pascolare, con arioso suono di muggiti e campanacci: schiuma di bianco e grigio a perdita di vista, nelle fiorite distese del grano saraceno.

Solo adesso il grano saraceno fiorisce: solo a novembre avanzato darà i piccoli semi neri, che ridotti in farina si mischieranno a quella del granturco, per la polenta dei contadini.

Al raccolto del granturco s'è dato principio proprio in questi giorni. In vâri campi, non rimane che il giallo delle stoppie. Sulle graticciate dei ballatoi di legno, che ogni casa di villici possiede quassù, verranno appese le pannocchie: piú piccole di quelle della pianura, ma ben granite e compatte: faranno un bellissimo vedere, tutti quei drappi tessuti di oro rosso, esposti come al passaggio d'una processione.

Poco si mostra il sole: precoce e grigio è l'autunno. Piove e spiove, con intermezzi di raggi pallidi, filtrati tra gli sfiocamenti delle nubi, e rifranti in miriadi di minuscoli specchi nelle goccioline che tremolano sugli aghi dei pini, sulle foglie ancor verdi dei gelsi e delle robinie. Tigli, pioppi e noci hanno invece già preso il color della morte: le chine erbose vanno punteggiandosi di colchici.

Triste fiore, il colchico. Chi lo coglie rallenta súbito le dita perché ricada in terra; e non sta a chiedersene la ragione.

Lascio dietro di me l'aratro senza bovi, e proseguo il cammino verso il convento dei frati francescani, ch'è la sentinella di Campomaggiore per chi venga da Castel Campo.

Sono le undici del mattino: il cielo m'accompagna con un andare andare di nuvole inquiete. Oggi cadrà tant'acqua da gonfiare la Duina che laggiù dietro i boschi s'affanna a correre, spumeggiando sui sassi, per raggiungere il Sarca. Lo annunziano le montagne violette, incise sull'orizzonte con nitidezza crudele; e anche l'insistente gracchiare dei corvi. L'uno chiama, l'altro risponde: so che ce n'è di vecchissimi, con più di cent'anni. Che se ne fanno, d'una sí lunga vita? In file nere si levano a volo: segnano strani cerchi nell'aria.

Il brolo del convento con le cime de' suoi peri e de' suoi meli mi saluta di sopra la cinta bassa, bianca, che porta le stazioni della Via Crucis frescate in nicchie esterne. Di fianco al convento, la chiesa: più in là, il cimitero: a ombreggiare il sagrato, due tigli secolari: in terra, foglie gialle. Pace. Questo convento di stretta clausura ebbe, nel tempo, una fortuna storica: vi nacque, per volontà del caso, un poeta: Giovanni Prati.

Tanti e tanti anni or sono, a Dasindo, piccolo borgo di cui riesco a distinguere di qui, fra Vigo e Stumiaga, lo scuro campanile antico, andava distrutta in un incendio la casa del dottor Carlo Prati, esattore del fisco a Campomaggiore, che pel suo ufficio faceva la spola fra i due comuni. Rimasto senza tetto, egli si

rifugiò con la moglie nel convento dei francescani, da tre anni divenuto dimora laica in forza della soppressione delle comunità religiose, imposta dal governo di Napoleone. Nel refettorio, ridotto a stanza da letto, venne al mondo, qualche mese dopo, il piccolo Giovanni: il 27 gennaio del 1814.

Gli sposi abbandonarono presto il quieto ritiro, non appena rifatta la casa avita in Dasindo. Io fui una volta a visitarla: quattro muraglie nude, un orticello, un giardinetto folto di petunie e zinnie. Sulla facciata, una lapide: dove si legge che, finita la grande guerra e le sue devastazioni, nell'estate del 1919, il Comando del Genio della I^a Armata restaurò quei muri cari al paese. La lapide in fronte alla casa guarda, attraverso una piazza tutta alti e bassi di pietroso terreno, il sepolcro contenente le ceneri del poeta, addossato a un fianco della chiesa parrocchiale: il sepolcro guarda la lapide. Solo dopo l'annessione di Trento, speranza e sogno dell'intera vita del Prati, Torino, che a lui aveva dato la prima sepoltura, lo restituì al villaggio paterno.

Ora egli è quasi dimenticato, in Italia.

La sua poesia fu, peraltro, definita dal Manzoni «fieno e fiori»; e Ferdinando Martini, uomo di buon gusto se mai ve ne fu, non esitò a riconoscergli i due doni dell'usignolo: il volo e la melodia. La generazione de' suoi venticinque anni palpitò e pianse con lui. *Sic transit*. Ma se è vero che poche liriche perfette, nel vario e tumultuoso complesso d'un'opera, bastino a consacrare un

poeta, non credo che alcuno possa negare un tal merito al cantore d'*Igea*, di *Galoppo notturno* e d'*Incantesimo*. La Maga Azzarelina, ch'egli incontrò nell'ombra delle foreste native, lo tiene nel suo cerchio fatato. I conterranei gli sono fedeli. La sua voce, il respiro delle sue strofe, sono rimasti in queste selve. I maestri, gente di buon sangue trentino, fanno mandare a memoria agli allievi le poesie di lui piú adatte ai fanciulli: ve n'è di fresche come sorgenti. Nel sepolcro che è il vero cuore del suo villaggio, Giovanni Prati può riposare tranquillo. Piú serena sopravvivenza forse non v'è. Ma come mai Dasindo, cosí stretta al ricordo del poeta, non ha ancor chiesto d'essere chiamata Dasindo-Prati?

I sepolcri piú belli, piú grandiosi li scolpisce, però, la montagna da sé. Sulle vette, fra uragani, alluvioni, scheggiamenti e valanghe, lo scalpello d'un invisibile Michelangelo trae dalle pietre figure colossali di guerrieri e di principi, di dominatori e di santi. Chi ha occhi per vedere e anima per sentire è colpito non di rado da fantastiche somiglianze. La testa rocciosa di Cesare Battisti io l'ho riconosciuta non so quante volte sui profili dei monti qui intorno all'altopiano: meglio ancóra, sulle cime delle Quadre; e non solo, ma anche sbazzata in altorilievo sulle stratificazioni di quelle pareti a picco, in fondo alle quali, a una profondità di vertigine, il Sarca custodisce le memorie della sua terra. Se v'è uomo che possa, nella struttura corporale oltre che nell'azione e nel

martirio, rappresentare il proprio paese d'origine, quell'uomo è Battisti.

Penso non si trovi altura trentina che nel suo punto più diruto e selvaggio non lo raffiguri, pur nell'implacabile fissità dello sguardo. Egli è il Trentino, il Trentino è lui.

Ma la visione che d'improvviso, ora, mi appare da nord, è assolutamente nuova e misteriosa. Sul crinale della montagna che nasconde i picchi del gruppo di Brenta e a mezza costa accomuna le sue rupi con le mura e i merli ciel castello di Stènico, scorgo una statua di donna giacente sopra un sarcofago. Ha, sulla fronte, non so se una corona o una tiara: il profilo s'intaglia con maestà in viola cupo sul cielo grigio. Morbida, e un po' piena, la linea del mento. Un lenzuolo viola cupo le copre la persona, segnando l'intrecciarsi delle mani sul petto, e l'ondulata forma del corpo sino ai piedi congiunti.

Da essa, e dal sarcofago sul quale è distesa, emana un senso di beatitudine eterna: l'unico senso che si dovrebbe dare alla morte.

Vivere una vita colma di splendide opere, tutta amore, luce, carità: poi avere una tomba simile a questa, in vetta a una montagna. Quale più alto destino? Ma no. Quella non è statua di donna che sia stata di carne: nemmeno di regina o d'imperatrice. Troppo casto il suo riposo, troppo aereo il suo silenzio. Quella è la statua della fede che condusse Battisti al supplizio: non poteva

che scolpirla la natura, sulla sommità d'uno dei monti nelle cui vertebre egli esiste per sempre.

I miei poveri occhi umani si stancano, abbagliati, a mirare quegli aspetti d'eternità. Troppo piccola mi sento, dinanzi a tanta grandezza. Riprendo la strada di Castel Campo: ripasso vicino all'aratro senza bovi, immobile nel solco incompiuto. I profeti, sulle cime: gli umili, quaggiù: ognuno è necessario: ciò che più importa è che nessuno muoia senza avere scavato il proprio solco sino alla fine.

Suonano intanto le campane di mezzogiorno: da Ponte delle Arche, da Campomaggiore, da Vigo, da Dasindo, da Stumiaga, da Fiavè. Le loro voci si cercano, s'incontrano nell'aria, limpide, innocenti: voci di bambini che cantino e danzino in allegrezza. Colgo da una siepe una frasca di vite vergine, che l'autunno ha fatta rossa come sangue. La metterò fra le pagine d'una storia dei Martiri trentini, per ricordo.

FULCIERI

Attraversavo, con un gruppo d'amici, un giorno d'agosto, il Ponte delle Torri sul Tessino, fra Spoleto irta e fosca e il Monteluco nero di pini e d'elci. Nuvole ci seguivano, basse nel cielo. Lungo un fianco del Ponte, molti nomi vedevo, sgorbiati o incisi a graffito nel muraglione, per dritto e per traverso, taluni sovrapposti, taluni illeggibili: uno fra essi mi colpí, in quadre e solide lettere romane. Un po' di spazio vuoto lo distanziava dagli altri, come il capo dalla folla:

FULCIERI

Lui: non poteva essere che lui. Fulcieri Paulucci di Càlboli. Chi mai poteva fissare con quel nome il proprio passaggio sul Ponte delle Torri, se non lui? Ignoravo avesse percorso l'Umbria, e quando. Ma il suo segno era lí.

Istantaneamente me lo vidi balzar dinanzi agli occhi, vivo, altissimo, con le sue spalle larghe, le sue braccia lunghe, il viso tutto in ossatura che già pareva scolpito nel marmo, quale piú tardi lo riprodusse Adolfo Wildt. Udí la risata cordiale, libera, squillante. Ricevetti lo sguardo dei sereni occhi azzurri. Fra il silenzio delle persone ch'erano intorno a me, sfiorai con un rapido lievissimo bacio il nome tracciato sulla pietra. Formava una cosa sola con la patria, quel nome, in quel punto: ci ammoniva che la patria non è terra soltanto, ma carne e sangue.

In piedi l'avevo riveduto: come sempre quando il pensiero mi riporta a lui. I peri e i meli delle colline di Zurigo non finivano mai di fiorire, in quella primavera del 1914: su uno sfondo di petali bianchi nell'aria grigia Fulcieri là m'era apparso la prima volta. Col padre, il marchese Ranieri Paulucci di Càboli, allora ministro plenipotenziario d'Italia a Berna, era tornato poi spesso a salutarmi a Zurigo nella pensione Florhof, in fondo alla Florhofgasse sassosa e ripida come un vicolo di montagna. Talmente era alto, dinoccolato, impetuoso nei movimenti, che fingevo, per gioco, di vederlo ogni minuto sfondar col capo il soffitto della stanza, o urtare in qualche mobile. Non stava mai fermo, né col corpo né con lo spirito. Una continua febbre. Un instancabile desiderio di vedere, imparare, soffrire, penetrare il fondo delle cose e delle idee, dedicarsi a una grande causa. In nessun altro giovine, come in lui, m'accadde di sentire così impaziente volontà di vita rampollare da così immacolata castità d'istinti e di pensieri. La preparazione al periodo eroico andava formandosi in lui con sincerità, limpidezza, equilibrio perfetto. Allegro del resto: ragazzone: tenerissimo con babbo e mamma: assetato di nobili amicizie: generoso coi poveri. La patria, per lui, al disopra di tutto. Aveva allora ventun anni. Sapevo da suo padre che, a quindici, in Lisbona, usava raccogliere il giovedì e la domenica nel palazzo della Legazione ragazzi e ragazze della colonia italiana, per insegnar loro la geografia e la storia d'Italia: essi

andavano a scuole inglesi e francesi, e Fulcieri spendeva i propri risparmi in prèmi, ai migliori, di bandierine e libri italiani. Il suo amore per la patria era un sentimento assoluto. Solo coloro che vivono nell'assoluto sono felici; e Fulcieri era felice; e attraverso il martirio lo fu – affermò di esserlo – sino all'ultimo respiro.

Nell'agosto di quell'anno scoppiava la grande guerra.

Nel settembre io andai a Berna, ospite di casa Paulucci di Cálboli.

Settembre già pieno di foglie gialle sotto un sole turbato, giallo e stanco come le foglie. Nel parco della casa e nella foresta al confine del parco Fulcieri cavalcava il mattino, dopo aver vegliato la notte in fervida corrispondenza con gli amici nazionalisti. Voleva la guerra, voleva l'entrata dell'Italia in guerra per la causa di Trento e Trieste; e si preparava ad assumere la responsabilità dell'intensa propaganda per l'intervento, pagando col sangue in prmissima linea. Io lo chiamavo il Cavaliere Cristiano: della sua romagnola stirpe millenaria, famosa per fortezza e valore, egli accoglieva e purificava in sé le qualità piú essenziali.

Con quel discendente di prodi e figlio d'ambasciatore s'andava talvolta con allegrezza in tranvai: cara Svizzera! C'eravamo e ben pigiati, un pomeriggio che il tranvai era zeppo. A una fermata, una vecchia popolana salí. Non trovò posto. Rimase ritta sulla soglia del carrozzone, appoggiata a uno stipite, senza guardar nessuno, indifferente. Aveva il gozzo, un goffo abito scuro,

un cesto al braccio e un cappelluccio tondo, piatto, di crine nero, che sembrava infisso con un chiodo nel bel mezzo del cranio grigio. Fulcieri balzò quant'era alto, con due passi le fu vicino, le cinse delicatamente una spalla, la diresse verso il posto vuoto, le si inchinò come a una dama e se ne stette impalato, che pareva un corazziere di servizio. Chi sa se ancora è viva, quella donna. Non saprà mai, campasse cent'anni, che quel giorno fu sfiorata da una grande ala.

Un pomeriggio, pochi giorni innanzi la mia partenza, Fulcieri si riposava con noi, in un chiosco a limite fra giardino e parco, d'una vivacissima, combattutissima partita di tennis: durante la quale aveva giocato da maestro, gridato in quattro lingue, fatto acrobazie, speso tanta vitalità quanta se ne può prodigare in cento. Si riposava, ma in piedi: camminando innanzi e indietro dal chiosco al viale, dal viale al chiosco, parlando a scroscio, e sempre di guerra. Sull'intervento eravamo tutti d'accordo; ma in lui bruciava un fuoco dal quale pareva dovesse divampare egli stesso, consumandosi in fiamme. Di là dal viale di platani, in un intervallo di silenzio, udimmo un secco stridere di falce. Un vecchio calvo e barbuto come l'immagine del Tempo mieteva le alte erbe nella prateria. S'afflosciavano le alte erbe, al passaggio radente della lama. Tutti evitammo di leggere nei nostri volti lo stesso pensiero; e rimanemmo muti. Ma Fulcieri scoppiò a ridere. Sento ancora il sibilo di quella falce, lo squillo di quel riso.

L'anno successivo, quando l'Italia entrò in guerra, io ero tornata, dal gennaio, a Milano. Fulcieri «in piedi», nella divisa d'ufficiale, mi lampeggiò davanti due o tre volte sole, in breve licenza dal fronte. Ma venne l'ora in cui lo ritrovai steso sul dorso per non rialzarsi più, al Padiglione Zonda.

Al Padiglione Zonda quasi ogni settimana gli portavo qualche fiore. Bello era sempre stato, d'una bellezza dura e guerriera; ma in quel lettino candido, nell'immobilità statuaria cui lo costringeva la terribile lesione, egli s'era composto in un'armonia che di fisico non aveva se non l'essenziale. Il suo pallore, come il sorriso e lo sguardo, emanava luce. Né mai quel volto si contraeva in un'espressione di patimento: pure noi tutti sapevamo che la ferita gli dava il martirio. Seduta presso di lui stava sempre sua madre, la marchesa Virginia. Poco ella parlava, e calma; e faceva la calza.

Lavorava in quella grossa lana color cenere, non troppo morbida ma spessa e calda, che fra le mani delle donne d'allora s'andava foggiando in migliaia e migliaia di calzerotti, peduli, maglioni, passamontagna, sciarpe da collo, pei nostri soldati. Lunghi ferri, maneggiati con metodo, le brillavano fra le dita, sul petto. Matronale, di eretta e possente persona, di viso rassomigliante a Fulcieri ma in bruno, vestita di nero con semplicità, la marchesa Virginia portava, sí, una corona; ed era quella de' suoi crespi capelli grigi. Attenta a tutto: indovinando attraverso un

battere di ciglia i minimi pensieri e desidèri del figlio: al misurato ticchettío dei ferri da calza ella certo consegnava l'intimo strazio, disciplinandolo con l'atto meccanico. Chi poteva assicurare d'avverla vista piangere? Una sola volta, nel vestibolo, a una mia domanda forse troppo confidenziale fu sul punto di smarrirsi, ed ebbe nei muscoli della bocca un'ombra di contrazione, un preludio di pianto. Ma si contenne.

Di scatto, e spesso troncando a mezzo un discorso senza apparente ragione logica, Fulcieri scoppiava a dirle: – Sai, mamma, mamma, sono contento. – Sí, ragazzo, sí, caro: e come no? Anch'ella era contenta. Quando il cuore mi dà uno strappo indietro, e rivive la tragedia di quegli anni e ripenso alle madri dei caduti e dei mutilati, una ne viene incontro a me per tutte, ed è la marchesa Virginia Paulucci di Càboli. Vicino al letto di tortura del suo figliolo ella discorre pacatamente, facendo la calza.

La carrozzella, pur condotta con la piú esperta delicatezza, dava a Fulcieri sofferenze atroci, sulle ghiaie del giardinetto del Padiglione Zonda. Nella carne piagata egli sentiva persino le connessure delle piastrelle sui pavimenti dei corridoi a terreno.

Ma lamentarsi, no.

A un buon prete che gli raccomandava di innalzare il pensiero a Dio, perché alleviasse i suoi tormenti, rispondeva: – Non m'importa di soffrire: solo domando che le mie sofferenze servano agli altri.

Dopo il ripiegamento al Piave, la carrozzella uscì dal Padiglione Zonda: camminò per le vie, le piazze di Milano: si fermò fra gruppi, capannelli, schiere di popolo. E il santo ragazzo che era immobile nella carrozzella diceva al popolo le parole necessarie, in così duro momento, per la dignità, la speranza, il coraggio. Poi le soglie delle botteghe, i crocicchi, i portici non bastarono più. Sale, palcoscenici, arene si affollarono per ascoltare il mutilato che recava nella sua parola l'invincibile ottimismo del sacrificio compiuto. Io pure l'ascoltai, mista alla gente, il ventisette dicembre del 1917, nel salone della Borsa. Vi si teneva un comizio per l'incoraggiamento alla resistenza: rigurgitava di donne che avevano padri, mariti fratelli al fronte. Uomini ve n'eran pochissimi; e si comprende.

Due oratrici, io e la maestra Magnocavallo: un unico oratore, Fulcieri; e parlò per ultimo. Non l'avevo ancora udito parlare al popolo. Per la trepidazione mi sentivo il cuore battere in gola.

Rigido nella carrozzella, senza gesto, aggrappate agli orli le bellissime mani di principe del sangue, egli dominava l'assemblea con la maestà del volto. Le sue pause di silenzio non erano meno penetranti delle parole. Gravi gli uscivan di bocca le parole, e semplici: con sonorità un po' dure, con una purità di gigli che allora allora gli fiorissero dalle labbra, casti e splendenti. Parlava come uno si confessa; ed era veramente lì a confessare la patria

con la condanna della ferita inguaribile. Tutte le donne piangevano, si tendevano verso di lui come verso un'immagine miracolosa. Si sarebbero uccise o fatte uccidere, in quel momento, se egli lo avesse comandato.

Dopo d'allora non lo rividi piú. Da Milano, per la campagna ch'egli riteneva suo estremo dovere di soldato, s'era spinto attraverso l'Italia: nella piena certezza che lo sforzo gli avrebbe accelerata la fine, nella piena volontà che ciò fosse. Ma quel Martire italiano doveva morire lontano dalla patria: in Svizzera, nel sanatorio di Saanen, dove i suoi l'avevan portato, quand'anche la speranza di salvargli almeno il respiro pareva fuggire. Là si spense il ventotto febbraio del 1919. Due giorni prima aveva compiuto ventisei anni.

Nella Casa Madre dei Mutilati in Roma gli venne innalzato il busto di Wildt. Un altro, al Pincio. Un altro nel Pantheon di Forlì, la città de' suoi avi, che ascolta ogni giorno i rintocchi della campana alla quale fu imposto il nome di lui. Ma il suo vero monumento è, per me, il Ponte delle Torri dinanzi a Spoleto. Egli stesso lo indicò, in imperiose lettere romane, a sommo di quegli archi.

Basta il nome di battesimo.

IL LIBRO DI SANDRO

Non è un libro scritto per il pubblico.

Ha il grande formato dei libri funebri commemorativi: la copertina bianca a strisce di lutto, nere e d'argento, sopra e sotto il titolo: «In memoria di Italo Sandro Mussolini». Ma io, nel cuore, lo vedo piccolo, un po' sciupato agli angoli, rilegato in consunto velluto nero, come il libretto di «preghiere pei morti», lasciandomi dalla mia mamma: con qualche viola del pensiero disseccata fra pagina e pagina, a segnarne i passaggi più intimi e dolorosi.

Un manuale d'orazioni è, sempre, un colloquio con Dio, nel quale chi parla è il pregante. Questo volume è un colloquio nel quale chi parla è il padre, Arnaldo; e il figlio tace, ascoltando. Dolce, sommessamente parlare: così dolce che strazia: così umile e tenero di accento, che si vorrebbe non finisse mai.

Sente, il padre, che, anche oltre il limite terreno, il figlio desidera sia serbato il silenzio intorno a se stesso. Ma non può frenarsi. Non gli sembra giusto tacere. È stato troppo buono e bravo, questo figlio. Troppe chiare promesse erano in lui. Troppa letizia, con la sua giovinezza pur pensosa e consapevole, egli irradiava intorno a sé. Perché tacere? Deve proprio essere tutto finito? Almeno ne riparerà con lui, piano piano, per stare insieme anche dopo; e Sandro non se ne accorgerà, che gli altri tendono l'orecchio per udire.

C'è pure una ragione, per il babbo importantissima. Lo zio di Sandro si chiama Benito Mussolini. Nome terribilmente glorioso, da tramandare ai discendenti. Il dolore di tanti italiani per la precoce morte di Sandro, e le commemorazioni, e gli scritti, e le opere di carità, e le borse di studio in sua memoria, non sarebbero dunque dovute che alla grandezza, alla gloria del Capo, alla luce che da esso ricade sulla famiglia? Arnaldo Mussolini ha un moto d'anima nobilissimo e dice al suo Sandro: – Tu fosti tu: fosti e sei degno, figliolo mio, di essere pianto.

È bene il suo Sandro che, già malato, per ottenere da babbo e mamma il permesso di dar gli esami di licenza liceale scoppia a dire: «– Che cos'è per un giovane, per un Mussolini, se non riesce ad avere la sua licenza di liceo? Come sopportar senza arrossire il fatto di restare ultimo?» – Ultimo, un Mussolini? Non sia mai. E al padre che lo accompagna al Liceo Beccaria per la prova d'esame più ardua, dice: – Ti scongiuro di non pronunciare una parola ai professori in mio favore. Ognuno deve valere per quello che realmente è. Sarebbe per me una grande umiliazione essere un "raccomandato".

Patirebbe il supplizio, piuttosto che recare un dispiacere ai genitori, ai fratelli, ai compagni. Apre ai compagni la sua casa, che gorgheggia di adolescenza come un'uccelliera. Ama la musica, la coltiva, suona il piano già da artista e il maestro che predilige è Beethoven: pietra infallibile di paragone, questa, della

qualità superiore d'uno spirito. La sua giovine vita è colma d'episodi gentili, di atti caritatevoli, di atti di fede, compiuti pudicamente nell'ombra. È bello, di linee rilevate, di membra armoniose: gli immensi occhi neri ricordano quelli di nonna Rosa e anche, un poco, di zio Benito: sempre velati, però, di malinconia.

Occhi di giovanetti votati a morte precoce: ne ho visti tanti, carichi, in fondo alle pupille, della medesima ombra di lontananza: ne ho visti tanti: nessuno ha mentito.

Leucemía si chiama il male di Sandro: contro di esso, ch'è nascosto nella sostanza dei globuli sanguigni, non v'è rimedio. Le forze mancano a poco a poco: il ritmo vitale si affloscia, si abbandona. Questione di mesi, forse. Il padre sa: alla madre la condanna è tenuta nascosta: triplo martirio per l'uomo, che deve sorridere, nell'ansia di non allarmare la donna e il ragazzo.

Sopravviene una tregua. Dopo gli esami di licenza, dopo un bel viaggio in automobile col fratello Vito, Sandro va a Cesenatico, ai bagni di mare. Sta meglio, sta bene: forse il Signore compie il miracolo. — «Rammenti i giorni sereni di Cesenatico?» — chiede il babbo al figliolo, continuando sottovoce l'inesauribile colloquio. Ma il due d'agosto Sandro deve mettersi a letto. Il babbo accorre da Milano, coi dottori. L'ingannevole miglioramento precipita in uno stato assai grave. Comincia il calvario del giovine, e anche il suo calmo trasumanare verso il vero mondo al quale è chiamato. Nella rievocazione, il padre non ha pietà di

sé, né d'altri: non fa grazia d'un solo particolare, non dimentica nulla, né i nomi né i minimi gesti dei medici, né i consulti al telefono, né l'applicazione dei raggi Röntgen, né lo stridore della corrente elettrica che ripete lo stridor del dolore mal compresso nel petto, né la stoica serenità del malato, pronto e sorridente a tutto. Teme, anzi, di scordar qualcosa. Guai se scordasse. Ogni minuto, ogni respiro, ogni atto, ogni vibrazione ha valore. E si raccomanda al figlio: – «Rammentiamo insieme: tu mi aiuterai.»

Gli si rivolge quasi fosse vivo, e la tragedia avvenuta non glielo avesse allontanato dal fianco; ma glielo avesse lasciato lí, quieto, immobile, unicamente suo, a lui solo visibile. La potenza del libro consiste appunto in questa forma d'allucinazione volontaria. Ognuno comprende ch'essa è la tavola, aggrappato alla quale il padre potrà tornare a riva, salvarsi.

Religiosa bellezza della rassegnazione di Sandro, già nel cielo con lo spirito, e ancóra, per pochi giorni, sulla terra col corpo: volto esangue e soave, parole angeliche, consolazioni, sospirate dalla bocca esausta per far cuore a babbo e mamma: rapida luce di gioia per la visita dello zio Benito: spontanea richiesta di un confessore e dei sacramenti: riverenza del confessore dinanzi alla purità di quell'anima: la frase: «Babbo, non ne posso piú », súbito seguita dall'altra: «Perdonami, avrò pazienza»: esempio del ben morire: finalmente, la pace.

Per lui: non per il padre. Il quale arriva al punto di singhiozzare al suo Sandro: – Tu sai, figlio, quello che ho provato io, dopo la tua morte. Tu sai.

La lettura del libro, a questa pagina, diviene angoscia pressoché insostenibile.

Della mamma non ci è noto più nulla all'infuori d'una lettera scritta qualche mese dopo al marito, e piena di mite, incantata serenità: così soffriamo noi madri. Ma l'uomo! Non già che urlì, o maledica: tutt'altro. Il tono della confessione è sempre sommerso, sordo, sotterraneo: penetra in profondità, è un filo d'acqua che va a finire nelle viscere della terra, dove mancano l'aria e il respiro.

Dio ci dà, tuttavia, il dolore come ci dà la gioia, con le forze necessarie per sopportare l'uno e l'altra, e superarli. Anch'egli, Arnaldo, deve guarire e guarirà. In fin dei conti è del ceppo mussoliniano, è il giornalista militante, dalla parola meditata, lucida e saggia, in cui la passione appare sempre soggetta al razio cinio. Torna, infatti, a guardar la luce; ma sbattendo le palpebre. Legge i Vangeli, l'Imitazione di Cristo: la sua è una ricerca, non ancora una conquista: faticosa, lenta. Quando gli pare d'aver raggiunto il senso dell'amore divino, ecco che ricade nelle morse dello strazio terreno, tutto materia e contingenza. Riprende, un giorno di novembre, la strada del Liceo Beccaria, per ritirare con le proprie mani il diploma di maturità classica del suo Sandrino. Rivede i

banchi dov'egli ha passato gli anni migliori dell'adolescenza; e i compagni di lui. – «La vita li sospingeva verso le attività del domani. Tutti erano al loro posto: tu solo mancavi.»

Chiede, più tardi, al ministro dell'Educazione Nazionale, come specialissimo favore (per un oscuro bisogno di sofferenza più fonda), che gli venga mostrato il componimento d'italiano scritto da lui all'esame di stato. È l'interpretazione del «Cinque Maggio» di Alessandro Manzoni. Tema scelto dal giovane fra i due proposti. Lo colpisce, in esso, la matura elevatezza del pensiero. Su gli altri, un passaggio:

«Intollerabile, per l'imperatore, il ricordo di tanta potenza, annullata in un attimo; intollerabile il ricordo degli amici e della patria immemori. Questo terribile strazio il poeta immagina che Iddio venga ad alleviare, trasportando l'anima dell'imperatore dove tutte le passioni umane sono morte, ed è ignota o dimenticata ogni altra gloria che non sia quella divina.»

Vede in quelle parole, scritte un mese circa avanti la morte, un segno di predestinazione: sente che, già da allora, il figlio non era più di questa terra. Ma riflette. È egli solo, povero uomo, forse, a patire? E i genitori dei caduti in guerra? E coloro che hanno pianto e piangono più di lui? Il mondo è pieno di gente che ha perduto il bene più caro. Conclude, umilmente: «Fra tante anime che soffrono, io non sono la prima e non sono l'ultima.»

Di macerazione in macerazione, giunge alla fine ad accettare, per quanto pesante, la propria croce. E quando da un modesto prete di campagna gli viene la parola della verità, si trova pronto a riceverla. Il prete, a lui sconosciuto, gli manda due libri. È un giorno di squallida tristezza, nel quale il padre ha mille volte invocato, dentro di sé, il suo Sandro, perché lo soccorra, gli dia un segno che l'assicuri di rivederlo oltre la morte. Apre a caso uno dei due libri intonsi: gli occhi gli cadono su parole che gli sembrano scritte col fuoco. È un capitolo sulla «certezza che noi rivedremo i nostri morti in un'altra esistenza».

Sandro gli ha mostrato il segno.

Il verbo della fede lo salva, perché l'animo suo vi si è preparato, purificandosi nel patimento. Ora sa quel che deve fare. Lavorare, pregare, attendere. In lucida sintesi gli si manifesta il significato della morte di Sandro, immatura solo nell'apparenza. C'è chi fa dono di se stesso col vivere, c'è chi lo fa col morire. I giovani come Sandro scompaiono a vent'anni perché la loro purità non si contamina col tempo: si annullano nella carne per risplendere in continuità negli spiriti. È il loro modo di essere vivi fra li uomini: forse il più bello.

Per raggiungere Sandro il primo è Arnaldo a partire. Poi parte Augusta. Rimane questo libro: che comincia con un tormentoso «non voglio», e termina con un pacato «così sia».

IL LIBRO DI MAMMA IDA

Non conobbi mamma Ida di persona. Conosco due suoi ritratti: uno, di giovinezza: un altro, che la rappresenta nell'ultima fase della sua vita, intorno ai sessant'anni, ch  appunto a sessantaquattro mor : riprodotto nell'unico libro da lei lasciato: «Ricordi d'una mamma».

Nel ritratto giovanile – forse un'istantanea ingrandita – la si vede in un giardino, vestita di nero, con un cappelluccio di paglia della moda d'allora, la vita stretta, i fianchi forti e ben costrutti, la testa espressiva riparata all'ombra d'un parasole e lievemente china sopra una spalla. Nell'insieme, una caratteristica figurina dell'ultimo Ottocento. Ma l'energia delle mascelle, della bocca carnosa, della fronte che s'indovina ampia e scabra sotto le dense ciocche s'accentua in durezza nella fotografia della donna matura. Qui, la fronte   tutta scoperta: la bocca, a cui forse manca qualche incisivo, ha mutato linea e s'  insolcata agli angoli: ciascun segno   definitivo; l'esistenza   risolta.

La rassomiglianza con la testa del figlio Carlo s'avverte subito: le tracce del tempo e della pazienza, nell'una, s'equilibrano con quelle delle ferite, nell'altra.

Ida Corbi Delcroix   certamente morta senza immaginare che la sua vita, testimoniata dall'unico suo libro, passerebbe un giorno ad esempio fra il popolo.   partita, solo sapendo di la-

sciare sulla terra un figlio glorioso; ma le stesse ragioni della tormentata gloria di questo figlio non potevano che obbligare la madre ad accettarla con umiltà. Più d'ogni altro ne misurava il prezzo: nella propria carne aveva risofferto il martirio, prima che, nell'anima del figlio, esso si risolvesse in necessità e continuità d'azione. Perciò, nel libro, dove parla del suo Carlo lo fa con ritegno e modestia per lo meno uguali all'intimo sforzo di non essere inferiore a lui.

«La fronte del mio figliuolo: che la rammentano sempre sui giornali, da quanto è bella.» E, dopo l'ottobre '17: «Il mio figliuolo andò da tutte le parti a far coraggio, e a dire che si sarebbe vinto lo stesso.» E, in fondo alla medesima pagina: «Da ultimo finì la guerra e finì bene. Anche gli altri ragazzi vennero a casa, e la famiglia si rimise insieme. Carlo seguì ad andare per il mondo a far del bene; e gli altri tornarono al lavoro.»

Ma più dolci son le parole che le escono dal cuore nella dedica del volumetto: tanto più dolci, in quanto son piene delle cose ch'ella sa di non dover dire. Offre il libro al figlio Carlo, sicura di fargli piacere: glielo offre perché l'ha nel cuore più degli altri, e le ha dato tanto dolore e tante consolazioni.

Scrittrice? Mamma Ida avrebbe riso, se l'avessero chiamata così. In casa – per dirlo con la sua arguta festività – appuntava le note del bucato: e le veniva più fatto d'adoperar il fiammifero

spento invece della penna, come aveva imparato da bambina, da un ortolano delle Cure.

Appunto perché non è scrittrice di mestiere, ella non ingrandisce, né deforma, né inventa la verità. Racconta, nuda e cruda, la propria esistenza; ma le sue facoltà d'espressione e di rappresentazione sorprendono.

Convalescente d'una grave malattia, certa d'esser poco lontana da una ricaduta che la condurrà a morte, per assecondare il desiderio dei figlioli ha composto il suo libro come avrebbe fatto testamento e dettate l'estreme volontà. Tutto in esso è candore, convinzione, sicurezza. Pentimenti, nessuno. Una strana armonia monocorde, come di lasse d'un poema popolare, lega fra loro i brevi capitoli.

È la semplice storia della figlia d'un falegname e d'una tessitrice di Firenze: povera, sana, graziosa: che a vent'anni innamora di sé un giovine signore straniero. Per chiederla in moglie egli deve porsi in aperto contrasto con la propria famiglia; ma in casa Corbi son gente d'onore. Non la sposa se non dopo sei anni di fede giurata, di pura e paziente attesa: i suoi vecchi non gli perdonano quelle nozze: specie la madre.

Da ciò, costante disagio morale in lui, spostamento economico, crescere di difficoltà materiali; e sempre maggior puntiglio in lei, donna di ceppo fiero, a non lasciarlo mancar di nulla: a

battagliare con la lira e il centesimo per fargli comparir prospera la casa: ad allevare i figli con amore e sacrificio.

Casa con pochi mezzi: con periodi di ristrettezza nera, alternati a periodi di meno angusto respiro. Otto figli, l'un dopo l'altro: allattamenti, malattie, lutti: pensare, lei, a ogni cosa: pulizia, spesa, cucina, lavare, stirare. La vita, insomma, della massaia povera, che va a letto dopo gli altri e s'alza la prima, che cuce da sé gli abitini dei ragazzi e accomoda pei minori gli scarti dei maggiori; e per se stessa ha rinunciato a qualunque sorta di svago, riposo, civetteria. Non esiste se non perché esistono i figli. Due di loro, Francesco, detto Francescone talmente è grasso e robusto, e la fragile Mimosa, muoiono a pochi anni d'età. Non ho memoria di molte pagine celebri, che prendano l'anima con la semplicità di quelle dove sono evocati gli ultimi giorni di Francesco e di Mimosa, e il loro spirare tra le braccia materne.

Sopraggiunge la guerra. Mamma Ida incoraggia e aiuta i suoi bei maschioni a partire. I due maggiori, Giacomo e Carlo, alle prime linee: dopo il ripiegamento al Piave, anche il minore, Nicola. «La casa, coi ragazzi al fronte, sembrava una chiesa.» Non si lamenta: «Si pensava a chi era al fronte: e a lamentarsi c'era da fare il viso rosso.» Non discute sulla guerra: l'hanno affrontata i suoi uomini, che in ciò ne sanno ben più di lei che non sa nulla e resta a casa: dunque l'accetta. «Era la guerra; e ci voleva anche il nostro coraggio e il nostro dolore.»

Il dodici marzo del '17, a una data ora, ha un'oppressione subitanea, un mancamento: è l'ora precisa nella quale cade suo figlio Carlo, al fronte. In venti righe («Ero alla conca a lavare e tutt'a un tratto io mi sento così, che non potevo più lavare...») ella descrive il fenomeno telepatico, con evidenza d'allucinazione. Da esse incomincia la parte centrale e più drammatica del racconto. La scrittura si fa come un corpo cui sia stata levata la pelle. Direi che ogni parola è un gemito che non voglia farsi udire. Ma questo è un libro che non si può giudicar come gli altri.

Ricevuto l'annunzio del grave stato del figlio, la madre si mette in via, col marito e una sorella, senza piangere, sfidando i disagi del cammino in zona di guerra sino a Caprile. È malata. Ha la bronchite e la nefrite; ma non pensa che a raggiungere Carlo. Lo ritrova all'ospedale, «tutto in fasce come quando l'aveva al petto». Si pianta al suo tettuccio, non se ne stacca più, se lo assiste, se lo cova, forma con lui una sola sofferenza. Non dubita di salvarlo. Quando egli mormora: – Meglio morire, – ella gli comanda: – Meglio vivere. – Una notte ha il segno ch'egli ha superato la crisi peggiore, e vivrà: – «Io madre dico che, con l'aiuto del Signore, era un morto che resuscitava.»

Lo porta con sé non appena può, per riprendere la via crucis in altri ospedali, a Livorno e a Firenze. C'è la speranza – dato che

le mani sono perdute – di salvargli almeno uno degli occhi. Perduta anche quella. Qui vediamo mamma Ida piangere, sopraffatta. Ma il pianto è breve.

Nella disgrazia ella lo torna a chiamare «il mio bambino», quasi le fosse ancora attaccato alla gonna. Egli stesso è il primo a rassegnarsi, a insegnarle la calma dell'accettazione: non solo: la letizia del superamento. Così ridotto, e appunto perché è così, va per i paesi e le città d'Italia a render l'udito ai sordi e a svegliare i dormienti: nel pellegrinaggio incontra la creatura ch'è il premio del suo patire e resistere: Cèsara. In due righe la madre racconta il suo incontro e il suo matrimonio con Cèsara: «Fu allora che s'innamorò della sua moglie e che lei s'innamorò di lui. E Dio, che a tutto provvede, gli mandò questo amore.»

Se ciò non è poesia, io non so proprio che cosa sia poesia. Non si vogliono fare sproporzionati accostamenti; ma in verità sembra di leggere un versetto della Bibbia.

Il libro ha nelle prime pagine la freschissima pittura d'una processione. La fanciulla di quelle pagine, la ventenne dal chiaro viso, dalle pesanti trecce bionde, che sfoggia per la prima volta un bel vestitino in un corteo religioso alle Cure, e innocentemente si compiace d'essere guardata con ammirazione e ritenuta la più leggiadra, passa poi di tappa in tappa fino al declinar della vita, fra durissime prove; ma sempre in lei rimane qualcosa della

fanciulla della processione: verginità di spirito, sanità di cuore, riserva di forze nascoste, per cui non potrà mai soccombere.

I due ultimi capitoli, che hanno per titolo «I miei figliuoli» e «Rassegnazione», riassumono l'esistenza di mamma Ida; e potrebbero, a mio avviso, per la loro chiarezza sintetica, star da sé. Sono il vangelo della donna di casa, moglie e madre, nel senso antico.

C'è un fuoco, del cui alimento solo le donne della razza di Ida Corbi Delcroix possono essere le custodi. I grandi uomini della storia discendono quasi tutti da simili fattrici. Appunto nel capitolo «I miei figliuoli» mamma Ida esce a dire del primogenito, da quella popolana purosangue che è: – Lo allattai da me; e feci un bell'allattamento.» – Parole plastiche, che ce la mostrano col bimbo al seno, florida come la Madonna; ma ben altro, ben più che il latte ella ha dato – e darà.

Giunta al momento d'andarsene, mamma Ida compie l'esame di coscienza dinanzi ai figliuoli, e scopre d'essere senza rimorsi. Ha appoggiato l'esistenza al sostegno incrollabile della fede cristiana, nella quale è nata, nella quale morirà: senza la fede ella è sicura che nulla avrebbe potuto sopportare di ciò che ha sopportato, né fare nulla di ciò che ha fatto.

Conclude: – «Ora sono tranquilla.»

Di coloro che trovarono la croce di lei troppo penosa a portarsi, dice: – «Sbagliavano: perché mettevano nel peso della croce

tutti i sacrifici che facevo per la famiglia; e non sapevano ch'eran proprio quelli che mi davan la forza di sopportare.» – Aggiunge, più sottovoce, e per se stessa: – «Non dimentichiamo che il nostro Signore ne ha portata una per tutti.»

In questo clima di robusta certezza ha principio, svolgimento e termine la giornata terrestre di mamma Ida. E credo sarebbe di un profondo interesse artistico e umano scoprire, negli scritti e nell'attività militante di Carlo Delcroix, i punti in cui più intimamente s'innesti la rassomiglianza fra la natura del suo spirito e quella dello spirito materno, quale ci viene rivelato dal libro dei Ricordi. Ma forse è dentro i durissimi e travagliati sonetti dei Canti, riceventi luce dall'alto come le croci del Calvario in certe antiche pitture, che l'affinità si può cogliere nel suo carattere essenziale.

Quanto ai Ricordi, confesso che pochi libri di donna m'hanno sinora avvinta e convinta al pari di questo. Vorrei che tutte le donne del mio paese lo possedessero: che le madri lo regalassero alle loro figliuole. I trattati di morale son noiosi ed inutili: libri come i Ricordi di mamma Ida son vie di perfezione dove si procede con gioia. Tale è l'autorità delle semplici pagine, che ciascuna di noi, qualunque sia la sua misura e il suo còmpito, può affidarvisi come a un breviario.

RITROVATA

Scrittura timida e filiforme, di donna non piú giovine, su busta di colore perlaceo dall'orlo nero sottilissimo, che segna il meno possibile la tristezza del lutto: nel solito fascio di lettere quotidiano, giunto con la prima posta, quella che dice «Aprimi» con la voce piú bassa e rattenuta.

L'apro, infatti, dopo le altre, disattenta. Non conosco questi caratteri: certo d'un'ignota che mi chiede un autografo, o mi racconta qualche sua oscura pena, pregandomi d'un consiglio ch'è sempre un caso di coscienza concedere. Vado con gli occhi alla firma: Ernestina Ruggini Picco. Picco? Ernestina Picco? Se ci penso bene, ebbi – ma chi sa quando – questo nome in bocca e negli orecchi. Dietro il nome, però, non mi si delinea la figura. Risalgo, rapida, alla prima riga: «Signora, sono una vostra antica scolara...»

Oh, ecco. Tanto tempo fa. Istituto Magistrale Maria Gaetana Agnesi, terzo corso preparatorio. Una trentina di allieve, solo d'alcuni anni piú giovani di me che ne contavo poco piú di venti, e venivo da una scuola rurale, per nomina – nientemeno – d'onore, dopo il mio primo libro di versi. Una trentina di sorelle minori, alle quali insegnavo il giorno ciò che studiavo la notte, non fidandomi della mia scarsa preparazione, e piena d'onesto spavento di fronte alla gravità della non chiesta carica.

Mi amavano. Con la forza dell'affetto, e anche d'un'ardente curiosità, riuscivano a comprendere il mio stato d'animo, a seguirmi, volonterose. Quello studiare unitamente ad esse – piú che insegnare – faceva del bene a loro e a me. Si scoprivano insieme bellezze che c'illuminavano di gioia: certe lezioni sul Foscolo, sul Leopardi, sul Manzoni rassomigliavano a vasti e profondi focolari accesi, tutti bagliori di fiamme e crepitare di brace, intorno ai quali ci riscaldassimo in compagnia.

Ora che quei giorni mi rivivono in cuore, ricordo che la Picco era fra le piú brave, di maggior «fantasia e sentimento» nei còmpiti d'italiano; e, senza dubbio, fra le piú belle. Basta dunque una firma, un esordio di lettera a riprendere fili cosí perduti! Se non che, dopo quell'anno, lasciai Milano, e di Ernestina Picco non seppi piú nulla; e davvero è un miracolo ch'io la riveda oggi come fosse qui, in carne ed ossa, ma intatta nella sua freschezza d'allora: corpo alto, sottile, bruno viso aperto, bruni occhi dallo sguardo tenero e caldo, floride trecce brune girate intorno al capo.

Che vorrà mai da me, dopo tanto silenzio? per qual ragione mi viene incontro? Scorro la lettera, ch'è assai breve e si legge d'un fiato. Mi parla di suo figlio: il tenente Raffaello Ruggini, caduto il trentun marzo di quest'anno – 1936 – in Africa, alla battaglia dell'Ascianghi: medaglia d'argento alla memoria. Semplice, quasi rigido è il modo con cui me lo presenta: «Ho perduto mio

figlio, tenente degli Alpini, comandante un plotone di mortai d'assalto nell'Africa Orientale; e, desiderando dedicare al suo ricordo un'alpestre cappellina ch'egli predilesse, imploro da voi qualche parola per l'epigrafe...»

Questa lettera di madre è d'una superba calma: chiara nel tono, parca nell'informazione. «Il mio figliuolo s'è offerto alla morte e alla gloria per aver portato allo scoperto una sezione delle sue armi, nell'intento di soccorrere una ridotta vicina, che stava per venire distrutta dalle orde nemiche. Egli riuscì a respingere l'assalto; ma cadeva, con la gola trafitta, sul mortaio più esposto, che, per maggior rendimento, egli stesso manovrava.»

Rispondo senza indugio.

Scrivendo alla madre, ho la visione della fanciulla che mi sorrideva dal banco della classe: è a lei che mi rivolgo (pur ben sapendo che adesso è un'altra) per chiederle precisi particolari: date, indicazioni di luoghi, ritratti del caduto. E quando, tre giorni dopo, ricevo ed osservo la fotografia di Raffaello Ruggini, medaglia d'argento alla memoria, capisco dov'è andata a finire la mia scolara quindicenne del tempo felice. È andata a finire in suo figlio. Lo stesso volto, più ampiamente modellato: la stessa attaccatura di capelli, più robusta: tutto uguale con maggior rilievo, l'ossatura della fronte, gli occhi leali, il disegno delle labbra. La ritrovo; e con lei qualcosa di mio, che non credevo di ritrovare

mai piú. Ho voglia di piangere: mi freno. Però la bacio. La bacio in suo figlio.

Come visse Raffaello Ruggini, prima d'andare alla guerra? A leggere la sua breve storia vien fatto di sentirsi il sangue circolar piú rosso e generoso nelle vene. Ci si trova alla presenza d'uno dei piú ricchi esemplari di giovinezza italiana: giovinezza che ha tutto da offrire: salute, intelligenza, coraggio, audacia, fede; e tutto offre, dona senza misura.

Fu rocciatore; e organizzò l'ascensione sul Monte Bianco compiuta dagli ufficiali della Scuola Centrale Alpina d'Aosta. Sciatore accademico; e guidò la pattuglia vincitrice nella gara delle staffette Monte Nevoso – Colle di Tenda. Schermidore, tiratore, sportivo nato, fascista nato, e sempre in testa, possedeva l'esuberanza e la prudenza, l'agilità e la forza. Sapeva obbedire e comandare. Una di quelle perfette strutture fisiche che completano con armonia una salda, elevata struttura morale.

A combattere in Etiopia andò con l'impeto mistico che forma gli eroi; e anche col giubilo, forse inconscio, di chi scorge uno sbocco all'eccesso delle proprie energie. Pur lasciava in Italia tre creature carissime: la madre, la moglie, la bimba. I suoi Alpini gli eran devoti come sanno esserlo i nostri soldati verso gli ufficiali che lo meritano. Presidiava l'Amba Bohorà, caposaldo della difesa nella battaglia dell'Ascianghi. Non sarebbe caduto, se non avesse, con impulso di fraterna generosità, portati allo scoperto

i suoi mortai d'assalto, per dare man forte ai compagni. Colpito alla gola, poté tuttavia mormorare qualche mozza frase, raccomandando la famiglia ai camerati, benedire il nome della patria; ma forse l'ultimo nome che gli si strangolò in bocca fu quello della sua bambina. Continuando a battersi e ad avanzare, ufficiali e soldati per ben tredici terribili ore trasportarono il suo corpo sotto il fuoco nemico. Ora è sepolto nel piccolo cimitero di Mai Ceu, all'ombra delle posizioni militari da lui difese col getto della vita.

A Addis Abeba, la caserma degli Alpini è stata intitolata al suo nome: portano il suo nome una centuria d'Alpini e il Fascio giovanile di Bolzano.

Io ho obbedito al desiderio della madre; e dettata, come sapevo e potevo, l'epigrafe da incidere nell'interno della cappellina di Iselle, ch'egli amò in vita e verrà consacrata al suo ricordo. Ma chiudere in un'epigrafe tanta giovinezza, bellezza, passione, tanto fervore, valore, dono di sé, è forse possibile?

Stanno le epigrafi, nere o dorate, sulla pietra delle tombe e dei sacelli: stanno, solenni come ogni cosa che deve trascendere il tempo. Ma io conservo in un cassetto della scrivania, piamente custodite in una busta a parte, le lettere di quella povera donna. Ormai son parecchie, e non concise al pari della prima, ma d'una in una più intime nell'abbandonarsi del cuore; e me lo lasciano

scorgere sempre piú a fondo, da cuor di mamma a cuor di mamma.

Vibra la corda d'un bellissimo orgoglio in codesto strazio, accettato né piú né meno come ogni madre di soldato può e sa accettarlo, per l'amore d'un amore piú grande del suo. Ma vi sono momenti in cui l'orgoglio non si vergogna d'impallidire, sopraffatto dalla violenza dell'istinto materno; ed ella prega me di pregare Dio misericordioso che l'aiuti a purificare il proprio dolore «ancor tanto, tanto umano». Ed io non posso leggerla senza brivido, dove mi confessa che sempre sente l'abbraccio del suo Lello, i suoi ultimi baci scambiati nell'ombra, la notte della partenza: sempre ha negli occhi la fiammolina oscillante del fiammifero ch'egli allontanandosi accese, affinché piú a lungo le sue donne, la mamma e la moglie, lo potessero seguir con lo sguardo.

L'uomo è uscito da quelle tenebre per andare verso una luce sublime: le due donne la contemplano e l'adorano, quella luce; ma al ricordo d'un fioco tremolío di fiammella nell'ombra non rinunceranno mai. Lo strano è che, dopo aver meditato e sofferto sulle sue lettere, nemmeno ora, per quanto io mi ci sforzi, arrivo a raffigurarmi la mamma di Raffaello Ruggini nell'aspetto che deve oggi avere: col logorío della vita vissuta e la macerazione del patimento nella persona ch'io m'ebbi dinanzi cosí fresca e radiosa al suo primo fiorire.

Eccola qui, nella fotografia del figliuolo: trasfusa in esso e identificata, cancellando per non so qual magia il cammino di tanti anni. Se domani, per la strada, incontrassi l'altra, la donna stanca alla quale è toccato di vivere mentre il suo ragazzo è morto, non la saprei riconoscere. Quella che riconosco è la mia antica allieva della Scuola Maria Gaetana Agnesi. Ripenso a quando, durante una lezione, per una domanda difficile mi rivolgevo ad essa, nella certezza della giusta risposta; e la vedevo scattare in piedi nel banco, sicura e limpida; e la sua voce, la sua parola eran sicure e limpide come lei.

IL GIARDINO PERDUTO

Da quando io non entro piú nel giardino di Delia, mi trovo nella vita come uno a cui sia stato reciso un braccio; e, pur con la manica vuota, pendente dalla spalla mozza, ha ogni momento la sensazione che il braccio sia ancóra lí, congiunto al resto del corpo.

Non posso piú entrar co' miei piedi in quel giardino: vi entro, peraltro, con la parte essenzialmente libera di me stessa, che non ha bisogno di piedi per camminare, di occhi per vedere, di mani per cogliere.

A quest'ora v'erano già fiorite primule gialle e mammore brune, all'ingiro dei tronchi, fra l'erba. Ci fu un marzo, un aprile, che le violette soverchiarono l'erba, formarono larghi tappeti d'una tinta unita scura, che parevano di velluto. Mi doleva scendesse la sera, per il timore non ci fossero piú l'indomani.

Anche i filari di rose a quest'ora avevan messo i piccoli gambi nuovi, simili a ramificazioni corallifere, con la gèmmula in cima: le loro spine triangolari tralucevano, di contro al sole, d'un rosso che faceva pensare al sangue.

Poi cominciavano i fiori di prato.

Mammore? rose? fiori di prato? Ce n'è dappertutto. Ma quelli eran loro.

Verso la fine d'aprile, il chiosco di glicini sulla montagnola si rivestiva di grappoli: troppi, e troppo pesanti: d'un sentore amarognolo che dava alla testa. Veniva voglia di dormire là dentro, nei pomeriggi già caldi, al ronzio dei mosconi.

Dall'alto della montagnola mi trovavo a pari altezza con le cupole fronzute delle serenelle, folte di corimbi bianchi e lilla; e con due alberi esotici, che sulla cima dei contorti rami semispogli portavano, come trofei, strani fiori pallidi dall'espressione intensa, dei quali non ho mai saputo il nome.

Il sentiero in pendio dal chiosco delle glicini al prato discendeva serpeggiando fra siepi di caprifoglio: coll'avanzar della primavera s'infoltivano al punto che bisognava aprirsi a braccia il passaggio fra l'intrico dei virgulti piumati di mazzetti color miele. Lì presso, m'incontravo coi ginepri, di cui mi divertivo a cogliere e scalfire con l'unghie le bacche turchiniche: più giù, colle paulonie dal tronco snello, dal fogliame a campana: a mezza strada verdeggiava un alberetto di melograni: non dava che a luglio i bei fiori scarlatti, e stava a sé, con l'eleganza e l'alterezza di un giovane principe.

Nel giardino c'era un'eco.

A qualche metro dal muro di cinta, da un punto preciso del viale che tagliava dritto la prateria fino alla casa, chi di noi «chiamava» di rimbalzo riceveva la misteriosa risposta. Per me non fu mai, quell'eco, una vera e propria ripercussione di parola. Diversa

la voce, diverso l'accento. Usciva dal carattere e dal limite dell'espressione umana. Qualcuno parlava, ma non dalla terra: ciò che diceva era oscuro, veniva a dissolversi al nostro orecchio senza che noi riuscissimo a comprenderlo. Il giorno che Delia morì, ripensai a quell'eco e al mio brivido ogni qual volta l'udivo.

Quando l'eco rispondeva, tutti gli alberi del giardino, ch'era quasi un parco, stavano in ascolto. Erano alberi di grande razza e d'antica età, fitti come in una foresta. Pini altissimi in fila costruivano muraglia per due lati, dietro la casa. Il sole al tramonto, ferendoli obliquamente, trasformava in lucente rame la loro materia vegetale, ed essi in idoli di tempio indiano o cinese, dalle cento braccia, dalle cento teste. Trasfigurazioni, che mi riuscivano sempre nuove. Di fronte a loro, la facciata interna si rivestiva da maggio a settembre di rose rosse rampicanti: nei mesi estivi il loro profumo e quello degli altri fiori sparsi senz'ordine venivan soffocati dal profumo inebbriante delle magnolie.

Delia non amava che il suo parco-giardino mostrasse molto la mano e l'estro del giardiniere. Le piaceva libero, con l'erbe alte, imbastardite di fiori di campo, l'edere abbarbicate ai tronchi, qualcosa d'eccessivo, di selvaggio, in armonia con le voci segrete ch'ella, prima d'altri, vi aveva ascoltate fin dal giungere. Lo amava così: così doveva essere, perché lei potesse confidargli, in ore che nessuno sapeva, ciò che non confidava a nessuno.

Intorno, la campagna – gelsi, prati, avena, frumento e granturco – s'andava, a poco a poco, purtroppo, urbanizzando. Fabbriche di nuova costruzione arrivavano ormai sin quasi alla cinta di confine: fischi di sirene, ritmi di telai, rombi di macchine pervenivano al silenzio del rifugio; ma senza riuscire a turbarlo gran che. Troppo solida la difesa opposta dalle viventi muraglie degli alberi.

Erano pieni d'uccelli, d'ogni specie, d'ogni canto. Traboccano di nidi. La vita alata che si sprigionava dal loro cuore aveva ad un tempo la semplicità dei fenomeni naturali e l'irrealità delle favole. Al declinare del giorno tutte quelle minuscole gole orchestravano gloriosi corali. Ma se alcuno di noi, rapito, tentava d'avvicinarsi ai canori nascondigli, ecco che al più leggero e cauto rumore di passi la musica ammutoliva di colpo, stormi e stormi volavano via dileguandosi.

Delia non sapeva consolarsene. Donna al cui strano e soave fascino spirituale nessuno sapeva resistere, non si rassegnava alla diffidenza degli uccelli. E ogni tanto ci si riprovava, rattenendo il respiro, toccando terra con le sole punte dei minuscoli piedi, retti da caviglie di nervosa finezza, troppo fragili nel confronto della persona. La ghiaia si faceva velluto sotto di lei. Ma gli uccelli, frrr!... tacevano in massa e scappavano ugualmente, lasciando gli alberi e l'aria vuoti. Ed ella a gemere, un po' sul serio,

un po' per gioco: – Cattivi! Dovreste saperlo, ch'io non vi faccio del male!

Chi udí la sua voce in quei momenti l'ha nella memoria come il tintinnío di certe campanelle di chiostro, che invitano alla preghiera e alla pace.

Altri giardini, nel corso degli anni, ho, prima del giardino di Delia, abitati, goduti, sofferti, perduti.

Quello dove trascorsi l'infanzia e l'adolescenza, nella mia città natale: internato fra strada e vicolo, con un sereno portico che lasciò in me, costante, il bisogno visivo dell'arco e delle colonne. Allora mi sembrava immenso; ma quando lo rividi dopo lunghissima lontananza, piccolo, remoto, estraneo, mi venne da piangere. E alzai gli occhi a una finestra sotto gli embrici, ch'era stata la mia; ma non mi disse piú nulla.

Quello d'un villino presso Meina, che si chiamava col mio nome; ed era una fresca, ridente canestra di rose gialle, carnicine, candide, purpuree, con floridi vigneti alle spalle e il lago davanti. Non mi riuscí d'amarlo: come, del resto, non mi riuscí mai d'amare cosa che m'appartenesse. Ciò ch'è nostro ci imprigiona, ci rende peggiori. Vi passai giornate fiacche, torbide, inutili: le giornate che fanno parte del tempo, ma non dell'anima.

Quello di Villa delle Sirene, in Capri: cielo squillante di trombe d'argento, spalliere d'aranci dai frutti d'oro, palme alte come colonne, àgavi dure come la silice, siepi mostruose di fichi

d'India, fiori non mai veduti: tutto piú bello, piú grande del vero, in un'atmosfera satura di non so qual magica felicità. Ubbriacatura dei primi giorni, lucido stato euforico di qualche mese, vuoto e stanchezza pesante dell'ultime settimane, partenza senza ritorno, ricordo di bellezza ma senza nostalgia.

Il giardino di Delia, invece, è stato il mio vero giardino.

Posto nella campagna che mi è maggiormente cara: con la struttura e l'aspetto che nel senso terrestre e vegetale piú rassomigliano al mio tipo umano: con tutti i legami visibili e invisibili che allacciano la creatura al luogo d'elezione: non ne andarono inosservati, da me, né un filo d'erba né un fiore né un bruco né il piú lieve oscillare di fronde né il piú discreto spostarsi dell'ombra secondo il giro del sole. L'ho imparato tutto nella vicenda delle stagioni, nelle gamme del vento, nel brusire o scrosciare della pioggia, nello stupore della neve: l'ho immesso nel paesaggio della mia vita interiore.

Non l'ho quindi perduto, non l'ho del tutto perduto, se in me è rimasto con tanta certezza. Vi ritorno, quando voglio. Mi ci richiudo, quando proprio sento che starei male se non potessi farlo. Delia c'è sempre. Il giardino è lei: lei è il giardino.

Preferisco riviverlo in pieno com'era d'estate. Sulle due praterie hanno fatto passar la falce, e l'acore dell'erbe recise punge le nari, scalda il sangue, rende piú lucida l'intelligenza. Sono sboc-

ciati i fiori scarlatti del melograno: i calici delle magnolie si spaccano, le rose si sfogliano, le pigne vuote e ruvide, color tabacco, cadono leggermente ai piedi dei pini. La notte, Fidenza e Furio, i due maremmani bianchi di guardia, figli di Fido e Fida, si rincorrono con balzi e volate fantastiche attraverso zone di luna e d'ombra tra lo sfrascar dei cespugli, e dall'alto della montagnola abbaiano ai carri lontani. La nebbietta dell'alba fascia e confonde i contorni degli alberi, sposta le masse, annulla le distanze: si fa rosea, poi dorata, fino a quando il sole non scolpisca ogni forma con la sua chiarezza infallibile. I minuti che si susseguono formando il lungo giorno pulsano in profondità, sono vita e qualcosa di piú prezioso della vita.

Delia mi dice, fra due silenzi, le parole benedette che soltanto da lei ho potuto udire: poi conclude, come solea, energica e dolce: – «E adesso torniamo al lavoro.» – Così dicendo, sparisce; e sparisce anche il giardino. Dove? Nel buio del mio mondo segreto: dal quale io so che li potrò richiamare.

CORTE E CAMPIELLO

Per entrare nella corte si passa attraverso un grigio dedalo di calli e callette, anguste, sporche e sonore. Chi ha lodato il silenzio di Venezia non ha certo pensato alle calli, così strette che la gente vi si pigia e le voci giocano a palla fra le alte muraglie. La parola vi diventa grido: il colloquio, disputa. Si rassomigliano tutte: chi non è pratico vi si può confondere: i loro bei nomi cordiali, di mestieri, di traffici, di popolo, in verità non servono che a chi è nato e cresciuto lí. L'ultimo braccio di calle finisce con un tabernacolo da cui sorride una Madonnina di marmo: mai senza fiori.

Di là si svolta nella corte.

Nella corte c'è il pozzo: intorno alla vera, liscia liscia, di pietra, gatti a dormire, o bimbi a chiassare. A uno che venga da fuorivia, fa l'effetto d'un cortile padronale, di casa privata. Invece è di tutti: è una specie di piazza: le porticine – quattro o cinque – che vi stanno ermeticamente chiuse, portano targhette lucide, col numero e il nome.

La casa rossa è nel mezzo, fra la corte che dà sulle calli e il campiello che dà sul canale. Un giocattolo, la casina rossa. Saranno quattro vani, sí e no, fra il pianterreno e il primo piano, uniti da una rampa strettissima di scala. Vi abita, con la sorella, un poeta: povero; ma che ha potuto concedersi la grazia di quella casina-giocattolo. Dalla parte del campiello, però, una terrazza larga come due di quelle stanze messe insieme riceve il sole dal

mattino al pomeriggio. La gran luce vi è limitata da tralci di vite vergine condotti su fili di ferro: ma è pur vero che la terrazza non cessa mai di conversare col tetto della casina: con quello, spiovente e quasi a livello, dell'altra casa di destra: con la calletta microscopica che unisce, a sinistra, il campiello alla corte: con l'acqua del canale al limite del campiello: con la facciata del palazzo patrizio, di là dal canale.

Superbo palazzo, del piú puro Cinquecento veneziano. Ma s'ha l'impressione che d'esso ci sia solo la facciata, una meravigliosa facciata tutta marmi e trine marmoree: dietro, niente: il vuoto. Un fondale di palcoscenico.

Dinanzi al portone sembrano messi solo per bellezza gl'inutili pali da gondola, fastosamente dipinti a strisce arancio e oro. Non viene nessun rumore di lí: nessuno s'affaccia ai cristalli della «finestrata» a sei bifore, né compare sui gradini dell'ingresso, battuti e scavati dall'acqua. Il rumore è dovuto, spesso, al passaggio dei motoscafi. Nel contraccolpo l'acqua si solleva e va a sbattere, collerica, con bave di schiuma livida, contro i gradini deserti.

La struttura, d'un'eleganza solida e ricca, dei motoscafi, – bianchi o color mogano acceso – la loro velocità, il rombo e la forza dei loro motori non vanno d'accordo con l'acqua del rio, la facciata del palazzo patrizio, i pali da gondola arancio e oro, le pietre, sparse di ciuffi d'erba, del campiello.

Assai meglio veder passare le larghe e lente peote, dall'aspetto di bonarie tartarughe, cariche di sacchi, carbone, assi, verdure, frutta. Qualcosa come l'abbondanza che cammini sulle acque. E veder passare le gondole.

Chi di lontano pensa alla gondola, si raffigura una forma nera, sottile, delicata: quasi incorporea. Non è così: salvo il nero.

Dalla terrazza della casetta rossa che guarda, di là dal campiello, il canale limitato alla vista fra i due fianchi di muraglia, l'occhio può misurare che cos'è, realmente, una gondola. La sera, in ispecie: quando di motoscafi non ne passano quasi più, la gondola torna padrona del rio, e il riflesso del fanale elettrico taglia l'ombra ponendo in rilievo ciò che v'è di potente nell'antica barca dei dogi.

Sulla massa oscura dell'acqua, appare, prima – annunciato da un tenue sciacquío – il ferro di prora: un punto interrogativo, splendente, rigido, segato da trasversali simili a righi di pentagramma. Poi, la prora a triangolo, nera come un cofano mortuario. Poi, la parte centrale, il felze abbassato, figure immobili sui sedili; e si vede com'è profonda, massiccia, lunga, pesante, e come solo appaia leggera e snella in virtù delle perfette proporzioni. Già è quasi a un terzo dello spazio tra i due fianchi di muro, quando presenta la chiusura di poppa, col gondoliere in piedi, maneggiante il remo con la grazia d'un'ala che sfiori l'acqua.

Scompare, e un'altra la segue: così, in fila, a qualche distanza, e tutte eguali: sono le imbarcazioni del sogno: portano principi e principesse di favola, verso un approdo che non è di questa terra.

Sì: sempre più ci si convince che il rio è fatto per la gondola e la gondola per il rio: che il campiello sarebbe un'incolore, comunissima piazzuola, se non confinasse col rio, e dall'altro lato non ci fosse il palazzo patrizio con tutta la stanchezza della sua antica magnificenza.

L'acqua del rio non ha mai lo stesso colore. Il mattino, quando i vetri della «finestrata» fanno da specchi ai primi raggi del sole, è ancora d'un plumbeo quasi notturno, e ostile. Non appena, però, il sole la raggiunge di sghembo, vi si formano scudetti e serpentelli d'oro, che la muovono e la ravvivano tutta. Verso le undici, il rio, per un segreto della luce, diviene d'un verde che solo a Venezia si vede: verde ossido, verde Veronese, verde falso e fastoso da velluti, da broccati, da vetri di Murano: tutto fuor che verde d'acqua.

Più tardi, cangia. Si fa marezzata e trasparente. I barconi colmi d'erbaggi e frutta vi rifrangono il violetto delle melanzane, il vermiglio dei pomodori, il giallo sfacciato delle zucche, il bianco latte delle violacciocche poste per bellezza in cima alle piramidi delle insalate. Dalla terrazza della casina rossa è bello

seguire quel mutar di tinte, fino all'insidiosa oscurità che sul canale stende la notte.

Nelle sere calde, che lo scirocco s'appiccica, viscido, al corpo, viene il *remér*, o costruttore di remi, nel campiello, a respirare un'illusione d'aria. Il suo laboratorio è proprio lí, in uno stanzone a pianterreno: quant'è lunga la giornata s'è udito segare, raschiare, piallare, battere. Bell'uomo, di membra robuste, di viso aperto: fuma la pipa, scamiciato, in libertà. Scende anche, dall'ammezzato, siora Catina con le figliole. Queste, si sa, vesti al ginocchio, ricci corti e braccia nude; ma siora Catina porta ancora il classico scialle nero a lunghe frange, e i capelli a trecce. Chiacchiera volentieri col *remér*: ha sempre pronta per lui una tazza di buon caffè: due, quando è un po' brillo: perché si rimetta in sesto. Se può usare un po' di cortesia, siora Catina è felice.

I bambini si rincorrono, strillando, dalla vera del pozzo, nella corte, sino a filo dell'acqua, nel campiello; ma nell'acqua non cadono mai. Le ragazze ridono e gorgheggiano, guardando in su verso la terrazza, dove il giovine poeta s'affaccia con la sorella. Scambio di discorsi. È un poeta che non parla della sua poesia. D'altronde, scrive versi solo per sé, e di rado, quando non è troppo stanco del grave lavoro d'ufficio: per dare un po' di respiro alla propria anima. Nulla chiede ai suoi versi, fuor che la gioia di quel respiro. Dei poeti non dovrebbe sempre essere così? La sorella gli fa da massaia: appartiene alla classe benedetta delle

donne che tengono pulita la casa, cucinano e rigovernano con la stessa grazia che mettono a ricamare sul tulle o ad inaffiare un vaso di fiori.

Quando tutti sono andati a dormire, e corte e campiello rimangono deserti, i due fratelli non si risolvono ad abbandonare la terrazza. Ore piú raccolte: ore «nostre», come dice lui. Passano gondole gondole gondole, fino a tardi nella notte. Trilli di mandolini, strappi di chitarre, brani di canzoni che si perdono in fondo al canale. Lui e lei stanno ad ascoltare in silenzio: oppure, se parlano, discorrono della loro Milano che han dovuto lasciare, perché si va, naturalmente, dove c'è il lavoro che ci dà il pane. La brutta Milano della periferia: proprio quella: con gli occhiuti parallelepipedo delle case nuove popolari, che mangiano la campagna. Ma di campagna ce n'è tanta ancora, con prati, rogge, platani e pioppi: con vapori di nebbia all'orizzonte, che attutiscono le lontananze: col senso di radice, di sicurezza, che viene solo dalla terra.

Si può dunque, in Venezia, soffrire della nostalgia di Milano? Certo, si può: quando s'è gente terragna, vissuta fino a ieri al limite suburbano dei campi che le fabbriche vanno a poco a poco inghiottendo; e l'odor del fieno è necessario all'olfatto come il verde delle marcite alla vista.

L'ultima gondola è passata. L'ultimo sospiro di canzone è passato con essa. Acqua del rio, acqua nera nella notte.

Fratello e sorella l'accompagnano col pensiero, per tortuosi meandri che non finiscono mai. Allo svolto, un altro rio: la stessa acqua, sotto diverso nome. E un altro: e un altro: serpeggiando, subdola, sotto archi di ponti, fra muraglie decrepite, scalini consunti, sottoportici pieni di tenebra: lambendo e corrodendo pietre di fondamenta dove il riflesso delle rade lampade rende più dense e paurose le ombre. Qualche filo di luce trapela dalle imposte di legno a un sol pezzo, sprangate. Qualche parola fuggitiva, di mamma che cerca di riaddormentare il piccino, fa compagnia al filo luminoso che di lì a poco si spegne. E l'acqua, dal basso, continua di soppiatto a sgretolare i muri, a imbeverli della sua corrotta malinconia.

Non si guarisce della malinconia di Venezia notturna: lo sanno i due giovani, che la sentono aggirarsi pel labirinto di cento canali intorno alla casina fra corte e campiello. Sanno anche, è vero, che verrà il mattino col sole ad accendere miracoli di bellezza: bellezza, però, ch'è soltanto di marmi, ori e colori. Per salvarsi, pensano a una distesa di praterie presso le rive d'un fiume dal rapido corso: all'odor di terra nuova dei solchi, quando si aprono sotto l'aratro: al razzolar delle galline sulle concimaie, dietro le stalle delle fattorie.

ANGELI

«Le due suore (Filippo parlava con molta lentezza, guardando entro di sé con gli occhi socchiusi, raccogliendosi tutto nello sforzo di non alterare nel racconto la verità, troppo bella per essere offesa) le due suore le incontrammo in treno, mia sorella ed io, la sera che tornammo da Verona a Venezia con la corsa delle 21.20. S'era passato un pomeriggio fra lieto e triste: visita d'addio in casa dell'amico Zarri, che a giorni avrebbe lasciato il suo San Zeno per Roma. Brindisi e saluti ci avevan reso il cuore un po' grosso. Fuor dai finestrone, buio pesto. La carrozza di terza classe era fredda e per metà vuota. Di fronte a noi, le due suore di cui t'ho detto.

«Vestivano l'abito delle Ancelle della Carità: tunica e mantellina nera, velo nero sulla cuffia e le spalle. L'una dimostrava dai quaranta ai quarantacinque anni. Bella da dipingere, quantunque sfiorita: d'un pallore che in vita mia non avevo mai visto, se non nelle statue al chiaro di luna: gli occhi larghi, incantati, scuri al punto da sembrar solo pupilla: le labbra esangui si confondevano al bianco del viso, le mani congiunte sul grembo erano dello stesso marmo senza venature. L'altra, più vecchia, grossa, tarchiata, aveva l'aspetto d'una brava donna del contado: gli occhi, però, teneri azzurriissimi, di giovinetta.

«A tratti si guardavano incerte. Si vedeva ch'erano inquiete. Inquiete e stanche. La più anziana arrischiava di tanto in tanto

un'occhiata a mia sorella e a me, con l'aria di pensare: «Posso fidarmi? Mi sembrano buoni cristiani.» Poi bisbigliava, cauta, qualcosa alla compagna; e tutt'e due rimanevan sospese. Fin che una frase gentile di Giovanna, venuta a tempo, le incoraggiò; e l'anziana fece la sua domanda:

« — Di grazia, possiamo sapere se questo treno si ferma a Mestre per la coincidenza con quello che va a Udine? Oppure bisogna prendere la coincidenza a Venezia?

«Non sapevamo. Di solito non porto con me l'orario. Ci rivolgemmo al controllore che in quella entrava nello scompartimento. Niente Mestre. Il treno per Udine si doveva prenderlo alla stazione di Venezia.

« — C'è stato detto — l'anziana aggiunse — che v'è da attendere otto o dieci minuti soli...

«Il controllore non ascoltò: stava già nel corridoio. Ma intanto, fra noi, il ghiaccio era rotto. E le due suore incominciarono a raccontare, alternandosi: la più giovane con una strana voce senza inflessioni, che assomigliava al suo pallore uniforme. L'una riprendeva il discorso dell'altra, correggendo, cercando di spiegare; ma entrambe facevano gran confusione.

«Erano partite, giorni prima, la più giovane dal manicomio di Udine, dov'era monaca infermiera da venticinque anni, la più anziana da quello di Gemona, dove lo era da quasi quaranta. Dirette insieme non so più se per Bologna o per Brescia, e anche

la ragione del viaggio mi sfugge: le esequie, credo, d'uno stretto parente, alle quali una di loro non poteva mancare; e le suore, si sa, non vanno mai sole. Ciò che ho ben capito è che, poverette, a quell'età viaggiavano per la prima volta: non essendosi mai allontanate dalla casa di pazzi ove, non ancora ventenni, erano entrate a prestar servizio di carità.

«Avevano, nel ritorno, confuso oràri, perduta una corsa, preso persino un treno per l'altro. A Bergamo s'eran trovate di notte senza ricovero all'infuori della sala d'aspetto della stazione: un signore impietosito le aveva condotte a chiedere ospitalità ad un convento.

«E ora? Stordite, affaticate, piene di vergogna per essere tanto inette. Quello era il mondo? Treni, fischi di macchine, automobili, strade e stazioni riboccanti di folla e di frastuono, sportelli dinanzi ai quali s'allungano file e file di gente che ha fretta: per loro due, misere donne, smarrimento, ansia, pericolo dovunque. Meglio le camerelle bianche e gli alberati cortili del manicomio, dove i pazzi, in fin dei conti, non son poi cattivi, a saperli prendere; e tutto è regolato, tutto si svolge per ordine preciso: la sveglia mattutina, la pulizia, i pasti, l'assistenza agli infermi, la ricreazione, il sonno. E le mura alte, massicce, nulla dal di fuori lasciano entrare. Così si sfogavano le suorette; e alle nostre interruzioni: – E gli agitati? e i furiosi? – Sí, sí, – rispondevano – cose terribili, certo. Ma siamo là per questo. Dio ci aiuta ad aiutarli.

«Senz'avvedercene, siamo giunti a Mestre. Ecco la laguna; ma che buio! Ecco Venezia: trenta minuti alla mezzanotte. Nell'alzarsi dal sedile, la suora più giovane ha un capogiro: appare eshausta. La sosteniamo nel discendere: io porto la loro valigia, una vecchia valigia sfiancata, coperta d'una fodera nera e frusta. Chiedo a un milite di servizio: – La coincidenza per Udine? – Non v'è coincidenza. – Come? Quando parte, allora, il treno per Udine? – Alle cinque e cinquantacinque.

«Nemmeno per un minuto ho il coraggio di sopportare l'espressione di stupefatta angoscia che sconvolge il volto delle due monache. Hanno sbagliato anche stavolta. Le potremmo, è vero, condurre al convento delle suore di San Cassiano, che Giovanna conosce. Ma ho un'ispirazione: la leggo, identica, negli occhi di lei. – Care madri, perché non verreste con noi, nella nostra casetta? Si tratta di cinque o sei ore. Almeno riposarvi sopra un divano, in una stanza calda. Io sono terziario, dell'ordine dei Carmelitani Scalzi di Santa Teresa di Lisieux. Questa è mia sorella.

«Accettano, accettano; e come no? Son felici d'accettare, sorridono con sollievo e con fiducia, ci seguono con obbedienza. È un ritrovarsi, un riconoscersi gioioso: ci sentiamo addirittura in famiglia. Da esse è esulata persino la stanchezza: camminano senza sforzo sulla dura pietra veneziana. Si va per intrichi di calli, campielli e ponti mal rischiarati: una di loro s'arrischia a dire: –

Venezia è tutta così? – Ma arriviamo in breve: tu sai che la nostra casa è poco lontana dalla stazione.

«Ora come farò a narrare ciò che avvenne dopo, nel mio spirito e in quello di Giovanna? I fatti esteriori, oh, quelli, si sa, non è difficile raccontarli. La stufa riattizzata, subito: un tè bollente, con latte e cognac, subito: aperta, subito, una scatola di biscotti. E, mentre le ospiti si ristoravano, gran da fare di Giovanna a levar dal cassone qualche pesante coperta, affinché potessero starsene al caldo sul divano-letto del mio studio, vicine. Su quel divano s'accomodarono sedute, non sdraiate: tutte vestite, naturalmente; e con rispetto e cura grandissima noi stendemmo sulle loro ginocchia le coperte, e Giovanna adattò ben bene alle loro teste i guanciali. Mormoravano avemarie, e fra un'avemaria e l'altra non cessavano di ringraziarci, e di esprimere la gioia d'essere sotto la protezione del crocifisso antico che sta sulla mia scrivania: unico oggetto prezioso ch'io possegga. S'eran prefisse di passare pregando le poche ore che le separavano dalla partenza; ma noi sperammo si assopissero.

Le lasciammo sole. Né io dormii, né Giovanna dormì. Dal mio letto, attraverso la sottile, parete, l'udivo agitarsi nel suo: l'udii anche alzarsi, andar sulla punta dei piedi nudi a origliare all'uscio dello studio, per accertarsi che respirassero tranquille. Una letizia incontenibile ci dilatava l'anima: veniva dalla più segreta parte dell'essere, dove ciò che è puro, genuinamente puro, dorme

dal tempo dell'infanzia attendendo il momento del risveglio. E traboccava, riempiendo la piccola casa tutta ombra e silenzio fra corte e campiello. Due creature umilissime, votate a Dio e all'esercizio della carità che sulla terra non vuole riconoscimento né compenso, tanto estranee al mondo da non sapersi nemmeno muovere la prima volta che avevan lasciato il loro ritiro, s'eran fidate di noi, erano entrate di notte da noi, avevan sentito, con l'infallibile intuito dei semplici di cuore, l'innocenza della nostra offerta. Ora riposavano come in cella, sotto la nostra ègida e nelle mani di Dio.

«Ignoravamo il loro nome di suora. Né glielo avremmo chiesto. Che importava? Erano anime.

«Prima dell'alba, Giovanna ed io ci trovammo in piedi senz'aver chiuso occhio, pronti per accompagnarle alla stazione. Si prese il caffè con loro, nello studio. Avevano arrotolato in ordine le coperte sul divano: l'abito e la mantellina erano senza una spiegazzatura, come li avessero stirati allora allora. S'affacciavano intorno alla vecchia valigia che non si voleva richiudere: Giovanna ci riuscì: avresti dovuto udire che tenui gridi di stupore e di lode, che risa sommesse.

«Ma quando fummo a pochi minuti dalla partenza, si fecero pensose, gravi, quasi tristi. La monaca bella, il cui viso aveva perduto il pallore spettrale per acquistare non so che luminosa bianchezza, esitò, guardò la compagna, trovò coraggio e disse:

« — Ricambiare tanto beneficio non possiamo. L'Ordine è poverissimo. Siamo Ancelle della Carità. Alla vostra carità che cosa dare?

«La monaca anziana la toccò su una spalla, per farla tacere. Grossolana qual era di forme e di fattezze, le veniva dall'interno sentimento una dignità che l'affinava. Le poche frasi che scandì con voce ferma, fissandoci con gli occhi azzurri pieni di certezza, fu come le avesse scritte sul muro:

« — Il Signore è in questa casa, e la colma di benedizioni. E più ancora la colmerà negli anni da venire, perché il bene chiama il bene. Sia lodato il Signore.

« — Sono due mesi, ormai — riprese Filippo dopo qualche attimo di silenzio — e non ne sappiamo più nulla. Ma la nostra casa, da allora, si è davvero arricchita d'uno spirito sereno, d'un senso di grazia che non s'esprime con la parola. Sai come chiamiamo l'avvenimento di quella notte? La visita degli angeli.»

MARCELLA

Conobbi Marcella in Perugia, anni fa. Ne aveva circa ventuno, ed era una sana fanciulla in fiore, stupendamente fresca e spontanea.

Vestiva spesso di bianco. Nell'armonia dei tratti ricordava la madre, bellissima donna: con piú fine cesellatura e un'espressione diversa. Sotto il caschetto dei capelli lisci, gli occhi d'oro scuro guardavano uomini e cose con purità intelligente, talvolta un po' ironica: la parola era nitida come il pensiero.

Soavità della parlata umbra! Molto cara mi fu, sulla bocca di Marcella.

Ero ospite della sua famiglia, all'ultimo piano d'un palazzo in prossimità del Duomo. Dalla camera di lei, ornata di tele a disegni araldici, azzurri su fondo bianco, si accedeva, per due scalini, a un terrazzo di granito grigioluciente ch'era la mia passione, in vista d'una fiancata della cattedrale. Marcella ed io si stava ore ed ore a goderci lo svolío dei colombi intorno a quelle pietre vetuste, il loro amoroso affaccendarsi fuori e dentro le nere buche pontarie. Vedevo il battito, il fremito delle ali inquiete riflettersi nelle pupille di Marcella: sentivo in quell'attenzione estatica la ricchezza della sua natura femminile: la sua vocazione di donna, il suo destino che non poteva essere se non d'amore.

Marcella era fidanzata. Ma alle nozze mancava tempo: ella, intanto, si preparava il corredo, ch'era un capolavoro di punto

«ombra», punto Assisi, punto Orvieto; e, levando dal terrazzo lo sguardo ai colombi del Duomo, pensava ch'essi non avevan bisogno d'aspettare, non avevan bisogno di nulla, fuor che d'amarsi e di fare le cove.

Un giorno, in piazza Biordo Michelotti, quadrato di pietre chiuso fra palazzi simili a fortilizi, io chiesi a Marcella (e non saprò mai perché glielo chiedessi proprio in quel luogo ostile, dove persino l'erba ha paura a crescere fra i sassi):

— Ma tu gli vuoi bene davvero, al tuo fidanzato? Sei davvero contenta d'andare ad abitar la campagna, con lui?

— Certo che gli voglio bene – mi rispose. – Certo che sono contenta. Ho sempre sognato la vita in campagna. Non già per gioco, né per villeggiatura. Badare al giardino, all'orto, al pollaio. Aiutar mio marito nelle faccende dei poderi. Avere tanti bei bambini.

Così dicendo nel suo linguaggio cantato, ammansiva la grinta feroce della piazza. Di là scantonammo, per vicoli, fino all'antica Porta Sole: forse guidate dall'uguale desiderio di affacciarci agli spazi liberi, ai monti. Dal lontano pendio del Subasio, Assisi ci sorrideva col suo umile gregge di case dai tetti rossastri, già immerse nella prima velatura del crepuscolo. Dietro a noi Perugia ferrigna addensava ombre, stringendoci alle spalle con non so che minaccia. Ebbi, con un brivido di freddo nella schiena, il

presentimento d'una sventura: informe, e súbito scomparso. A Marcella non ne feci motto.

Era la fine di maggio. Il giugno e il luglio li passammo nella casa d'estate dei genitori di Marcella, a mezza strada fra Bastia e Assisi. Quella casa io la chiamavo l'Allodola: perché, bassa e bruna, se ne stava rannicchiata fra campi di frumento. Le spighe mature le mareggiavano intorno, splendenti nel sole, oscurandosi al passaggio delle nuvole. Stagione ricca e ardente se mai ve ne fu. Marcella, ai miei occhi, l'impersonava. Braccia nude, collo nudo, piedi nudi nei sandali, cuore e viso festanti, ella mi si rivelò solo allora nel suo giusto elemento vitale, ebbra d'una felicità elementare che la dorava e la faceva granire come le spighe mareggianti intorno all'Allodola. Non stava ferma un minuto, conosceva ogni viottola, ogni albero, se l'intendeva a meraviglia coi coloni, capiva a volo le loro necessità, rivestiva i piccoli con abitudini e magliette lavorate da lei. Si nutriva del respiro della terra come d'aria e di pane: si sarebbe detta nata in un solco; ed era una gioia pensare che la sua vita di sposa sarebbe di sicuro trascorsa in una grande azienda agricola.

Il fidanzato veniva quasi ogni giorno, nel tardo pomeriggio, a trovarla, dai suoi possedimenti a Pieve, in quel di Perugia. Noi tutti si avvertiva gaiamente la sirena dell'automobile o lo scoppiettare furioso della motocicletta; e si lasciava che la fanciulla gli andasse incontro sola, pel viale di gelsi che sboccava sulla strada

carrozzabile, terminando con due pini italici di gagliarda maestà. Gran passeggiate, dopo, per prati e campi. Eran belli a fianco a fianco, lui nella sua forza muscolosa, lei nella sua grazia elastica, avvolti nell'invisibile ma sensibile alone che separa gl'innamorati dal resto del mondo. Amore, certezza di sempre piú grande amore generava nell'atmosfera vibrazioni irradianti. Ma un giorno, a qualche passo di distanza dai due giovani fermi presso una siepe, io scorsi, raccapricciando, snodarsi un serpe: forse un serpe d'acqua, innocuo, strisciato fin lí dal vicino ruscello. Li avvertii: si misero a ridere: subitaneo, com'era apparso, il serpe si nascose nelle alte erbe.

Non rividi Marcella che due anni di poi, di passaggio con lo sposo a Milano per il viaggio di nozze. Portava con molta eleganza un abito a giacca rosso mattone: la giacca s'apriva su una camicetta bianca. Era lei, e non piú lei: due o tre settimane di matrimonio avevano dato al suo viso una nuova impronta: glielo avevano lavorato con un colpo di pollice netto e violento. Mi dichiarò, dinanzi al marito, che voleva un bimbo, presto, al piú presto. Non avere figliolanza? Nemmeno sposarsi, allora. Rividi nella memoria la fanciulla che m'aveva, press'a poco, tenuto gli stessi discorsi in piazza Biordo Michelotti a Perugia.

Io sarei venuta, s'intende, a tenerle a battesimo il primogenito e a passar quanti giorni volessi nella casetta di Pieve, tutta lindura e allegria fra brolo, giardino, pollaio modello, un bosco di pini

appena piantati, e all'orizzonte una cerchia di colline azzurre come nei quadri della scuola umbra. Alti e folti sarebbero divenuti i pini, a festeggiare i vent'anni del primogenito.

Venne, al tempo giusto.

Fu una bambina: non vide la luce se non dopo un gravissimo intervento chirurgico, la cui necessità nessuno aveva potuto prevedere, e che salvò per miracolo la creatura e la mamma. Per la maggior parte delle donne, sia pur con l'inevitabile dolore, dare alla luce i figli è atto normale di vita: perché proprio a lei così diverso destino? Domande che non si debbono fare. Nel pericolo Marcella fu eroica. Sopportò l'operazione senza narcosi, soffocò i lamenti. Voleva che la creatura nascesse intatta: voleva essere madre: era vissuta sino allora per compiacersi di quel nome e tutto era pronta a patire per avere il diritto di portarlo. La sua fibra giovane l'aiutò a riprendere le forze: poté, anche, allattare la bimba, che venne chiamata Maria Serena.

La casetta di Pieve, fra brolo, giardino e podere, cinta d'una ghirlanda di colline azzurre, si rallegrò della vita nuova che v'era entrata a prezzo di tanto pericolo: per alcuni anni vi si svolse la felicità incomparabile dell'esistenza in tre: uomo, donna e bambina. Maria Serena imparò a camminare e a seguir la mamma, co' suoi passettini fitti, nel recinto dei polli a dar loro il becchime, e in fondo all'orto a cogliere cicoria e lattuga. Ma voleva un fratellino e lo diceva forte, mangiandosi l'erre. E Marcella non seppe

aver paura, quando s'accorse che le sarebbe nato un altro figlio. Tremò, certo; ma senz'ombra di viltà, al pensiero che il supplizio già sofferto avrebbe ancora potuto, forse, esserle inflitto. Più tremarono il marito, il padre, la madre, tutti coloro che le volevan bene. Pur tuttavia, dottori e professori affermarono che, con attenta cura e i più delicati riguardi, le cose sarebbero procedute senza complicazioni. Ella stava d'incanto: canticchiava da mattina a sera, s'occupava delle faccende di casa, girava per le cascine della tenuta, scherzava e ragionava coi coloni.

Verso il settimo mese incominciò, con gran festa di Maria Serena, a preparare la culla con lini bianchi e nastri azzurri. Doveva essere un maschio. Non c'era da dubitarne. Non è vero, Serena, che arriverà il maschietto in groppa al puledrino baio? E come lo chiameremo? Come vuoi lo si chiami, Serena?

Nessuno sapeva che di nascosto ella moltiplicava preghiere e penitenze, perché il Signore la proteggesse, impedisse il ripetersi dell'orribile cosa, serbasse lei alla creaturina che portava in grembo e a quella che le s'aggrappava alla veste. Ma se proprio fosse condannata alla prova dell'altra volta, e, forse, a morire, pur che il bimbo visse, pazienza e coraggio.

Una notte di febbraio Marcella fece la sua seconda offerta. Lo stesso taglio mostruoso, per la seconda volta. Lo stato di lei, dopo l'operazione, s'aggravò. Aveva messo al mondo una nuova bimba, perfetta di forme, sanissima; ma, dato il suo sfinimento,

non le fu permesso attaccarla al petto. Gliela portarono via dalla clinica; le venne data una nutrice nella casa dei nonni paterni, dove già era stata accolta la sorellina maggiore. Quando la puerpera seppe che il suo latte era veleno, ebbe, immediato, il senso della fine. Tutto in lei si sfasciava, cedeva, nel corrompimento dell'infezione. Finché durò la febbre fu ancora Marcella: ragionò con la chiara, fin troppo lucida intelligenza di chi sa d'avere i giorni contati: raccomandò le bimbe al marito, alla madre. L'ultima nata era bella, era robusta? E il nome? Nel desiderio che fosse un maschio non s'era pensato a un nome femminile. Ma la dovevano chiamare, come lei, Marcella: non era giusto? Sarebbe stata, nella casetta di Pieve, lei rediviva. Inutile piangere. La propria vita l'aveva data: i frutti, esistevano. Sì, certo: vivere per allevare le bimbe, che cosa bella, che grazia. Pazienza. Dio sa quel che fa.

Disse, una volta, seria seria, sottovoce, alla mamma, che da otto giorni e otto notti non le si staccava dal fianco:

— Dieci ne avrei voluti, di figli. Ero nata per questo. Invece muoio.

Ma chi sa se nel cieco fondo dell'istinto non le perdurasse, malgrado tutto, la speranza di sopravvivere: quel barlume di speranza che non si spegne se non colla morte.

Cadde poi in un sopore d'indifferenza, di lontananza, più doloroso, pei suoi, dell'eccitazione febbrile. E passò pian piano,

senz'accorgersene, senza che apparisse, da quel sopore al transito.

Di laggiú mi scrivono che, dopo alcuni anni di vedovanza chiusa e tristissima, il babbo delle due bambine ha ripreso moglie: una giovine donna di schietta bontà, che ama le piccole e fa per esse ciò che pensa avrebbe fatto la loro mamma se fosse rimasta al mondo. A tutto, quaggiú, si rimedia: l'essenziale è che la vita sia tramandata. Maria Serena s'è fatta una ragazzetta limpida e dolce, dal senno un po' precoce. La minore rassomiglia come un calco alla madre che ha uccisa nascendo; e il suo nome è Marcella.

LA SOMIGLIANZA

La voce di Fausta al telefono mi giunge sempre calda, tonica come un cordiale; e vicinissima, come il battito d'un cuore sotto la mano. Voce giovanile. Non si direbbe d'una donna che ha tanto vissuto e sofferto.

Da un pezzo, le visite noi ce le facciamo in questo modo: al telefono: per risparmio di tempo. Troppo grande la distanza (s'abita ai due opposti capi della città) e troppo lavoro in casa. Ma stamane, ch'è una limpida mattina di ottobre, la cara voce al microfono incalza: – Oggi devi venire, devi proprio venire. Pianta lì le cartacce. Pensa che sono le ultime belle giornate. Staremo in giardino: c'è ancor tanti fiori.

L'amica, il giardino, gli ultimi tepori e splendori d'autunno: attrazioni a cui non resisto. Verso le due del pomeriggio, via, in fretta, da Fausta.

È davvero un sole da vendemmia, e mi fa pensare con desiderio a vigneti in collina, pesanti di grappoli da cogliere e mordere. Qui, non potendo altro, rallegra la gente che si riversa per le strade, luccica sulle vernici delle automobili in corsa e schiude tutti i bocci delle dalie tardive nei giardinetti affacciati ai marciapiedi. Il villino dove Fausta dimora da più di trent'anni, al margine d'un piazzale alberato della periferia, dal quale partono tranquille vie pure ombreggiate d'alberi, mi mostra dietro gl'ippoca-

stani il suo vecchio rosaio rampicante sul muro giallo. Le torrenziali piogge del settembre hanno mantenuto freschissimo il verde. Spruzzato solo qua e là d'oro e di ruggine, il fogliame gode l'ingannevole calore del sole. Tregua di Dio dell'anno: immobilità sospesa, che dura sí poco, e lascia in cuore tanta dolcezza.

La villetta di Fausta si divide in due appartamenti, con gli ingressi al pianterreno. Nell'ala minore, fino a quattro anni fa, abitava la figlia di lei, col marito e una bimba. Quella giovane e bella donna si chiamava Amata. In realtà tanto amore era intorno a lei, che poteva dirsi felice; ma in pochi giorni uno di quei mali che stroncano all'improvviso i piú forti nella piena ricchezza del loro sangue la portò via. Nessuno de' suoi voleva credere alla sua morte: solo il tempo li convince, pian piano, che non la vedranno piú. Il marito non ha avuto cuore di togliere la piccina dall'ala di casa dov'è nata, dal pezzo di giardino dove la mamma le insegnò a fare i primi passi. Ne avrebbe troppo rimorso: gli parrebbe di privar la figlia, una seconda volta, della presenza e custodia materna. Intanto a Fausta è concesso il conforto d'aver vicina la nipote: d'occuparsi di Gabriella come un giorno di Amata.

Ripenso appunto ad Amata, alla sua florida bellezza, alla sua fine precoce, mentre, dietro il cancello, sto per premere il bottone elettrico. In quest'attimo, di là dalla bassa siepe interna che separa, per modo di dire, i due giardini, scorgo Gabriella, seduta al sole accanto a una grande bambola; e ritiro la mano. Da piú

d'un anno non mi sono incontrata con lei: stupisco nel vederla, tanto mi pare cresciuta. Le ragazzette fanno di simili balzi, che ce le rendono pressoché nuove agli occhi. Mi dico: «È lei e non è lei.» Sta tutta intenta a cucire, certo un lenzuolino o una vesticiuola per la pupattola. La pupattola se l'è messa dinanzi, bene accomodata su una sedia di vimini; e quella la fissa, muta e sorda, con gli sbarrati occhioni di porcellana. Il sole, paterno, protegge bimba e bambola con la sua luce e il suo calore: aiuole di salvie splendide dai pennacchi fiammeggianti, disposte a semicerchio, le invitano, cantando al modo dei fiori rossi, a giocare con esse al girotondo. Farfalle bianche volteggiano, illuse che sia maggio.

Gabriella non s'è accorta di me. Tiene, con gravità voluta perché gioca a far da mamma, il capo sul lavoro. Due lunghe trecce castane le scendono ai lati del collo, sul petto. Mi ricordano le trecce di Amata: morbide, lunghe, castane così, quand'ella aveva l'età di Gabriella. Più tardi se l'era rialzate e ravvolte a corona, da signorina e da sposa; ma avevano sempre conservato quel mite punto di colore.

Mi sale alle labbra il nome di Amata. Chiamo invece: — Gabriella.

Si volge rapida, s'illumina in viso, accorre: le prendo la mano, non potendo darle un bacio, fra una sbarra e l'altra. La considero senza parere, cercando di vincere un turbamento strano: ne ho quasi rispetto, quantunque si diverta ancora con le bambole. E

le domande che le rivolgo sono inutili, banali, mentre ben altro vorrei dire.

— Si può sapere quanti anni hai? — Dieci e mezzo. — Ti piace la scuola? In che classe sei? — In quinta elementare. — E la tua pupa che vedo là, in che classe è la tua pupa?

Sostiene da brava lo scherzo: — Nella mia classe, oh, bella. Si va a scuola insieme.

E ride: con l'identico riso aperto, di bei dentoni bianchi fra labbra fresche, un po' golose, che m'è sempre tanto piaciuto in Amata. Mi aspetto quasi che dopo la risatina si passi lentamente la punta della lingua sul labbro inferiore, come per assaporare la dolcezza d'essere allegra: così faceva la madre.

Non è detto che sia tutta lei. Il naso è diverso, più corto e diritto: i piani della faccia più larghi, e salienti gli zigomi: la struttura del corpo non promette, per ora, di divenire così agile e snella: in ciò tiene dal babbo.

Ma è la madre, specialmente, che in essa io riconosco. Presente negli occhi né scuri né chiari, che mi guardano in faccia con un'espressione già veduta ne' suoi, e della quale la fanciulletta ignora la sorgente remota: nella mollezza con cui le trecce castane le discendono ai lati del collo: nel ridere franco, vivido, senza sfumature. E non solo nei segni esteriori che con l'età si sono andati affermando: bensì in qualcosa che lavora nell'intima

sostanza di questa vita in boccio, e per non so quali segrete vie si rende sensibile a me.

L'anello della catena non è spezzato dalla morte. I tratti che della figura materna son rimasti più impressi nella mia memoria ricompaiono, mentre io li credevo polvere. Formanti, è vero, con altri un insieme, un amalgama nuovo; ma son pur quelli: col tempo, fors'anche, luci ed ombre del carattere riaffioreranno.

Che cos'è, che cosa significa, nel continuarsi degli uomini attraverso le generazioni, la somiglianza? La scienza risponde e spiega. Io preferisco non vedervi che un miracolo.

Il mio discorso con Gabriella non è durato, per verità, che due o tre minuti. Sensazioni, ricordi, confronti, pensieri son passati nel mio cervello con rapidità di lampi, come avviene nei sogni.

Si vive qualche volta in sogno, pure essendo svegli, e sapendo di sognare. È in sogno ch'io saluto la piccola, e la vedo tornare di corsa alla bambola che l'aspetta al sole, presso le salvie-splendide. Non è Gabriella: è Amata; e, questo, un luminoso pomeriggio d'ottobre di vent'anni or sono. Ma ecco: la piccola alza la testa e sorride a qualcuno ch'è nell'altro giardino, sul punto di scendere dalla breve scalinata che fa capo alla soglia. Sorride a nonna Fausta. Dunque non è Amata di ieri: è Gabriella d'oggi. Il sogno cade. So bene che indietro non si ritorna.

Fausta, che m'aveva vista da una finestra del salotto, m'è venuta incontro per aprirmi ella stessa il cancello. Ci siamo appena abbracciate e bacciate, e subito mi dice: – Che t'è parso di Gabriella? Come le viene a rassomigliare! Non ti sembra?

Riodo con tenerezza la calda voce comunicativa, venata di vibrazioni un po' virili, aderente come il battito d'un cuore sotto la mano. Nulla ha potuto incrinarla, deprimerne il tono. Alta, dritta, scarna, Fausta porta sulla veste nera una giacca color bianco avorio, perché odia la cupezza del nero assoluto, come odia, nel dolore, piangere dinanzi agli altri. La sua faccia si è scolpita e riscolpita man mano col tempo: i segni che la solcano sono più spirituali che fisici, e ne fanno, ormai, il volto di un'anima pronta a presentarsi a Dio – se allora l'anima avesse un volto.

La casa in cui i ragazzi le son divenuti grandi è quasi vuota. Il compagno e la figlia l'hanno lasciata per la morte: i figliuoli, fatti uomini, per la vita, che a nessuno permette di star fermo. Quasi vuota ma chiara e in ordine, con le fedeli cose al loro posto, col giardino sempre fiorito, col vecchio rosaio rampicante che non si stanca d'aggrapparsi al muro: in perenne colloquio con i propri morti, ma pronta per qualcosa di novello che deve pur arrivare, che arriverà, che la rinsanguerà. Di là dalla siepe bassa (o di qua, se vuole, perché tutto qui dentro è suo) gioca Gabriella, come, nel tempo, Amata: fra dieci o dodici anni vi giocherà col suo primo bambino.

È dunque giusto che Fausta, oggi, non abbia trovato altra domanda per me, nell'accogliermi, se non quella che m'ha rivolta. Ed è giusto, è nell'ordine delle cose ch'io sia felice di risponderle di sí. In due salti Gabriella ci ha raggiunte con la bambola in braccio; e cammina pel vialetto davanti a noi. Il suo passo è leggerissimo sulla ghiaia.

IL PREMATURO

È nato quattro giorni fa, due buoni mesi prima del tempo. La madre, giovanissima, diceva sempre di star bene: andava e veniva per la casa e il giardino, saliva le scale senza apparente fatica, rideva, cantava, lavorava. Ogni tanto, d'improvviso, le si velavano gli occhi. «Sono stanca.» Poi non ci pensava più.

Non era ancor preparato il lettino che doveva riceverlo: non ancora fissata la donna che doveva prenderne cura: solo il corredo era quasi pronto: uno stipo gonfio di giubbetti e calzerotti di lana calda e soffice, di camicine e lenzuolini fatti con quel vecchio lino usato che solo si trova nella biancheria dei nonni, ed è l'unico che non faccia male alla pelle dei piccoli appena venuti al mondo. E fiocchi rosa e fiocchi azzurri, nell'incertezza capitasse un maschio o una bambina.

No: davvero non lo si aspettava così anzitempo, così di sorpresa: una rondine in gennaio. Ma non ha fatto troppo soffrire la mamma, tanto è minuscolo.

Al contatto dell'aria, si mise a vagire. Nella camera in disordine, dove allora allora il travaglio era cessato e la madre s'abbandonava al felice semideliquio che tutte le puerpere conoscono, quei primi vagiti parvero stranamente alti e striduli, né sembrò possibile uscissero da quell'essere: un misero scheletrino coperto di pelle paonazza e vuota: ancor bisognoso del nascosto nutrimento dell'alvo.

Collocato che fu in una cesta fra borse di gomma piene d'acqua caldissima e cumuli di cotone idrofilo, i suoi lamenti si calmarono un poco, divennero un pigolio dolce, sommesso, infinitamente doloroso. Ognuno sapeva ch'eran lagni incoscienti, di natura fisica; ma non poteva togliersi la sensazione che partissero dall'anima: un'anima nuova, ignara, sperduta, che si raccomandava. — Che colpa ne ho io, se m'hanno messo qui che non era la mia ora? — Poi cambiava tono, incrudeliva nella sua esilità, penetrava nelle ossa. — Chi siete voi? Perché non mi aiutate? Che son venuto a fare qua dentro?

La vocina saliva, scendeva, s'incrinava, implorava. Voce che si poteva credere senza corpo, espressa dall'aria: pure era terribilmente piena di volontà di vivere.

Il dottore che assisteva la partoriente aveva susurrato all'ostetrica, consegnandole l'infante ancora mezzo asfittico: — Non può resistere. — Non può resistere — aveva dipoi susurrato l'ostetrica alle donne della casa che si affacciavano con lei intorno alla creaturina.

Ma la parola giusta e necessaria la disse il pediatra, chiamato qualche ora più tardi, mentre la puerpera dormiva d'un sonno profondo e riparatore: — Può morire. Può vivere. Non vi fosse per lui che una probabilità su cento di vita, su questa carta è indispensabile puntare tutti i nostri sforzi. Altri casi come questi si

son dati; e il piccolino ha tenuto duro. Non è detto che si debba vincere: non è detto che si debba perdere.

Fermo, limpido, con un'autorità singolarmente mista di dottrina e di passione, diede precisi insegnamenti. Da quell'ora, il prematuro vegeta, come in un'incubatrice della quale è controllato con scrupolo il grado di calore, nella sua cesta ovattata, in camera della madre. Poco per adesso ella può fare, non dovendosi muovere dal letto; ma il babbo e una zia con viscere di nonna s'avvicinano giorno e notte presso il neonato, e non respirano che per lui. Il latte – di nutrice primipara – che lo stesso pediatra manda dalla propria clinica, gli viene somministrato col contagocce, in dose fissa, alternato con acqua e zucchero: poco, ma di continuo, a brevi intervalli. L'acqua calda nelle borse di gomma è rinnovata non appena s'intiepidisce: il cotone, non appena è umido. Quella cesta è la vera e reale continuazione dell'involucro materno in cui la creatura avrebbe dovuto nutrirsi, scaldarsi, formarsi le ossa e il sangue per altri due mesi. Nessuna ragazza mercenaria si può assoldare per un'assistenza simile, che richiede uno spirito di devozione quasi religioso. Quando la mamma sarà in grado d'alzarsi, la proseguirà lei, con l'aiuto della zia; e il babbo tornerà a dirigere la fabbrica di strumenti agricoli che ha abbandonata a precipizio per accorrere presso la moglie e il nuovo venuto. Intanto non è cosa d'ogni giorno il vedere codesto bell'o-

mone di trent'anni, rude, avvezzo alle fatiche fisiche e al comando, maneggiare con delicatezza di suora infermiera la cesta che accoglie suo figlio avvolto nella bambagia, e introdurgli la cànnula del contagocce nelle labbruzze livide, e vezzeggiarlo come se capisse. È il primogenito: egli non ha mai visto com'è fatto un bimbo appena nato: non si rende, o non vuole rendersi vero conto del suo stato miserevole. — «Su, coraggio, uomo. Dobbiamo diventar forti. Scalare il Monte Bianco. Questa goccia per la mamma, questa pel papà, questa per la forza che verrà. Coraggio, uomo.»

Parenti, amiche entrano con cautela, s'avvicinano in punta di piedi, commentano, consigliano a voce bassa per non disturbare mamma e piccino. Esauriti i discorsi, se ne stanno in raccoglimento, sospese sul visuccio di bambola d'un color rosa carico su fondo giallognolo, sprofondato nella bianchezza dei pannilini. Si direbbero in adorazione intorno al Bambino Gesù.

Eppure non è ancora un bambino. È una larva, una promessa di bambino. Respira per miracolo. All'infuori di babbo e mamma, nessuno ha creduto che il suo cuore potesse continuare a battere. La tenerezza de' suoi gli ha mantenuto il fiato. L'esser rimasto vivente fino a oggi dà ai genitori, e incomincia a dare anche ai familiari, la convinzione che vivrà, diverrà fra qualche mese un lattante come gli altri, sarà, a suo tempo, un valido uomo come tanti.

Un'aura misteriosa, appartenente al mondo invisibile, emana dalla culla di fortuna che contiene e difende quel respiro inconsa-pevole. Oltre la piccolissima testa ne spuntano fuori, a tratti, le manine annaspanti, subito rimesse dentro, al caldo, da chi sta a vigilare. E nessuno di costoro s'accorge dell'incommensurabile lontananza impressa sul volto del bimbo. Gli occhietti semichiusi nulla vedono. Due rigonfi acquosi, sottolineati da occhiaie fonde, li segnano. Occhiaie da vecchio. Forse è vecchio davvero: vecchio di secoli, di millenni. Nel confronto con la minutezza delle linee, la fronte eccede: sembra che pensi; ma a che? Volto serrato come un pugno.

Meglio se vagisce, se geme, se strilla. La rampogna muta è più dura, più amara della rampogna palese. Ma la sua voce va grado grado facendosi più debole, e interrotta da lunghi silenzi. «Perché è sazio e sta meglio» assicura il padre, che non cessa d'illudersi. Fra qualche giorno, alla giovine mamma verranno fatte estrazioni di sangue, che a dosi minime e regolari s'inietterà al piccino. Nulla sarà trascurato. La corrente d'amore che vibra in questa camera di puerpera, intorno a quest'infante non finito e malvivo, avrebbe la potenza di salvarlo, se la natura non fosse più forte dell'amore e della volontà.

Di sera il bimbo resta solo con babbo e mamma. La quarta notte, la bocca respinge le gocce di latte pazientemente immesse ad una ad una. Il visino, il corpicino prendono una sinistra tinta

grigioviolacea: il vagito diventa singulto: qualche trabalzo scuote il povero piccolo petto nel quale il respiro non trova piú la via. Verso le cinque del mattino si calma: l'alba lo trova immobile. In verità, egli non è uscito mai dal suo limbo.

Tra fasci di giacinti bianchi, nella cassetina di legno greggio foderata di celeste, ha sempre il suo volto serrato come un pugno. Non s'è potuto nemmeno vedere di che colore fossero i suoi occhi.

CANZONE NATALIZIA

Ora che s'avvicina il Natale, penso che presto, forse domani, riudrò i suonatori ambulanti imitar nella via, con trombe e flauti, la voce delle pive montanare. Gli strumenti son diversi: la canzone è la stessa. Passeranno, come sempre nel dicembre, lungo il viale dove ancorà qualche foglia secca penzola dai rami dei platani in fila: il lento e familiare motivo, che nei giorni della vigilia odo ripetersi fin da quando ero piccina, mi afferrerà di sorpresa come fa ogni volta, entrandomi nel cuore: come ogni volta mi parrà che sia esso, invece, a risvegliarsi nel mio cuore e ad uscirne.

Mi dà tristezza tornare con la memoria ai tempi della prima età: so troppo bene che, pur così duri, quelli soltanto furono i miei tempi felici. Ma la cantilena delle pive di Natale ha il potere di rituffarmi a capofitto nell'atmosfera della fanciullezza. Mi rivedo nella ragazzetta male infagottata, intenta a studiare sopra un libro di scuola o a scrivere il còmpito, curva su un tavolino greggio, nell'obliquo rettangolo di luce che scende dai vetri a smeriglio della stanza terrena. Risento l'odore caratteristico, salnitroso, della stanza poco aereata: lo scroscio monotono della pioggia in giardino, oppure il silenzio della neve che fiocca, d'un candore così abbagliante che tutto a quel riflesso si fa piú scuro.

La mamma è alla fabbrica: la nonna tace sui ferri da calza dinanzi a un gramo fuoco, e non guarda e non ode: la ragazzetta è

sola a sostenere la gioia improvvisa che le viene dalla musica vagabonda annunziante l'arrivo di Gesù Bambino. Deve nascere Gesù Bambino, deve nascere Gesù Bambino. Notizia antica e sempre nuova, che la fa balzar dalla sedia e sgusciar nella strada, piova o nevichi. Se avesse qualche soldo, oserebbe forse darlo ai suonatori di piva (lo son davvero, quelli, e vengono dalle montagne, col giubbone di pelo di pecora, i calzari a lacci incrociati, il classico strumento con le tre canne e l'otre). Ma è troppo povera: non può ringraziarli che col largo sorriso della bocca e degli occhi, e seguirli per un tratto di via.

Ringraziarli di che? Non lo sa neppur lei con chiarezza. Sa soltanto ch'essi sono ben diversi dagli altri musicanti girovaghi. Sono messaggeri della buona novella: raccontano che una Vergine sta per mettere al mondo un Bambino. Il Bambino è figlio di Dio. Le nasce in una stalla dov'ella è accolta per carità, sullo strame che serve alle bestie. Per coprirlo ha il suo manto, per nutrirlo il suo latte, per riscaldarlo il suo grembo e il fiato di due innocenti animali. È il piú povero bambino della terra, perché deve, un giorno, salvare tutti gli uomini.

È il piú povero. Ciò le piace, le sembra infinitamente bello. Con che letizia benedice il Signore d'essere poverissima anche lei! Non si accorge di commettere un atto di superbia. Crede, così, d'aver maggior diritto d'amare Gesù, di rallegrarsi della sua venuta, d'ascoltare con rapimento la canzone delle pive. E già si

figura la messa di mezzanotte alla quale assisterà con la mamma, nella vicina Chiesa di Santa Maria del Carmine, splendente di ceri, risonante di canti d'organo. Il lusso delle chiese è il lusso dei poveri.

Quanti mai anni, da allora. Pure, dentro di me, in fondo in fondo, è rimasta, intatta, l'anima della ragazzetta così misera e così ricca, che già sentiva e pensava a modo suo, con tanta superbia e tanta umiltà.

Ogni dicembre, le pive son ritornate. In qualsiasi paese io fossi, per mutata ch'io fossi in apparenza, qualunque fosse la vita che conducevo, il segno dietro il quale si affaticava il mio spirito, so d'aver accolto con ugual commozione la parola sempre uguale ch'esse mi ripetevano.

Fino a quando mia figlia ebbe dieci o dodici anni, mi avvertivano, anche, ch'era tempo di preparare il presepio. Più tardi son venuti i nipotini. Preparare il presepio è una delle più intime feste, e più serene, che in famiglia si possano godere. S'intende che dà un gran da fare, e non permette a nessuno di star con le mani in mano; ma nulla è più lieto. Si dipingono scene e fondali, s'incolla, s'inchioda, si dispongono e ridispongono figure e figurine, alberelli e ponticelli, lumini e candele, comete di carta d'oro su cieli d'un inverosimile turchino. La rappresentazione della Natività diventa una specie d'epopea alla quale ciascun contadino di

gesso e pastore di maiolica apporta la sua strofa. S'impacchettano i doni. Si pongon da parte, per spedirli o recarli, quelli destinati ai bimbi e ai vecchi degli ospedali, che avranno essi pure il loro presepio.

Rammento una botteguccia d'oggetti di religione, (libri da messa, coroncine di rosario, croci, immagini sacre, all'angolo d'una straducola vicina al quartiere dove un giorno abitavo) che col dicembre si riempiva, in vetrina e all'interno, di «pezzi» necessari alla costruzione dei presepi; e si trasformava in grotta magica da incantare piccoli e grandi.

Non saprei dire che nome avesse quella viuzza, persa in un dedalo d'altre viuzze che le assomigliavano. Né ritrovare il cammino per ritornarvi. Forse la botteguccia d'angolo non c'è più. Forse non c'è più nemmeno la straducola; e sí che non è molto ch'io ho abbandonato quei paraggi. Paraggi di Milano antica: fanno così presto, ora, a scomparire, quelle strette vie senza sole, tortuose come serpi, segrete come cuori. Il piccone demolitore deve aver fatto pietrame e terrame di quei muri umidicci, di quei fondachi bui, di quella bottega d'angolo che aveva dirimpetto un minuscolo negozio di scope, cesti e gabbie, in due o tre delle quali saltabecavano canarini e fringuelli, senza cantare.

Nel punto giusto dell'anno, in quella tal vetrina s'affollava un pigia pigia di Madonne col Putto, di Re Magi, cavalieri, pastori,

pescatori, mendicanti: formando con cavalli, muli, asini, cammelli, agnellini, colombe, stelle d'oro, brina d'argento, neve di bambagia, frutti di vetro, una farraginosa fantasia colorata, che richiamava alla mente Gentile da Fabriano. Dinanzi all'innocenza di quelle fragili cose, alla soavità delle visioni da esse evocate, babbi mamme nonne ridiventavano dell'età dei ragazzi che li tiravan per la manica con esclamazioni senza fine.

Nell'interno, l'illusione cresceva. La stanza era angusta: un anatro, illuminato a luce elettrica in pieno giorno, tappezzato di scaffali colmi di null'altro che di meraviglie natalizie. Là dentro era possibile, anche, trovare la figurina antica, di vera porcellana, d'autentico valore, avanzo di qualche grandioso presepio di casata, messo in vendita dopo rovesci di fortuna, o disperso: insomma, il «pezzo» caro al collezionista, che non osava credere d'averlo scovato proprio lí. Al banco stava di solito un vecchio magro, dal viso gessoso e impassibile, con gli occhi bianchi e la bocca cancellata. Aveva l'aria di discender dall'epoca de' suoi Re Magi: s'era cristallizzato nella stessa materia delle sue statuine. Poche parole pronunciava, quasi incomprensibili: d'un'altra lingua mi sembravano, sconosciuta, lontanissima, confusamente mista alla nostra. Prendeva il denaro e dava il resto senza guardar le monete ma senza mai sbagliare: i pacchi li faceva e consegnava la figlia: piú grassa, piú floscia, ma il ritratto vivente di lui, sotto due bande di capelli cinerei. Ella pure veniva di lontano, da una

terra e un'epoca remote. Quando incartava, diligentemente, le statuine, s'intratteneva con loro in muto colloquio.

Inutile ch'io mi sforzi di rammentare il nome della straducola dov'era la bottega dei presepi. Giurerei che l'hanno distrutta, e al suo posto s'allarga e s'allunga una novissima via d'asfalto, cemento, marmi, con insegne luminose al neon, corsa da macchine sfreccianti, da uomini che hanno maggior fretta delle macchine, da signore con la faccia mascherata dai belletti.

Però mi chiedo: c'è poi stata veramente, la stradiciuola, la grotta magica coi due misteriosi venditori di presepi? Ci sono proprio entrata, con altri, con tanti, a rivivere tra fantastiche figurazioni la storia benedetta che non ha l'uguale nel mondo? E se fosse un sogno? Anche i sogni si ricordano, più chiari talvolta e più evidenti della realtà.

Ma la realtà sempiterna, divina ed umana, è il Natale. Un altro ne sta per giungere, e la canzone delle pive lo annunzierà domani, a me come a tutti. Sentieri di montagna, strade maestre di pianura: viali di città, vicoli di villaggi: la canzone delle pive passa dovunque, e ferma la gente dovunque passa. Compie, in ogni cristiano, questo miracolo: ch'egli, mentre l'ascolta, ha la certezza di avere lui stesso incominciato a cantarne le prime note; e gli strumenti lo seguano.

E può, la sua vita, essere miserabile, colma d'errori: questa canzone rimedia a tutto. Uno solo è il punto di partenza, uno

solo il punto d'arrivo: la capanna di Betlemme dove nacque da Maria Vergine il Bambino Gesù: il monte calvo presso Gerusalemme, sul quale, fin dalla notte della Natività, a quel Bambino era stata preparata la croce.

MIMOSE

Mi piace il corso XXII Marzo della mia Milano, questa mattina di febbraio, con una nebbietta sottile che punge gli occhi, un freddo amichevole che accelera il sangue, autocarri e automobili che s'inseguono e scappano, gente fitta e indaffarata, banchi di merciai e d'erbivendoli a filo dei marciapiedi (è giorno di mercato) e tante mimose in mazzi di poco costo, gialle e splendenti che sembrano fiamme.

Di fiori, nelle ceste e nei lattoni dei venditori ambulanti, ce n'è per tutti i gusti, specie per quelli non troppo raffinati. Dalie e zinnie dal robusto linguaggio plebeo, garofani a cumuli dai colori che cantano e gridano, rose in bocciuolo con lunghi rami spinosi e frondosi, strette in fasci così compatti che non si capisce come facciano a respirare. Ma provate a comprarne uno, portarvelo a casa, liberarlo dalla pressione della cordicella, porlo in un vaso colmo d'acqua. Vedrete come diventa: cresciuto del triplo, espanso, prepotente, con i bocciuoli spalancati in breve fino a mostrare i pistilli.

Da poco hanno fatto capolino le prime mammele. Di profumo neanche l'ombra; ma la tinta scura, fonda, imbevuta di malinconia, sta in pensoso accordo col verde delle foglie a cuore che coronano i mazzetti. E fa meglio spiccare il velluto giallone dei nasturzi, a screziature brune, e l'oro pallido delle margherite; ma il trionfo del giallo è proprio dovuto alle mimose, o gaggie:

un giallo limone, che lega i denti, non ha sfumature, è leggero nell'aria e strilla con la freschezza acerba delle voci dei fanciulli.

Pennacchi arruffati, corimbi di chiare pallottole che perdono pulviscoli come ali di farfalle, se una mano li venga a scuotere un po' bruscamente: non possiedono vera bellezza né vera grazia: li salva il loro fare tra lo sfrontato e l'ingenuo, il contrasto che sul grigior della nebbia produce il loro sfolgorio di fiammelle, unito al senso di benessere intimo che sempre dà ciò che richiama l'idea del fuoco. E chi li offre – «Venti soldi, signori, venti soldi un mazzo di mimose!» – può ben essere un omaccio scabro, un ragazzo sporco e lacero, una donna segnata dal tempo e dalla miseria: avrà sempre l'aria di porgere un dono, dare un pegno di felicità.

Peccato che le automobili fuggano via così rapide. Chi vi sta dentro non le scorge nemmeno, le mimose che accendono l'aria, questa mattina, per tutto il corso XXII Marzo. Chi invece lo percorre con le sue gambe, abbia fretta o no, sorride alle mimose; e più ad esse che alle mamme e agli altri fiori della strada: perché su noi ha sempre – sulle prime – maggior ragione ciò che ha maggior risalto, e ci si avventa contro con maggior cordialità.

Non sa resistere, e ne compra un mazzo la giovane signora che va col suo bambino per mano (proprio in questo momento lui s'è incantato davanti ai Pinocchi e ai cavalli di legno d'una bottega di giocattoli). Ne compra un mazzo, il più piccolo e a

buon prezzo che trova, la fanticella con la sacca della spesa; e lo pone per ornamento, assicurandolo fra le maniglie, sulle patate, i cavolfiori, le arance che le gonfiano l'incerato del borsone. Forse è da poco venuta dal paesino, dove aiutava padre e fratelli a coltivar la terra; e quel giallo scampanellante le fa rispuntare nella memoria ravizzone, frumento e pannocchie. Ne compra la vecchietta ch'è stata a messa, poi a far provviste; e le pare d'aver meno freddo, di mettere con piú lena un passo avanti all'altro. Cosí piccola cosa, cosí grande cosa, due o tre rame di gaggie acquistate, quasi per niente, un mattino d'inverno.

Presso la chiesa del Suffragio, allo svolto di via Fiamma, il ritmo del mercato s'intensifica. Via Fiamma, in tutta la sua lunghezza fino a piazza Risorgimento, è percorsa da due fitte file di bancarelle. Si passa, storditi pel brusío e il vocío, tra flabelli di banane, stendardi di cavoli tronfi, d'insalate riccioline, di mele ridanciane, di mandarini chiassosi: tra sfilate di stracchini e formaggi, paste dolci e castagnacci. Piú in là, calze di seta e maglie di lana a prezzi da ridere, vestaglie e grembiuli gettati per poche lire dietro all'acquirente, carta da lettere e almanacchi, libri vecchi, libri nuovi e piumini per la polvere, tendine da finestra e dispense d'avventure di viaggi: mestoli, matterelli e fotografie d'uomini illustri. Piccolo mondo libero, un po' zingaresco, che dà la voglia di viverci dentro a fondo, per saperne di piú: certi

tipi di rivenduglioli, che, presi uno per uno e confessati sulle faccende loro, hanno da essere piú interessanti di tanta gente d'importanza.

La nebbia, intanto, si va diradando pian piano. L'atmosfera piú limpida lascia vedere un cielo bambagioso e pesante, posato come un velario color di perla sulle cimase dei casamenti. Solo in fondo alle strade la foschia permane, nascondendone gli sbocchi, rendendole interminabili allo sguardo.

Questa nuova Milano della periferia s'allarga davvero con irresistibile forza d'espansione: sommerge le campagne intorno, trasformandole in una rete di vie e viali alberati, tutti di vasto respiro, rettilinei a perdita d'occhio. Meglio della Milano antica va d'accordo col suo cielo calmo, avvolgente, ricco di benefici vapori; e riesce a darci l'impressione della continuità nello spazio e nel tempo. Ciò che potrebbe dirsi monotonia è una bellezza non mai stanca di svilupparsi, non mai straniata dalla quotidiana vita dell'uomo. Per le diritte ariose strade, così simili le une alle altre, io camminerei ore ed ore senz'affaticarmi, né sentir contrasto fra il loro spirito e il mio.

Cosí, oggi mi lascio volentieri indietro le tumultuose arterie tutte vivezza e spontaneità di traffico popolare, per raggiungere i quartieri piú lontani di questa zona, sórti dove una volta erano le praterie dell'Acquabella, e che si prolungano fino alla Città degli Studi.

Vie con poche botteghe, e poco affollate: alcune quasi deserte: nessuna senza la macchia multicolore di qualche cestone di fiori da vendere, al crocicchio. Da una fioraia piú carina dell'altre compro il mazzo di mimose che, non so perché, non ho comprato in via Fiamma né in corso XXII Marzo. Tiene la canestra per terra, appoggiata al muro: un bambino in collo, rinfagottato in uno scialle. Il piccolo dorme contro la spalla materna e non gli vedo il viso: quello della donna è già sciupato ma d'espressione quasi fanciullesca: un viso stanco di vent'anni.

M'ha guardata con sorpresa perché gliele ho pagate piú del richiesto, le sue mimose; ma non s'è accorta che con esse mi offriva un bene senza prezzo: la sua gioventú. Misera, tormentata; ma pur sempre gioventú.

«Primavera!» m'ha detto con un sorriso, consegnandomi il fascio giallo e scarmigliato come i suoi capelli.

Primavera? Siamo ai primi di febbraio e ancóra ne ha da cadere, di neve: ancor da pungere, di freddo. Pure, adesso che ci penso, e mi guardo meglio in giro, l'annuncio della primavera non è solo sulla bocca della fioraia lasciata all'angolo della strada. Forse nelle nubi: forse nel vento: o nell'erba dei giardinetti che hanno il cancello sul marciapiede: o fra le connessure delle pietre; ma, insomma, è. Gioca con me a nasconderello: dove s'appiatti non potrei dire, né donde sbuchi per tornare a rintanarsi;

e affretto il passo per inseguirlo, lo spiritello beffardo che dice e non dice, promette e poi fugge.

Entrando nel viale dove ho la casa, vedo che, sullo sterrato tra le due file di platani, dietro gli assiti verdi del mercato rionale coperto, quattro o cinque giovanotti hanno messo insieme una catasta di cassette d'arance e limoni, vuote; e vi hanno dato fuoco.

La legna secca arde súbito, scoppietta, leva e torce in alto un serpentino lingueggiare di fiamme. Il fuoco all'aperto, in pieno giorno, ha qualcosa di primitivo, che esalta: fa pensare ai bivacchi, agli attendamenti. Osservo il vibrar dell'aria intorno alle fiamme, che in punta si fanno sulfuree.

I giovanotti si riscaldano le mani alla vampa: devono essere mani rozze, screpolate, di gente da fatica. Parlottano, ridacchiano fra loro: i riflessi del falò gettano luci ed ombre sulle maschie facce dure. S'aggiungono gruppi di ragazzi pronti a giocare col fuoco come con la neve, la terra, i sassi, la vita. Mi conoscono. Resto con loro in compagnia, finché le fiamme s'estinguono, e al suolo non rimane che un mucchio di brace e di cenere. Tengo stretto fra un braccio e il bavero della pelliccia il mazzo di mimose. Hanno il medesimo colore sulfureo che ho veduto alle fiamme, poco fa. Come se avessi rubato un po' di quel fuoco.

UN NIDO

Tullia mi dice: – Venite con me.

Tullia è, forse, troppo alta; ma d'una snellezza leggera e snodata; e tutta la sua persona sa di gioventù, di salute, di movimento, di novità. Dalle cortissime maniche della sua tunica di tela arancione escono belle braccia muscolose color del pane ben cotto: stessa precisa tinta delle calze di seta, delle scarpe a tacco basso, e, con qualche riflesso più chiaro, della zazzaretta. Quando ride, mette in mostra anche le gengive, che hanno il rosso sincero delle labbra. Il tennis, l'equitazione, il nuoto, il patinaggio, la vita all'aria aperta hanno dato alle sue membra una sicurezza ariosa, un robusto equilibrio di proporzioni e di movenze. Non s'è stancata gran che sui libri di coltura, e non ha nemmeno letto troppi romanzi: lo confessa lei, candidamente: – Non ne ho avuto il tempo. – Ma è per ciò che Tullia mi è cara.

Questa villa patrizia della Bassa Brianza, dov'è nata e cresciuta: questo parco classico, dove ogni gruppo d'alberi ha il proprio posto secondo un preordinato disegno architettonico, e la prateria centrale è tanto vasta che gli occhi vi si smarriscono come su un verde lago, non possono non avere influito sulla limpidezza dello spirito di lei. Tullia mi fa pensare ai bei fiori che, nel giusto tempo, lasciano il posto ai frutti.

Oggi fa caldo. Un pomeriggio dei primi di giugno: il mese mio, il più felice dell'anno, che ha davanti a sé l'intera estate, è

quasi senza notti, e mi dà l'illusione che la morte non sia cosa vera.

Son qui in visita: stasera dovrò ritornare a Milano. Oh, se le città non vi fossero! Ma, appunto perché è giugno, il tempo sembra annullarsi nella luminosità del sole. Non verrà mai sera, non è vero, Tullia?

Di là dallo spiazzo inghiaiato che si stende dinanzi alla fila delle sale terrene, tutte penombra e frescura, la prateria ci chiama, perché la si attraversi, così, nient'altro che per il piacere d'attraversarla, d'affondar le caviglie nell'erba, i piedi nella terra grassa, forata qua e là dai buchi delle talpe; e la testa nel sole, fra sciami ronzanti di moscerini innamorati. Ma Tullia ha un suo punto a cui andare, uno spettacolo «proprio bello» da farmi vedere, dove ella sola sa.

Non attraverso la prateria; ma lungo un sentiero che la costeggia, fiancheggiando dall'altro lato le serre, poi aiuole d'ibischi e di arum, vivai di piante rare, zampilli d'acqua, arbusti di rose d'ogni specie. Odor di rose misto a calor di sole dà sempre un po' al cervello.

— Tullia, mi conduci alla grotta dei diamanti?

— Vedrete, vedrete.

Passiamo dinanzi a un muro basso, nel quale s'apre un arco che mette in un cortile rustico: dalla cima alla base, il muro gronda di rampicanti rossi: quel sanguigno e il giallo dei mucchi

di paglia nel cortile, sotto il cielo d'un azzurro arroventato, squillano insieme: riprodurre quelle note non si può.

— Tullia, ci siamo?

S'è infilato un viale, lungo e scuro fra spalliere di mortella e una doppia schiera di platani. Ci voleva, per dar riposo all'abbaglio. S'arriva a un boschetto di pini, dagli scabri tronchi ricoperti d'edera fino ai primi rami, che cominciano molto in alto. Qui l'aria è mutata. Non più sentore di rose e di mortella; ma di resina. Gli aghi dei pini cricchiano sotto i piedi, le ombre dentellate giocano con la luce in capricci bizzarri. La curiosità in me è caduta. Non chiedo più nulla. Respirare in questa pace mi basta.

È Tullia stessa che, guidandomi dalla selvetta dei pini a un praticello laterale, mi fa segno: — Qui. — Ma si pone subito un dito alla bocca e s'avanza con precauzione: io la seguo, cauta, in silenzio. Sul limite del prato, un massiccio rosaio: fitto di rami, di spine, di fronde. La fioritura delle piccole rose è già stanca: son quasi tutte cadute: oppure vizze, sfatte sul gambo. L'aspetto del rosaio è d'una larga colonna vegetale, tronca ad altezza d'uomo. Nel folto, di tra il groviglio delle foglie e dei rami pungenti, un nido. Un nido d'usignoli.

Tullia ha ragione: bisogna far piano, trattenere i gesti, parlar sottovoce. Il padre e la madre dei nidiaci sono certo nascosti poco lungi di qui: dietro la cortina verde di qualche albero ci

spiano, attenti, spaventati, non osando calare sul nido. Il minuscolo cestello, intrecciato di fuscellini, bambagia e fili d'erba, è lí, confuso alle fronde, e pure singolarmente solo: per vederlo è necessario alzarci sulla punta dei piedi, allungare il collo. Dentro ci si muovono due capini calvi, forse ciechi, color della terra quand'è asciutta, con il becco sproporzionato: altro non riesco a scorgere. Il rosaio fa da piedestallo e da muraglia: protegge il nido dalle insidie del cielo e dell'uomo. Un faggio, lí accanto, protegge il rosaio.

Tullia ora prende a parlare: piú col fiato che con la voce, come si fa presso le culle dei bambini addormentati.

— Io conosco molto bene il babbo e la mamma. Svolicchiano sempre qui intorno. Vanno, vengono. Quando la mamma dà l'imbeccata, il maschio sta a far la guardia. L'aveste udito cantare, nel tempo d'amore, le notti d'aprile e maggio! Da perderci il sonno. Guai a chi facesse male a questo nido. L'ho detto e ridetto ai giardinieri, ai ragazzi del custode, ai falciatori del fieno. Questo nido non me l'ha da toccare nessuno.

Alta e disinvolta com'è, Tullia ha l'aria d'una bambina, facendomi queste care confidenze. Ma d'una bambina resa seria e pensosa da una scoperta che ne abbia maturato lo spirito. Dal nido non viene pigolio, né soffio. Solo, ogni tanto, i due poveri capini calvi si muovono quasi impercettibilmente. Come faranno

quando piove, quando si scatena il temporale con vento e grandine? Padre e madre si metteranno sopra di loro: rami e fronde s'aggroviglieranno ancor piú stretti in giro al nido: il faggio vicino funzionerà da ombrello o da tettoia. Un nido! Non esiste cosa piú debole, piú indifesa, piú nuda. Tuttavia, se rifletto alle potenze, e superbie, e meraviglie del mondo, nulla mi sembrano, nel confronto di questo mistero che contiene il principio della vita.

Nidi di gronda, nidi di portico, nidi aggrappati alle travi dei fienili, nascosti negli spacchi dei muri, nei roveti di siepe, tra i rami piú alti dei piú alti alberi: covi di bestie selvatiche, dove la madre, al buio, lecca e allatta i suoi nati, in sospetto ad ogni fruscio del bosco: culle di bimbi, in case povere e ricche, accoglienti la stessa tenera fragilità di creature appena comparse sulla terra: lettucci di trovatelli, vegliati dalle nere cuffie o dalle candide cornette delle suore ospitaliere: tutta l'infanzia con la sua disarmata innocenza, coi pericoli ai quali è esposta, con la tragedia dell'amore che troppe volte non riesce a salvarla, si raccoglie per me nel segreto di questa cosa gentile, rifugiata nel cuore d'un rosaio.

Il babbo usignolo e la mamma usignola (di cui Tullia ed io sentiamo, pur non vedendoli, l'inquieta presenza), fino a che i nidiaci non avranno imparato a volare non li lasceranno in abbandono: per il medesimo istinto (ma solo istinto?) che li ha condotti a costruirsi il nido e a covare le ova.

Se i due poveri capini calvi arriveranno a coprirsi di piume, e a scansare, nell'autunno, piombo di fucili e vischio di reti, il venturo maggio con le portentose gole riempiranno di musiche le notti stellate. E quali musiche! L'immobile silenzio, che regna ora nel nido e da esso penetra nell'anime nostre, custodisce il principio di quell'incantesimo.

Ma già troppo abbiamo indugiato qui. Riprendiamo la strada della selvetta di pini e del viale di platani. Tullia non resiste alla tentazione di volgere la testa un momento, per ascoltare un frullo d'ali, un cinguettio: – Saranno loro: non hanno più paura. – Nel riflesso verde del viale il suo volto cangia colore, si fa più intenso: un volto nuovo. Le è venuto un improvviso desiderio d'affrettarsi: l'aspettano al tennis, chi sa con quale impazienza. Per far presto mi prende per mano: lo sguardo mi cade, involontario, sulla sua.

Ha l'uguale espressione del viso. Le splende, ma discretamente, all'anulare un cerchietto d'oro, con un diamante. Può essere un dono della mamma, può essere il segno d'un legame d'amore. Fidanzata? Non ne sa nulla nessuno. Alzo gli occhi dalla mano per fissare la fanciulla, con una tacita domanda nel sorriso. Batte le ciglia, esita, mormora: – Sí. Ma non è noto che in famiglia, ora. Vi dirò. Più tardi.

Da una scorciatoia si sbocca nella prateria centrale: stavolta la si attraversa davvero, da un capo all'altro, in piena gioia d'aria, di

sole e d'erba. Ma Tullia è già corsa dentro la casa, ch'io sto ancóra qui, sul margine, coi piedi legati alla zolla.

Poter ritornare su questo prato, domani, dopo, sempre; e fosse sempre giugno. Bellezza dei desidèri impossibili! Non sono essi, forse, a dar sapore e splendore alla vita? Pure, sento che dentro di me sarà sempre giugno, ogni volta ch'io ricorderò il nido d'usignoli nel rosaio, e l'anello di promessa all'anulare di Tullia.

CAPIGLIATURE

«Il focolare». Molte volte, nelle pagine de' miei ricordi, è tornato questo nome: d'una pensione nei pressi del Parco di Milano. Pensione solo per donne: giovani, o ancor giovani: maestre, impiegate, professioniste, dalla giornata laboriosa e dura. Viver con loro mi piacque: vi rimasi tre anni. L'ultimo mi rivenne poi sempre alla memoria, con uno splendere e un ondeggiare di capigliature bionde, rosse e brune. S'era aggruppato nella pensione un mazzo di fanciulle fra i venti e i trenta, che in verità si sarebbero potute credere riunite per un concorso alla piú bella testa di capelli: non era ancor venuta d'oltralpe la moda livellatrice delle chiome corte.

Dicevamo, convinte: – Andate un po' a cercarla, una treccia che assomigli a quella di Mira Banti.

Infatti, vinceva in foltezza, lunghezza e spessore quante ne contasse la comunità. D'un nero assoluto, senza riflessi: quasi larga all'estremità come alla radice: cosí compatta che súbito, vendendola, si pensava al suo peso. Arrotondata, rendeva la testa troppo grossa: in casa, la fanciulla la lasciava pendere lungo il dorso, per dar riposo alla nuca. Mandava un sentore caldo e acuto. Sulla fronte, l'attaccatura dei capelli era bassa, un po' brutale; e non andava d'accordo col profilo pallido, fine, che ne rimaneva oppresso.

Alcune preferivano, a ragione, la capigliatura di Lucia Castèvi: di quelle che non sembrano nemmeno vere, e in generale non si trovano che nei romanzi cavallereschi o nei melodrammi d'antica scuola. Rossodorata, a piccole onde, a striature cangianti secondo le luci, formava un mazzocchio enorme, tutto di torciglioni annodati in giri strettissimi: si capiva che, sciolta, sarebbe scesa fino alle ginocchia. La Castèvi non era bella. Viso lungo, slavato, occhi turchino maiolica, corpo magro, spalle strette. La vigoria del suo sangue si trasfondeva nei capelli: dicevan per lei ciò che volto e membra non potevano.

Un segreto di cui nessuna sulle prime s'accorgeva, un interessante segreto di bellezza stava nascosto nella semplice pettinatura di Laura Ottelli. Nulla di strano: un'accia di fili neri un po' schiumosi raccolta sulla nuca in un nodo mediocre, data la loro estrema finezza. Ma, se lasciata libera, un miracolo di leggerezza, di grazia, piena d'aria, di riflessi turchinici: una scoperta. Fra capello e capello, qualcosa come un respiro, un brivido magnetico sensibile alla mano. Uno per uno si sollevavano, si arricciolavano, parlavan per conto proprio. All'oscuro, sfregati dal pettine o dalle dita, davano scintille, come il pelo di certi gatti.

Poco si sapeva della vita di Laura Ottelli. Voleva impiegarsi presso una casa editrice. Non nascondeva d'essere presa da una fissazione amorosa per un poeta celebre che non si curava punto di lei; e solo per piacergli, per illudersi di piacergli, scriveva versi

e novelle dove non mancava qualche sprazzo d'ingegno. Non era, d'altronde, alla sua prima vampata sentimentale: né sarebbe stata l'ultima.

Cassiera, l'una, in un negozio di maglieria, impiegata, l'altra, a uno sportello di banca, Mira Banti e Lucia Castèvi avevano entrambe lasciata la vecchia casa di provincia per non essere – dicevano – di peso alla famiglia; e bastare a se stesse. Ma la ragione vera, in Mira Banti, stava nella sua ostinata passione per un giovane che i suoi vedevano come il fumo negli occhi. Lavorava per prepararsi il corredo: coi parenti l'avrebbe spuntata: bastava osservare il colpo secco e duro col quale la superba trecciona, lunga sino alle reni, le batteva sul dorso, quando camminava per le stanze. Alla volontà di quella treccia nulla poteva resistere. E chi sa quale avventura il destino teneva in serbo per Lucia Castèvi: forse un milionario, o un principe, che sarebbe capitato un bel giorno al suo sportello di banca, per impazzir d'amore allo spettacolo d'una simile raggiera da regina Isotta. Cose, che lei pensava sul serio.

La massa ricciuta che coronava il capo bizzarro d'Illa Maggesi – disegnatrice di figurini per giornali di mode e insegnante di francese nelle ore perse – aveva l'indefinibile fondo di tinta del rame antico. Se l'appuntava in modo tutto suo, che qualche ciocchetta ne scappava sempre fuori: così, dalla sua bocca, i motti più arditi, le osservazioni più inattese. Sí, certo, parlava troppo:

scoteva troppo i riccioli: era troppo convinta di sé e del proprio spirito. Però piaceva, attirava; e quella chioma ribelle le stava bene: non avrebbe potuto averne una diversa.

Ugualmente s'intonava a Barbara Nulli, una pianista piccola e minuta, un ago di donna che pur con la parola pungeva e trafiggeva, il caschetto liscio color coda di topo, aderente da sembrar bagnato. E a miss Grace Harvey, una londinesina dalle narici strette, dalla pelle rosea, che pagava il maestro di canto col guadagno delle lezioni d'inglese, stavano pure benissimo le due ciambellette d'un giallo di zafferano, arrotolate sulle minuscole orecchie; e a Julianne Dessy, una savoiarda alta, serena, stenodattilografa in un ufficio di rappresentanze, le due trecce castane, girate intorno al capo.

La freschezza di quelle giovani donne, la volontà di vivere, l'indole, i sogni, prendevano espressione anche nei capelli. C'era un che di ricco, di generoso in quelle masse dense. Facevano pensare ai fieni di maggio, alle spighe di giugno, ai grappoli di settembre....

Sedute in giro alla lunga tavola del refettorio, se non tutte belle erano pur graziose e rallegranti a vedersi, quelle donnine delle quali la più anziana appena arrivava ai trent'anni; e d'un interesse umano pieno di sorprese, d'illuminazioni. Conoscevano la vita, perché la donna che si mantiene da sé deve per forza

imparare a conoscerla. E l'amavano: appunto per il coraggio, l'attività, la resistenza che da loro pretendeva. Udirle raccontarsi le proprie faccende d'ufficio, di scuola, di laboratorio, e discutere su fatti generali e parlare, franche, tutt'altro che inermi, d'amore, di matrimonio, di maternità, era cosa che dava molto a riflettere.

I loro irrequieti capelli avevan l'aria di prender parte anch'essi, con le differenti fogge e luci, ai discorsi. La scurissima trecciona di Mira Banti opponeva la propria cocciuta pesantezza all'aureola romantica di Lucia Castèvi: l'arruffio rossigno dei riccioli d'Illa Maggesi si batteva lealmente contro il dissimulato potere della chioma di Laura Ottelli. E avvenivano gustose battaglie, seguite da paci più gustose ancora, durante certe discussioni, fra l'arguto caschetto di Barbara Nulli, le ciambelline a girasole della londinese e le trecce a doppio giro, color buccia di castagna, della savoiarda.

Una sera (lo facevano spesso) s'eran raccolte nella camera d'Illa: vasta, con cuscini buttati sul pavimento a sostituire le sedie mancanti: bambole, pupazzi, schizzi di figurini di mode sparsi un po' dappertutto. Lavoravano: l'una a un pizzo, l'altra a un capo di biancheria da corredo, l'altra a rammendarsi, sottile penitenza, le calze trasparenti come tele di ragno. Il bricco del tè, in un angolo. Chiacchiere, chiacchiere, chiacchiere. E un bisogno, quella sera, di sfiorare i temi leggeri, per riposarsi delle fatiche della

giornata. Giunsero cosí, non si sa come, all'argomento dei capelli, e del modo di curarli: se fosse piú sano lavarli spesso, o no: quale li avesse piú folti e quale meno, quale piú fini e quale piú lucidi; e se, nei riguardi della bellezza, fosse meglio esser bionde o brune o «mezzo e mezzo». E, lí per lí, in piena confidenza, mosse dal vento della giovinezza che può a volte chiamarsi follia, buttaron via pettini e forcinelle, e lasciarono cader sulle spalle le capigliature.

Mira apparve improvvisamente chiusa in un manto a cappuccio d'un nero opaco, tutto unito, senza pieghe, caldo ma grave. La sua faccetta pallida, dal profilo dritto, rivelò meglio il proprio carattere: si fece piú scavata, piú intensa dentro quell'ombra. Donna d'un solo amore. Povero, oscuro amore, che forse non le avrebbe dato che pene; ma ad esso sacrificava e avrebbe sacrificato ogni cosa. La separava dagli altri affetti, con la rigidità di quel manto nero.

Lo scialbo volto, il fragile corpo di Lucia quasi scomparvero nel fluttuare della cascata luminosa. Fiamme vi s'accendevano: serpentelli d'oro s'aggrovigliavano alle spalle, ai fianchi. Della fanciulla sembrò non esistere che la capigliatura.

Laura rideva, a scatti, con gioia leggermente isterica, della sorpresa che il suo «travestimento» destava in ognuna. Il modestissimo nodo s'era trasformato in un ventaglio arioso, color ala di rondine: s'allargava da sé, sollevato da un soffio interno. Gridava

a Illa: – Prova, prova! – perché vi affondasse le unghiette aguzze e sentisse i capelli crepitare.

Sola tra le compagne, Julianne Dessy non aveva voluto sciogliere le trecce: le aveva soltanto spuntate e lasciate pendere davanti: dal collo e dal petto le arrivavano alle ginocchia, lucide e calme, promesse certe d'una felicità senza scosse, per chi l'avesse amata.

All'infuori di lei, tutte caddero in breve in uno stato d'esaltazione euforica: come avviene a teatro, per certi spettacoli coreografici: con la differenza ch'esse ne erano al medesimo tempo le artiste ed il pubblico.

Presero a piene mani le ciocche, avvicinando l'une all'altre, illuminando il bruno col biondo, paragonando le sfumature di tinta, le varie grossezze e morbidezze dei fili. L'odore che ne usciva, misto di pigmento, d'acqua di Colonia, di profonda vitalità, faceva in loro l'effetto del vino forte.

Povere, sí. Costrette a guadagnarsi da vivere col lavoro quotidiano, e a passar dinanzi alle vetrine di lusso come a custodie di tesori inviolabili. Senza famiglia, oppure lontane dalla casa paterna. Col presente grigio e faticoso, coll'avvenire incerto. Ma che importava? C'era la gioventú. La salute. L'amore, o la speranza dell'amore. C'erano – perché no? – anche quei bei capelli. Tardi quella sera s'addormentarono, nei loro lettini da educande: tardi, e felici, ricche come principesse. Ma il mattino le ritrovò

pronte per l'ufficio e il laboratorio, per la scuola e la bottega: con le chiome ben ravviate e gli occhi limpidi.

Molti anni son passati.

Ho perduto le tracce delle care compagne del «Focolare».

Chi sa dov'è, adesso, Illa. Chi sa se Mira è riuscita a sposare il giovine che amava: e se Lucia l'ha poi trovato e conquistato di colpo, il milionario allo sportello. Vorrei sapere a quali avventure Laura sia andata incontro: o se invece, come spesso accade in simili nature di donna, ella abbia finito col raccogliersi nella sicura quiete d'un nido familiare. E se l'inglesina sia tornata al paese; e se la savoiarda regga ormai una casa dove tenga tutto e tutti in ordine, come la sua persona.

L'uniformità dei capelli corti ha, senza dubbio, uguagliato le loro teste così diverse di rilievo e d'espressione. E anche l'uniformità del grigio, in quelle fra loro che abbiano preferito la malinconia dell'incanutire alla miseria del tingersi. I bei capelli d'allora son morti. E il tempo, che non perdona a nessuno, s'è incaricato lui di far scontare a tutte la prepotente felicità corale di quella sera della loro giovinezza.

CASA IN LIGURIA

Alla porta di questa casa c'è un campanello; ma è come non vi fosse. Chi vuol farsi aprire picchia con uno dei due battenti di bronzo, in forma di strette corone d'alloro. I colpi del battente sulla piastra, pure di bronzo, fissata al legno massiccio tinto in verde cupo, risuonano dentro le stanze con tanta forza, che il vuoto ne vibra e chi li ode n'è scosso, come ogni volta fosse la prima.

Nella casa, tutto è in armonia con la severità dell'entrata. Muraglie dello spessore d'un grosso tronco d'albero, finestre dagli strombi profondi, munite di griglie e d'imposte saldamente intelaiate, con ganci e ramponi di ferro a scanso dei colpi di vento: stanzoni a volta, intonacati a calce, con mobili scuri, senza stile, senza bellezza, ma adatti all'uso, comodi e solidi. Soprammobili, nessuno. La casa è a due piani: le scale e i pianerottoli d'ardesia hanno un quieto colore grigioblú ripetuto nelle frescature degli zoccoli. La terza rampa, piú lunga, piú ripida, dà il capogiro a guardarla dal disotto: si direbbe che, giunti lassú, non si debba trovare piú nulla. Porta invece a un'altana a tre arcate, piena di luce, in vista di folti giardini e, piú lontano, del mare. Le finestre del lato opposto hanno respiro su un raccolto semicerchio di colline, sparse di chiesette e ville, di orti, frutteti, vigneti opulenti. Al tramonto il verde vi si vela d'un diffuso pulviscolo d'oro: il

mattino, con la rugiada, ne sale un odore inebbrante di pèsche mature.

Sí, questa è veramente una casa nel senso patriarcale della parola: non delle solite che s'affittano, suddivise in appartamenti, per la stagione dei bagni, qui nei paesi della Riviera. Spezzettarla non si può: è da prendersi intera o da lasciare: è un corpo vivo, che sarebbe delitto amputare d'una gamba o d'un braccio.

I pavimenti di mosaico – dove, nell'insieme cenerognolo, senza preciso disegno, rugoso di corrosioni che assomigliano a serpi morte, risplendono strane pietruzze color turchese e verde malachite – conservano il ricordo di passi familiari che nessuno piú ode. Agili, saltellanti di fanciulli: calmi e misurati, ma senza riposo, di massaie dell'antico tempo: pesanti, autoritari d'uomini rotti alla navigazione, alla mercatura, al traffico. Gente ligure, dura d'ossa, scabra di scorza, che non teme di nulla: ben piantata su basi terrene: famiglia, lavoro, guadagno. Echi di passi perduti, di voci perdute da anni ed anni, che l'atmosfera della casa ha misteriosamente conservati, per gli orecchi che li sanno intendere. Nella notte, poi: come vivono, nella notte! Scoppi di risa e di pianto, del tono smorzato di quelli che s'odono in sogno: grida di donne nelle doglie del parto, vagiti di bimbi appena venuti al mondo negli ampi letti di noce che tanti della famiglia ne videro nascere: rude conversare fra padri già vecchi e figli già uomini fatti, legati insieme col doppio filo del sangue e degli interessi:

canzoni e confidenze di ragazze dalla giovinezza breve, rapidamente trasformata in robusta maturità dalle nozze prolifiche e dalle cure domestiche. Esistenze scomparse. Ma d'esse, qui dentro, è rimasta, per sempre, la vibrazione vitale: le muraglie – più fedeli dei nipoti e pronipoti – la mantengono, la prolungano nel tempo.

Grandi quadri bituminosi coprono d'ombre fisse e regolari il bianco della calce: vetuste tele ad olio, di soggetto sacro nelle camere, marinaro nelle altre stanze: adatte a decorarle senza alterarne il carattere. La sala che ora serve da studio ne contiene quattro, che si fronteggiano fra panoplie di fucili e di sciabole corrose dalla ruggine: tutt'e quattro d'ugual dimensione, cornice, fattura. Marine e cieli d'un verde sporco, nuvole temporalesche riflesse nelle acque con effetti di piombaggine, rive scoscese, castelli turriti negli sfondi: presso le coste, brigantini a vela che richiamano alla mente storie di navigli barbareschi, di gesta corsare. Pitture nelle quali nulla è verità, tutto è fantasia: belle o brutte non so; ma l'occhio vi si perde, il cervello vi si sbriglia, sognando sbarchi d'avventurieri su coste sconosciute, peripli d'equipaggi di fortuna per mari favolosi.

La sua possibilità d'indurre al sogno, mentre è composta d'elementi così reali e saldi, più di tutto mi piace in questa casa dalle mura spesse, dalle volte sicure, dalle memorie fonde. Il caposti-

pite che la costruì volle, d'altronde, fosse illuminata dall'immagine d'una protettrice divina. Nella stanza d'ingresso, sulla nuda parete in faccia alla porta, è dipinto un affresco già un po' deteriorato dagli anni, di mano ingenua ma piena di fede: ha l'aspetto d'un ex-voto. Le acque d'un torrente schiumoso: in mezzo all'acque uno scoglio: sullo scoglio una Madonna dal manto chiaro, dalle braccia aperte in atto di misericordia: a riva un vecchio inginocchiato, che la supplica – o la ringrazia – con le mani giunte. Sotto, in grandi lettere nere, la scritta:

POSUERUNT ME CUSTODEM

Chiunque s'affaccia alla soglia, viene accolto dalla grazia della Vergine salvatrice e dal puro spirito delle tre parole cristiane. Se, come spesso accade, la porta è spalancata, la Vergine sorride anche alla strada. Una stretta e lunga strada sterrata, più bassa ai lati che al centro per lo scolo delle piogge, chiusa fra muriccioli di giardini e facciate di case a vivaci colori. Vicoli angusti l'attraversano: ponti ad arco, in muratura, cavalcano quei vicoli: i quali fuggono, paralleli, verso la spiaggia; e ognuno ha per sfondo uno spicchio del mutevole mare.

Il mordente turchino del cielo estivo aggredisce il bianco dei ponti fra tetto e tetto, folgorati dal sole: dai muri di cinta crollano masse fiorite di rampicanti, pendono sontuosi drappi di bugan-

villee d'un viola che arde: s'elevano i flabelli delle palme, le cupole gialle, scarlatte e rosee degli oleandri, così fitti di corolle da sembrar mazzi giganti composti da un mago giardiniere. Il contrasto delle tinte è d'una violenza che stride. Nulla si fonde: tutto si urta, e nell'urto sprizza scintille, acceca gli occhi non avvezzi alla radiosa brutalità di questa luce.

Certo è però che la strada dritta, tagliata da dritti vicoli rivolti al mare e difesi da ponticelli aerei, s'accorda, come nessun'altra potrebbe, alla casa custodita dalla Madonna dello scoglio. Si respira, si gode in entrambe l'odore, il sapor del paese: sono rimaste autentiche, non perdendo nulla dell'impronta di razza. Strada, nel complesso, frequentata da gente quasi tutta del popolo. Vi appaion di rado, e di corsa, ora ch'è la stagione, le snelle bagnanti vestite d'uno scarso straccetto di tela e d'una generosa pàtina solare, che affollano gli alberghi e la spiaggia. Di qui passano con i carretti i venditori di pesce e di frutta, i portatori di ghiaccio, vino, carbone, gli erbivendoli, i merciai ambulanti: le massaie con le borse della spesa quotidiana, i bei ragazzi mezzo nudi e neri come diavoli, che non capisci se siano del luogo o di foravia, con occhi di bragia, l'elettricità in corpo, voci che perforano i timpani e l'anima. Passano le donne che portano al lavatoio pubblico cumuli di biancheria, e la riportano indietro detersa, attorcigliata a serpe, stillante nei capaci mastelli retti sul capo difeso dal cèrcine. Alte, fatte a colonna, grosse di polpacci e di caviglie, tengono in

bilico il greve peso con equilibrio di ginnaste: non par nemmeno che s'affatichino: lo sforzo non si vede: forse non c'è.

Mirabili donne. Lavano tutto loro, in paese: laverebbero i panni dell'intero mondo, senza stancarsi. Già dalle cinque del mattino, coi primi incerti grigiori del cielo, nel silenzio ancor pieno di sonno delle cose, dalla finestra le vedo comparire a capo la via, camminare spedite, a piedi scalzi. Durante il giorno rifaranno, poi, non so quante volte il percorso sotto i carichi, sempre con quell'eguale moto dei fianchi, quel portamento fiero. Sono le madri dei monelli dalla salute di ferro, che domani diverranno marinai, bagnini, scaricatori di porto, calafati, come i babbi e i nonni. E le figliole le avvezzan presto al lavatoio anch'esse.

Sia nell'andarvi, sia nel tornare, non possono non attraversar la piazzetta che sta in fondo alla via, due case più in là di questa. Nella piazzetta tutte si fermano, sostano qualche minuto, in chiacchiere. Piccola, a triangolo, la riempiono, senza ombreggiarla, tre alti alberi in fiore dal profumo quasi asfissiante. Forse nessuno conosce qui il nome di quegli alberi, carichi di fioretti giallicci, piumosi, che tutti insieme fanno ammalare l'aria col loro dolcissimo e amarissimo tossico.

Anch'esse, anche quelle rudi femmine sentono la mollezza del profumo e s'incantano un poco, soltanto un poco, sotto il peso dei fagotti. Così potente, che s'ingolfà a ondate pur nella via; e se trova aperta la porta verdescura dai battenti di bronzo,

entra a impregnare di sé la stanza dove sorride la Madonna dell'affresco.

LE TRE ROSE DI NATALE

Dinanzi alla casa, che fa angolo con linde abitazioni coloniche, sta un vasto prato rettangolare: le due siepi di bosso che lo limitano in parte hanno il taglio, la squadratura, la compattezza di basse muraglie: il loro verde è lucido e scuro.

La casa è tutta di pietra scoperta, d'un bel grigio onesto, pezzato di bruno e di rossastro: linee diritte, corpo massiccio, grondaie piene di nidi di rondini: un che di robusto e di semplice, somigliante alla terra da cui sorge e della cui materia è costruita. Forse in antico era un convento: forse un castelletto, e gli speroni di base lo fanno supporre. Non le resta, a fianco della cappellina privata, se non una tozza torre con due campane che, sole fra questi campi sparsi di cascine isolate, suonano l'ora di messa il mattino della domenica e quella del rosario ogni sera.

Sette cipressi, di là dal prato, si scolpiscono nella luce del giorno e nell'ombra della notte; e imprimono al luogo i loro sette grandi suggelli.

Due di essi stanno a proteggere alcuni rozzi scalini di sasso, dai quali si discende in un giardino: un segreto giardino vecchiotto, che, appunto perché più basso del livello circostante, fa vita a sé.

Non ha nulla di comune col giardino padronale, a cui si accede dalla parte interna della casa, e che domina, con largo spazio e ricchissima varietà di fiori e d'alberi, la valle cinta di colline, chiusa all'orizzonte dagli azzurri profili del Cetona e dell'Amiata.

Ricorda certi orti di monasteri, coltivati da monache soggette alla regola del silenzio. Dal lato dei due cipressi, la muraglia di bosso lo separa dalla prateria: di bosso sono orlate le molte aiuole simmetriche a disegno barocco: per altri due lati le siepi son di viburno, e il quarto è una fila d'archi: verdi archi vegetali, appartenenti a un viale di lecci che di lí si prolunga verso i campi. Fanno pensare davvero al colonnato d'un chiostro.

Questo giardino, dove ben pochi entrano oltre alla padrona, (che è, anche, sapiente giardiniera) non contiene, nella massima parte, che melograni, alternati con rosai.

Di lí la sua grazia, e la sua musica di canto fermo.

All'aprirsi del luglio i melograni – tutti della stessa media altezza – cominciano a schiudere, fra le lucide foglie eleganti, i fiorellini rosso lacca; nel verde si accendono tante minuscole lampadine allegre. Nello stesso tempo le rose – sempre in ritardo su queste alte colline ombre – entrano in boccio. Un melograno chiama, un rosaio risponde. L'avvicinarsi è geometrico, il cerchio splendente s'arrotonda intorno alla fontanella di mezzo. Se le fiammoline rosse son così uguali che l'una par l'altra, grande

invece è la varietà delle rose: le thee gialle, le rossobrune di morbido velluto, le bianche, le screziate, le sulfuree.

Compatti blocchi di *evonimum*, della forma degli orci d'argilla che si vedono in Capri, con foglia più larga e verde più opaco della mortella e del lauro, aggiungono, nei quattro angoli, una nota diversa all'insieme. Nel fondo, un chiosco di gelsomini, costellato di bianco.

Il mattino, quando la rugiada non è ancora assorbita dal sole, la mistura degli odori impregna l'aria d'una strana pesantezza. Anche i cipressi son gravi di profumo.

Nessuna struttura d'albero è precisa, monolitica, quanto quella dei cipressi: nessuna linea più assoluta della loro. Non possono avere intorno a sé che il vuoto dell'aria. Uno di questi, invece, la sentinella di sinistra della breve scalinata, fino a buon punto dell'altezza vien premuto da un vecchio mandorlo che gli s'appoggia. Non si riesce ad immaginare come il mandorlo abbia potuto abbandonarglisi contro, intrecciare alla sua spessa fronda i propri esili rami, confondere la propria debolezza alla sua superbia e potenza. Nemmeno si comprende per qual nascosta ragione una stortura e spezzatura di linea così palese abbia potuto essere permessa in questo recinto, dove la felicità arborea è data dalla perfetta euritmia.

Si direbbe – a guardare il faticoso gruppo – una donna non più giovine, malata d'inguaribile passione, attaccata al suo uomo

con la tenacia d'aggrappamento ch'è solo di certe donne d'amore. Il cipresso, infatti, sta diritto e indifferente, quasi la cosa non lo riguardasse e quell'abbraccio non avesse per lui significato né peso. Dentro, però, chi può sapere che cosa provi, che cosa soffra, con quale gioia egoista e crudele scrollerebbe da sé, se potesse, la vivente catena che lo soffoca, anche quando la ventosa primavera di Spante fa cader come neve i fiori del mandorlo sul nero del cipresso?

E quale dei due alberi morrà per il primo?

Conoscere ciò che pensano le piante! Ciò che si dicono: di quali intime ragioni vivono, di quali dolori muoiono! Questo eremitico giardino è pieno di cenni, sospiri, risa e parole silenziose, che esso solo comprende. La creatura umana – che lo inaffia, lo coltiva, lo cura, lo predilige – gli è legata, sí, da rapporti di convivenza e d'amore; ma l'amore parte da lei, e non le concede di parlarne lo stesso linguaggio. I gelsomini del chiosco discorrono con la siepe di viburno, i blocchi di *eronimum* con gli orli di bosso delle aiuole piú vicine, ciascun rosaio fa coppia con un melograno, e a due a due si tengono compagnia: il cipresso prigioniero finge di non sentire il laccio che gli si stringe a mezza vita: il mandorlo scapigliato e contorto finge di non vedere quell'impassibile indifferenza.

Le rose fioriscono tardi, è vero; ma, per compenso, qui vivono quando altrove son già finite; e durano sino all'estremo autunno. Nel tempo che i melograni hanno spento le loro minuscole lampadine e già i rotondi frutti ingrossano, mutando il verde in gialliccio e allargando sulla cima la corona a punte (ma a completa maturanza non riescono a pervenire), i rosai d'ogni tinta gareggiano a quale è piú prodigo; e questo, per tanta vita raccolta in così poco spazio, è il momento della maggiore ricchezza. Ma in special modo il rosaio purpureo, che occupa in piena signoria tutta un'aiuola, non si stanca di fiorire. È una veelemente continuità di sboccio, che sulle rose sfogliate a terra e su quelle recise in tempo fa senza tregua schiudere e ridere i giovani calici. Una mattina d'inverno – era la vigilia di Natale e nella vallata di Spante l'inverno è crudo – fu quello il rosaio che si vide, e parve un miracolo, macchiar di rosso la neve. Tutto intorno era bianco e duro della neve caduta il giorno prima. Ma il rosaio portava proprio tre rose aperte: piú larghe di quelle che rallegrano la bella stagione, e con minor numero di foglie: grandi e stupefatte, d'un colore brunastro di sangue rappreso.

Erano le rose di Gesù Bambino. Vennero colte e messe in un vaso dinanzi al presepio, fra candele accese. Da allora, nella casa, ogni anno si attende che «il rosaio di Natale» fiorisca il giorno della vigilia; ma solo quella volta fiorí.

NINETTO

Ninetto si trovava già ospite nella casa di Spante, quando io vi giunsi. C'era venuto da Roma, con la mamma, non appena finite le scuole. Nell'inverno aveva fatto una lunga malattia: a furia di studiare e studiare, alla promozione era arrivato lo stesso. Ma niente bagni di mare, quell'anno: ordine del medico: alta collina, campagna vera, vita rustica all'aria aperta. Appunto per questo l'avevan portato lassù.

Un ragazzetto di nove anni, magro e pallido, del pallore inquieto particolare ai fanciulli che s'applican troppo sui libri e vivono troppo coi grandi, alla guisa dei grandi. Silenzioso: non capivo se per natura, o perché quella casa, ch'era peraltro della sua zia paterna, l'intimidisse. Un visino minuto, attento; ma che dal canto suo non si lasciava molto leggere. I capelli duri gli s'appiattivano sulla fronte fin quasi alle sopracciglia: sua madre asseriva ch'era una piega naturale, incorreggibile: certo, quella cortina scura metteva su quel piccolo volto un'ombra che l'allontanava.

Ninetto aveva paura di molte cose. Del buio: la sera, a letto, non gli riusciva di prender sonno se non a lume acceso. Delle bische: furono urli selvaggi, la volta che ne incontrò una sull'orlo d'un fosso, un'innocua biscia d'acqua dinanzi alla quale il cugino – maggiore di lui – e un camerata, volendolo allenare, lo costrinsero per le braccia a tenersi fermo: doveva pur imparare a essere un uomo. Paura delle mucche: dei cavalli ombrosi. La madre lo

covava con vigile gelosia d'amore: dopo la malattia che glielo aveva cosí mal ridotto mesi prima, bastava un raffreddore, un mal di testa, un po' d'insonnia per spaventarla: se lo sarebbe sempre tenuto alla gonna.

Ma era donna di limpida intelligenza, e anche di volontà. Capiva da sé che al ragazzo era necessario starle lontano per qualche tempo: vivere un altro tenor di vita: respirare aria libera. Lo capiva tanto bene che scappò prestissimo a Roma, e nell'addio si contenne come se lasciasse il figliolo per poche ore. Quanto le costasse quello sforzo, ella sola lo seppe.

Ninetto rimase tutto della zia, signora delle terre di Spante: solo ragazzo in casa, essendo proprio allora partito il cugino, per un viaggio d'istruzione all'estero; ma non parve se ne addolorasse. Per sue ragioni speciali, probabilmente se ne rallegrò. Divenne meno timido: prese un po' di confidenza col luogo.

Zia Claudia conosceva il segreto di trattar coi fanciulli: considerarli responsabili, e lasciarli vivere. Ninetto venne lasciato vivere: come se tutto di lui dipendesse da lui. S'intende, non già abbandonato a se stesso. Sentiva di respirare un'atmosfera d'affetto; ma la sorveglianza era cauta e a corda lunga; e mai se ne avvertiva lo strappo.

In maglietta, calzoncini corti e piedi nudi, egli se la svignava all'aperto, fin dal mattino. Aveva stretto amicizia col giardiniere: un giovine diciottenne dai miti occhi di cane, che dalla padrona

aveva appreso la scienza degli innesti, delle talèe, e l'amor della pianta per la pianta, del fiore per il fiore. Il suo nome era Valente: in ozio non stava mai. Ninetto divenne la sua piccola ombra. L'aiutava a inaffiare, a strappare le erbacce, a recidere i rami secchi e le corolle morte, a rastrellare i viali. Con lui trovava parole, e persino discorsi. Si volevan bene. Se erano ai capi opposti del giardino, si chiamavano a gran voce: – O Vale! – O Nine!

Ninetto aveva preso in pochi giorni, al sole, il colore del pane appena uscito dal forno. Mi accorsi che i suoi occhi erano espressivi, d'un nero rossiccio di more mature, e guardavano schietti in faccia, di sotto la frangia liscia. A tavola mangiava di gusto, senza rifiutar nulla. E mai un atto di noia, un segno di malinconia; ma zia Claudia, e noi con essa, ci si guardava bene dal farne caso con lui.

Il fido Valente – figlio d'uno dei coloni – lo aveva condotto a conoscere i pròpri fratelli minori, che se l'eran preso in mezzo, e, in breve, fatto camerata per la vita e per la morte. Via con loro nei campi e per l'aie, e i pomeriggi quant'eran lunghi sotto le querce a badare ai maiali, alle pecore; e imparava molte cose della campagna, reali e dure, che i libri non gli avevano insegnate. Imparò anche a non spaventarsi piú delle mucche, a non pensar piú che nell'erbe poteva strisciare qualche biscia. Un bel giorno arrivò a chiedere alla zia che gli lasciasse cavalcare Sirio, il puledro della cavallina nera.

Fra tante allegre occupazioni, assai di rado riprendeva la penna in mano; e solo per scarabocchiare in fretta qualche parola affettuosa alla mamma. Altre lettere giungevano, da Spante, alla mamma: di zia Claudia: lunghe, quelle; e piene di segrete notizie interessanti.

Se, a sole basso, s'andava a diporto incontro alle mandrie, ci accadeva d'incontrare Ninetto in trono su un carro di ritorno dai campi: sbracciato, sporco, felice, che pareva venisse dall'avere scoperto un nuovo mondo. Dai compagni, che gli sedevano accanto incitando i bianchi bovi, non era diverso che per la luce di gioiosa meraviglia risplendente sul suo viso.

Un giorno, scesa a mezzodí per la colazione, m'imbattei nel vestibolo in un fanciullo che sulle prime non riconobbi. Si mise a ridere. Era Ninetto, coi capelli rasi e la fronte tutta scoperta. Una cosa nuova e bella, quella fronte al sole, stranamente bianca nel viso abbronzato, limpida come uno specchio.

— Ma che è successo?

— Zia Claudia m'ha condotto stamane in auto, da un parrucchiere, a Orvieto.

— E se ancóra i capelli ti ricrescono con la piega in giù?

— Si torneranno a radere.

La risposta mi piacque. Nitida e nuova come la fronte. Meritava un bacio: che non diedi, però.

L'ultima volta ch'io lo vidi a Spante (il mattino dopo, all'alba, dovevo ripartir per Milano) fu un sabato, che si trebbiava sull'aia del Capanna. Da circa una settimana era incominciato il periodo della trebbiatura, con la fortuna d'un sereno secco e d'un sole canicolare: due macchine rosse, la grande e la piccola, facevano il giro delle cascine, con lieto concorso d'amici e parenti che offrivano il reciproco aiuto tradizionale. Ninetto co' suoi inseparabili non mancava a una sola di quelle sagre del raccolto. Amico di tutti, tutti lo volevano. D'altronde, zia Claudia poteva ben sincerarsene: non ci andava mica a bighellonare. Aiutava anche lui, nella misura delle sue forze.

Quel sabato dunque toccava al Capanna. Verso il tramonto, per la strada a ferro di cavallo costeggiante boscaglie di querce (querce giovani: lassù il rimboschimento è tutto a querceto) ci avviammo verso la sua fattoria, dove s'era attesi e avremmo trovato Ninetto. L'aria senza vento, caldissima, era intrisa di vapori dorati: la calma, la serenità dei luoghi sembrava non interrotta da sempre. Giunta a uno spiazzo rotondo, cinto di nere elci inselvaggite, dove forse, migliaia d'anni prima, era sórto e poi crollato un tempio pagano, la strada divallava in un ripido sterpeto: di là, fra sbalzi e sorprese di terreno franante, scendemmo al cascinale, protetto da folte macchie d'alberi.

La trebbiatrice piccola vi rombava sin dal mattino. Già assai basso era il metone di frumento: già alto il monte della paglia

separata dal grano e respinta dall'elevatore. Giovanotti e ragazzi armati di forche buttavano senza respiro covoni e covoni nella bocchetta: altri, in cima al pagliaio, ricevevano e assestavano rastrellate di paglia da due pezzi d'uomini che se le passavano per una scala a piuoli appoggiata al mucchio: di colui ch'era sopra non uscivano, dalla pulverulenta massa gialla, che le braccia, il petto e un faccione color terra, alterato dallo sforzo. Si voleva finire, ad ogni costo, prima di notte. Comandi e richiami tagliavano l'aria, al disopra del rombo della macchina. Le cinghie scorrevano velocissime dinanzi agli occhi sbarrati dei bimbi, fermi a un passo a guardare. A tratti, una voce maschia rampognava le donne: – Occhio ai piccini! Via i piccini di lì! – Ma parlava al deserto.

Il buon grano chiaro, odoroso di vita, raccolto in sacchi, veniva subito pesato sulla stadera: ai sacchi era apposto il sigillo di piombo, sotto il vigile controllo del fattore.

E Ninetto, dov'era Ninetto? Sul metone, naturalmente: a buttare anche lui qualche covoncino in quella bocca di ferro che ne aveva ingoiati tanti. Lo tenevano un po' indietro e gli stavano attenti; ma gli avevan dato una piccola forza, perché s'illudesse di lavorar sul serio. Ci sorrise con gli occhi lucidi: non colle labbra. La pigliava davvero sul serio, la sua parte: avrei giurato che, in fondo, era gonfio d'orgoglio di mostrarsi a noi in quell'arnese,

coperto di pula e gocciolante di sudor nero, contadino fra contadini nel colmo d'una fatica piú allegra d'una festa. Quanto al Capanna, fra un sacco e l'altro da riempire aveva trovato modo di dire a zia Claudia, con gran compiacenza:

— Non c'è che fare. Con noi si sta bene. Tornerà dalla su' mamma robusto come un lupacchiotto, tornerà. Il Signore glielo benedica.

La capa di casa, donna antica ma non vecchia, ci fece l'offerta del vino. Liquore pieno di forza: dorato come i vapori di quel tramonto: le parole che accompagnavano l'offerta eran musica pura. Poco lontano, nel prato, le giovani stendevano sull'erba lunghe tovaglie di grosso lino, e vi disponevano posate, bicchieri, boccali, piatti, lunghe forme di pane scuro.

Calato il sole, il crepuscolo divenne rosso di bragia: in quel lume d'incendio, fra il polverone della pula e l'odor del grano che appesantiva l'aria, i trebbiatori stringevano i tempi, nell'ansia d'arrivare al termine. Stava per finir di compiersi qualcosa di veramente grande perché veramente necessario; e quei giovani, quei vecchi, quei fanciulli vi partecipavano non da servi, sí da gente libera, che lavora la terra per il proprio pane ma anche per il pane altrui. Ninetto era con loro: poteva figurarsi di essere uno di loro. Quanto bene ciò gli facesse al corpo e allo spirito, non lo sapeva: s'abbandonava alla sicura sanità dell'istinto, per cui ciascun uomo, meglio se ragazzo, è, nella sua radice, un contadino.

Quella sera Ninetto non sarebbe tornato a casa con noi. Rimaneva con la brigata del Capanna a cenare sull'erba; e in verità se l'era meritato. Non fosse che per la fierezza con cui dava mano ai compagni che gettavano gli ultimi covoni nella bocchetta della trebbiatrice.

RONDINI

Se ci ripenso, alle rondini della casa di Spante, non mi par vero d'aver vissuto con loro, d'amore e d'accordo, tutto un torrido mese di luglio. Quel tempo (e pur da allora non è trascorso nemmeno un anno) e quei luoghi mi ritornano alla mente come ritorna la memoria d'un sogno: nella stessa luce irreale. Sí, forse non è stato altro che un sogno: di quelli che non s'annullano all'atto del risveglio; ma rimangono fissi, in un cantuccio del cervello, e ogni tanto riappaiono, in lampi che nitidamente riscoprono ogni particolare.

Non rammento piú come ho fatto a trovarmici, nella casa di Spante. Starei per dire che vi fui portata per incantesimo, senza noia e fatica di viaggio, fumo e fragore di treno: un attimo, un volo. Anche questo entra a far parte del mistero dei sogni.

Rivedo il solitario palazzotto scuro in mezzo alla cerchia delle colline: risento la calma indicibile del silenzio che lo circondava: silenzio che pure accoglieva le sparse voci della campagna, i muggiti dei bovi, i belati delle pecore, i rintocchi delle campane, l'urlo del vento.

Occupavo una camera all'ultimo piano: le altre vicine alla mia eran chiuse e deserte. Una stanza bassa e quadrata, dalle pareti giallognole, il cui solo ornamento consisteva in una serie d'antiche stampe d'ugual misura e stile, macchiate dal tempo, rappresentanti scene e sfondi di Roma e dell'Agro romano. Nel tiretto

inferiore d'uno stipo avevo scoperto alcune stupende pianete, ben avvolte in tele candide: spesso le toglievo di là, mi divertivo a spiegarle, distenderle sulle sedie, sul letto, per ammirarne la finezza dei broccati, l'armonia dei colori appena un po' stinti: verde malachite l'una, con liste nere al dorso e rovescio di raso giallo: rosa aurora l'altra, con liste argente e rovescio grigio perla; ma la più bella era d'un damasco paonazzo tramato di oro, a fiori policromi di tal fantasia da perderci gli occhi. I padroni di casa le avevan trovate per combinazione qualche anno avanti in solaio, dentro un cassone sepolto in un angolo sotto altre casse: chi sa fin da quando nascoste lassù, forse da un sacerdote in tempi di persecuzioni religiose. Nelle solenni occasioni, servivano ora al prete che veniva a dir messa in cappella. Quei tesori formavano il geloso segreto della mia camera. Ma il suo più vivo incanto era dato dalle rondini; e anch'esso poteva dirsi un segreto.

Piena la grondaia dei loro nidi di fango secco e festuche, appoggiati alle travi: pieni i nidi di piccoli, che cominciavano a tentar di volare.

Tutta una dolcissima intimità di vita amorosa, che per buona parte del giorno accompagnava sommessamente il lavoro per cui mi ero imposta quella reclusione; e la notte riposava sul mio capo, mentre io stavo, a intervalli, sveglia e attenta nel buio. Forse per l'aria troppo sottile, o la siccità estiva, o il vento asciutto e

senza requie, non riuscivo ad addormentarmi che a brevi, fuggevoli riprese. Non che ne soffrissi. Il bisogno del sonno oblioso era partito da me. Mi piaceva sentirmi vivente nel vivente silenzio notturno: coi nervi desti ma quieti, la mente lucida, uno stato d'animo vigile e felice. La prealba mi trovava colma di sempre nuova curiosità e meraviglia dinanzi ai primi pallori della luce, alla stupefatta immobilità delle cose: ch , in quel punto, anche il vento si calmava. Vedevo, dalla finestra, il cielo farsi d'un grigio strano, quasi livido: poi latteo, con brividi d'argento: poi roseo ad oriente. E mi dicevo: «Questa   la vera alba: questo   il cielo vero: vero e mio: lo posso toccare, tanto mi   vicino.» Nel mentre, i nidi che popolavano la grondaia s'eran destati. Ombre di voli gi  tessevano trame leggere, furtive, nell'aria. Rapidi stridi mi passavano di sorpresa rasente gli orecchi: pi  sommessi, al riparo del tetto, il ciangottare e spittinire dei piccoli. Le rondini anziane per poco non m'entravano in camera, con certe traiettorie oblique, che pareva volessero avvertirmi di chi sa che: invece, una virata, e via.

Fuggivano; ma ritornavano. Io m'incantavo al davanzale, solo per guardarle, ascoltarle, cercar di capirle. Insegnavano a volare ai piccini gi  capaci di reggersi sulle alucce: li spronavano, li seguivano, li aiutavano, li redarguivano. Il sole intanto s'alzava sull'orizzonte: man mano, la campagna confessava i suoi colori e le sue forme, come se confessasse la propria anima. Nei pascoli

in pendío greggi e mandre si movevan lente, brucando in tranquillità: manzette e giovenchi bianchi ricevevano dal giovine splendore del mattino riflessi quasi rosei: pastori e mandriani si davan la voce con la cadenza musicale ch'è nella parlata loro, e lungo la strada fra gli ulivi passavano i carri dei contadini.

Il mio sguardo andava piú volte al crinale d'un poggio su cui sorgeva una rustica fattoria con un pagliaio a lato. Bassa la casa, alto il pagliaio aguzzo: sí che pareva una chiesetta col suo campanile. In solitudine si stagliavano sul cielo: le loro linee elementari divenivano auguste, chiudevano un mondo.

Le rondini intanto s'affaccendavano, instancabili, con voli e modi diversissimi dagli altri uccelli che abitavano il giardino e il confinante boschetto di querce. Io non avevo occhi che per esse. S'abbassavan col volo fin quasi a sfiorare le sette arnie ronzanti in fila nella prateria: s'alzavano a scocco di freccia, formavano cerchi e semicerchi tagliati da fulminee diagonali: i volastri dal corpicino tondo e goffo, dal corto fiato, altalenavan su e giù da sembrar legati a un filo, si stancavano, riparavano al tetto. Familiari come bimbi di casa, inviolabili come creature sacre. Brillío di petti bianchi, di forcute code nerazzurre. Perpetuo moto, letizia perpetua. Io mi studiavo di comprendere il loro linguaggio; e pativo mi sfuggisse ciò che vi balenava d'amichevole, di confidenziale per me. Ma si poteva intendersi anche senza capirsi.

Un mattino trovai una rondinella di primo volo per terra, nella camera. Piccina piccina. Non l'avevo veduta entrare. Era lí, chiusa, cieca, immobile di paura. Si lasciò prendere: pareva morta; ma quel suo minuscolo cuore, come batteva. Ebbi la sensazione di tener nelle mani un cuore di bambino amato e malato. Dalla palma, che avevo aperta per darle la libertà, la poveretta non accennava a levarsi. Non poteva. Intuii ciò ch'era necessario fare. Sporsi il braccio dalla finestra, lasciai andare in balía dell'aria la creaturina alata, che nel proprio elemento ritrovò l'equilibrio, e resse al volo fino all'albero piú vicino, dove posò.

Lungo il corso della giornata si sbandavano, scomparivano. Ma, verso il tramonto, tutte lí di nuovo: con piú larghi, festosi e veementi giri. Nel pulviscolo d'oro del sole di striscio, mutavan colore, s'accendevano, s'inebbriavano dell'ultima luce, la bevevano in volo: era il loro modo di ringraziare il sole, di pregarlo che ritornasse l'indomani.

Non si ritiravano tutte insieme: qualche ritardataria durava all'aperto sino a crepuscolo calato.

Non mi giungeva ormai altra musica se non il fresco zampillare e brusire dell'acqua di pompa che inaffiava il giardino, col discorrere allegro di Valente il giardiniere e di Ninetto che gli dava mano. Mi sentivo penetrar nelle vene la gioia dell'erba, degli

arbusti, dei fiori che s'intridevano d'acqua, ristorati, dopo la ventosa arsura del giorno. Pensavo: «Il giardino è contento, le rondini sono qui sopra, nei nidi.» E avevo pace.

Nelle sere di luna, le sette arnie in fila rilucevan d'argento sul bruno della prateria: sette scrigni preziosi, nei quali masse d'umili vite operanti si riposavano. D'argento piú aereo apparivano anche gli ulivi, piantati a distanza l'un dall'altro nei campi: ciascuno, però, stampava una rotonda macchia d'ombra sulle stoppie pallide. Di sotto la grondaia, i radi frulli e pispigli e ciangottii, quasi impercettibili, che precedevano il sonno, col sorgere della luna eran cessati. Io me le sentivo però sopra il capo, le rondini, le mie amiche rondini. «Sta serena, ci siamo noi con te.» Nessuna protezione terrena era, in verità, per me piú sicura, piú prossima alla protezione di Dio.

Chi m'avesse detto che presto avrei dovuto riprendere la strada della lontana città, le fatiche della professione, le vecchie tiranniche consuetudini, m'avrebbe parlato in una lingua ignota. Ciò che meglio ricordo di quella parentesi è appunto l'assenza d'ogni pensiero che mi legasse al mio solito mondo, e l'ariosa levità d'ogni cosa o essere che mi stava intorno. Della mia terra di Lombardia ho sempre sentito la maternità quasi carnale, la sostanza opulenta: il suo influsso è simile ad una mano amorevole ma greve, che mi preme la spalla e col proprio contatto mi renda piú denso il sangue. La terra di lassù, la libera valle umbra

dove ho vissuto per qualche tempo a tu per tu con le rondini, ritrovando finalmente il silenzio che dappertutto è stato ucciso, quella terra era come appartenesse ad un altro pianeta, senza storia e senza dolore: so d'avere scoperto in essa, e solo per il tempo che vi rimasi, la parte piú limpida di me.

Ebbene, no. Non è stato un sogno. È stata una delle piú caste, consolanti realtà della mia vita. Non voglio che la mia vita finisca, senza tornare a Spante: non fosse che per un giorno.

CHIESA DI SANT'ANNA

Chiesa di Sant'Anna, sulla strada campestre, a pochi passi da Asolo. Quando, ad Asolo, nella casa amata, Eleonora Duse si nascondeva in solitudine, (ma quei periodi di requie duravan poco) ella veniva quasi ogni giorno a Sant'Anna a pregare. Vicinissimo è il cimitero dove volle essere sepolta.

Sono molt'anni che desidero sciogliere il voto di salire da lei, quassù. Com'è difficile compiere ciò che si sogna! Non credo nemmeno a me stessa, oggi, d'essere qui. È un giorno della fine di settembre, pacato, con un sole tiepido in un cielo pallido, la campagna ancor tutta verde, e, diffuso nell'aria, un odore d'autunno così succoso e dolce che non so se faccia bene o male al cuore.

Son venuta con due compagni da Carpenedo di Mestre, per la strada del Terraglio fino a Treviso, e da Treviso ad Asolo. Credevo d'aver trovato, tempo fa, nel parco d'un antico castello trentino, l'ultimo re dei salici piangenti: razza che va estinguendosi. Ma lungo la strada del Terraglio, fiancheggiata da ville patrizie settecentesche, all'ombra di nobilissime architetture arboree, ho veduto salici piangenti più maestosi di quel re. E alberi secolari di tutte le schiatte, di bellezza e libertà romantica degne di quei salici; e praterie sconfinite; e, per tutto, un senso di terra generosa, umana, che può davvero custodire il riposo d'uno spirito stanco.

Lasciando Treviso acquatica e i suoi vecchi quartieri ai margini del Cagnano e del Sile d'un color denso di pasta vitrea, avevo nel cervello l'ossessione di due endecasillabi d'un caro poeta:

«Via Cantarane fuori delle mura,
Treviso bionda, allineati pioppi...»

e li scandivo e li tornavo a scandire sul rombo dell'auto. «Via Cantarane...» Come avrebbe detto quei versi la Duse, con qual tono e cadenza della sua voce che creava la forma il colore la musica, come scalpello pennello e flauto? Man mano che la macchina penetrava nel cuore dei luoghi ch'ella predilesse, comprendevo il perché del suo amore, e del suo desiderio di finire ad Asolo, essere seppellita ad Asolo. E più acutamente, passando – ma a piedi – dinanzi alla casa che fu di lei, alla doppia finestra a cui mi venne detto s'affacciava, bianca bianca, per guardar nella via sassosa e lunga. Le pietre parlano.

Proseguiamo, sempre a piedi, per la strada aperta fra i campi, nella visione di colline prative e boschive che si svolgono fino ai lontani monti con sinuosità di profili, grazia leggera di movimenti, qualcosa d'aereo. Sí: la voce del paesaggio d'Asolo è la vera voce della Duse.

Dinanzi alla chiesa di Sant'Anna sostiamo. Facciata nuda, povera, d'un grigio scuro. Bassa; ma sembra più alta, perché campeggia nel vuoto sul cielo. Pochi scalini; e si sale al sagrato.

Ho sempre voluto bene ai sagrati delle chiese di campagna. Quelli delle mie chiese lombarde son vasti, e per lo piú cinti di familiari platani e ippocastani, che nell'estate dànno gran frescura con la loro ombra. Vi si perpetua nell'aria la vibrazione del suono delle campane: le sere di maggio, dopo le litanie, è assai bello rimanervi a seguire con gli occhi i fuochi erranti, intermittenti delle lucciole, mentre i ragazzi giocano a rincorrersi.

Ma forse, questo di Sant'Anna è, nella sua piccolezza ed umiltà, il piú raccolto e solenne ch'io abbia mai veduto. Due cipressi, di diversa altezza, stanno di guardia ai lati dei pochi scalini. Lo copre per intero, fino ai muretti di cinta, verdissima erba. Non vorrei calpestare quest'erba cosí vivente; ma lo debbo pur fare, come la Duse lo faceva, per entrar nella chiesa. È deserta. Uno de' miei compagni, ch'è di quassú, mi mostra un banco presso l'altare, a sinistra. Là, mi dice, Eleonora Duse ascoltava la messa: là pregò e pianse: molto pianse, quando si credeva sola o non veduta.

Mi par di scorgere, a quel banco, la forma nera, in ginocchio, col viso fra le mani. C'è ancóra, ci sarà sempre. Le grandi Ombre rimangono dove, in vita, hanno sofferto, scontato di piú. Se m'avvicinassi a quel banco? Ma rimango immobile, presso la pila dell'acqua santa.

Penso ch'ella avrebbe pur potuto essere posta qui, nella ben difesa pace di questa chiesetta, sotto una lastra del pavimento.

Tutta la chiesa sarebbe il suo sepolcro. Il sagrato arioso, di null'altro coperto che di verdissima erba, pieno di sole quando c'è il sole, di luna quando c'è la luna, sarebbe il suo giardino. I piedi calzati di panno delle umili donne del contado camminerebbero sopra di lei: qualcuna s'inginocchierebbe sulla lastra segnata col suo nome, mormorando: – Povera donna.

Ella mi aspetta invece poco più in là, a capo d'una straducola che gira un fianco della chiesa. Il cimitero nuovo si stende in lunghezza fino a un tempietto che domina uno scosceso avvalamento. Vigneti e qualche casuccia rustica si confondono al terreno sacro, gli danno un aspetto di confidenza e serenità familiare. Da un ramo carico mi rotolano ai piedi due o tre castagne, rossicce e lustre nel riccio aperto. Un dono: di chi? Forse un saluto. Vogliono dirmi qualcosa. Le raccolgo, le chiudo nella borsetta: so che le conserverò.

L'odor d'autunno, ora che il sole è più forte, si fa più penetrante. Riconosco il luogo e la tomba: quante volte, da tant'anni, se n'è parlato, se n'è scritto. Riconosco il cipresso, la cerchia dei pini oscuri, soverchiati da fitti rampicanti in fiore che li indeboliscono, la siepe di mortella alla quale s'avvicchiano tenaci tralci d'edera; e l'arbusto sempreverde, carico di bacche, a capo della grande lastra di granito grigio, distesa su un grigio zoccolo. Una cappella vegetale: che sente l'abbandono, a guisa di certi antichi giardini. A quest'abbandono non avevo pensato.

Due dalie vizzate, l'una grossa e gialla, l'altra piú piccola, d'un rosso ruggine, nascondono in parte le lettere del nome: altri fiori secchi come paglia, in un vaso senz'acqua ai piedi della tomba, che l'ombra dei pini e del cipresso mantiene in una mezza oscurità. Distolgo gli occhi. La cappella arborea è aperta verso il respiro della vallata: m'affaccio alla cornice verdebruna entro la quale, dall'ultima linea dell'orizzonte, si profila il tremendo massiccio del Grappa. La tomba di Eleonora gli si rivolge incontro, e fin che duri il mondo lo guarderà. È morta cosí sola! Non ha bisogno, in terra, d'altra compagnia.

Ma le due dalie vizzate sopra il nome che amo mi fanno vergognare di me stessa, per un pensiero improvviso. Nella gioia, nell'ansia di venire, ho scordato di portar qualche fiore con me. Come ho potuto, dopo tanto desiderio e tanta attesa, accostarmi a questa tomba senza neppure un fiore? Come ho fatto a non pensarvi? Cerco i miei compagni, con lo sguardo: si sono allontanati di alcuni passi, per rispetto del mio raccoglimento. Curvo la testa, faccio un segno di croce, chiedo in cuore perdono a colei che, qui sotto, non è piú per me la Duse vivente, vecchia e stanca ma vivente, della chiesetta di Sant'Anna: è una grande e solissima morta, senza fiori freschi sulla lapide. E mi torna alla memoria, lucidamente come fosse d'ieri, la visita ch'ella mi fece a Milano – l'unica sua visita – un giorno di giugno del 1921. Aveva le braccia piene di rose.

M'era giunto, di lei, la sera prima, un biglietto a mano, scritto in furia a carboncino con quei caratteri snelli, puntuti, avventati in su, che parevano voli di rondinelle: «Che gioia, che gioia – domattina alle dieci potrò venire da voi – che gioia.»

Dalle nove e mezzo s'era pronte ad attenderla, io e la mia figliuola. Scoccarono le dieci: trillò, puntuale, il campanello della portineria. Corremmo alla porta: due minuti, cinque minuti: nessuno veniva. Mi sporsi dalla rampa del pianerottolo: un'ombra nera stava appoggiata al muro del primo ripiano dell'alta scala a chiocciola. Vecchia casa di via Guastalla, cara vecchia casa con la scala a chiocciola che non finiva mai, e senza ascensore. Mi precipitai. Era la prima volta che potevo abbracciar la Duse, così a tu per tu; e proprio a mezza scala doveva accadere. Pallida pallida, Eleonora mi sorrideva, ansando. «Tropo duro salir da voi, carissima, per le mie gambe e il mio fiato.»

La sorressi, pian piano, fino all'appartamento. Vestiva di nero, dimessa, con uno straccetto di pizzo in testa per cappellino, le belle mani senza guanti; e teneva contro il petto due di quei fasci di rose in boccio, chiusi strettamente in legacci di spago, che si vendono sugli angoli delle vie dai fiorai ambulanti. Mia figlia la liberò subito dall'ingombro e dal peso dei mazzi, li sciolse dallo strozzamento delle cordicelle, immerse i fitti gambi spinosi in brocche piene d'acqua. Poi venne ad accoccolarsi, con la spontanea grazia tutta sua, sul tappeto ai piedi di Eleonora: che s'era

abbandonata in una poltrona di vimini, buttando su un seggiolino lo straccetto di pizzo, e rimanendo coi luminosi capelli bianchi scoperti, lenti e soffici intorno al viso.

Parlammo. Di molte cose; e più della vita che dell'arte. Nulla uscì dalla sua bocca che non fosse parte viva, originale di lei, del suo pensiero, della sua assoluta libertà mentale. Era semplice nei modi e nella parola; ma si capiva che a quella semplicità era giunta perché lo aveva voluto. Osservando il suo volto devastato, la sua bocca affloscita, i suoi occhi bellissimi ancora ma non più giovani come talvolta si conservano nelle donne di sessant'anni, mi chiedevo per qual segreta grazia ella potesse, senza trucco e in quello stato di deperimento fisico, tuttor recitare ed essere bella sulla scena. Eppure erano le giornate del suo ritorno al teatro Manzoni, con «La porta chiusa» e «La donna del mare», dopo anni e anni di silenzio; e la sua forza d'arte, l'intensità del suo fluido non erano mai sembrate così potenti. Ma quanto le costava il coraggio di ricomparire in scena col tormento del male fisico e delle ferite morali, con l'umiliazione dei capelli bianchi e delle rughe?

Misuravo, da donna a donna, quel coraggio, guardandola sorridere, ascoltandola discorrere, piana e melodiosa. Correnti profonde passavano da lei a me, da me a lei. Le nostre anime si toccavano, si esploravano, senza che nulla ne trasparisse: entrambe

forse avremmo parlato, ci saremmo confessate, se la mia giovine figlia non si fosse trovata con noi.

Ma forse no. Forse si dice di piú, tacendo.

Quando riprese il suo straccetto di pizzo nero e se lo rimise in capo, feci chiamare una carrozza. L'accompagnammo giú per le scale, sino al portone. Rivedo il suo sorriso, il suo cenno di saluto con la mano lieve, mentre la carrozza partiva. Dovevamo ritrovarla la sera dopo, nella «Donna del mare»; ma io non potei vincere il presentimento che la nostra Duse di quel mattino se ne fosse andata per sempre.

Verso il tramonto, però, Eleonora Duse tornò da noi, sotto una strana forma.

I boccioli dei fasci di rose portati da lei si erano tutti largamente aperti. Si dovettero cercare altre coppe. Le rose parvero moltiplicarsi in una profusione di calici color d'oro, di miele, di zolfo: illuminarono le stanze come candelabri accesi: le profumarono come cappelle di conventi nel mese di Maria. «Che gioia», esclamava mia figlia, come Eleonora nel suo biglietto. Ma in quel fantastico splendore che nascondeva tante spine io non sentivo soltanto la presenza della Duse: sentivo il suo dramma: tutte le verità ch'ella avrebbe voluto dirmi, e mi aveva taciute.

Non riesco a levarmele dal ricordo, quelle rose: spalancate, prese nel fuoco del tramonto che entrava di striscio dalle finestre, nella serena casa di via Guastalla, l'unica mia che io abbia

amata, e fra le cui pareti non mi sia sentita un'estranea, entrata per errore e pronta a partirsene. Poterle riportare, intatte e fresche, a Eleonora Duse! Pazzie. Ma non posso, non debbo lasciare il suo sepolcro senza un segno della mia venuta, qualcosa di respirante che la consoli di questi fiori troppo secchi e di quelli che non le ho offerti. Risalgo, rapida, il sentiero. Rientro nel sagrato di Sant'Anna, mi soffermo un istante in quella purità solitaria. Poi strappo, da un angolo, un pugno, due pugni d'erba: anche la zolla mi resta fra le dita. Torno alla tomba di Eleonora, depongo sulla lastra i due vivissimi ciuffi, misti al terriccio. Suoi, piú e meglio d'ogni fiore. L'erba si rinnova sempre, ma è sempre la stessa. Erba dunque, e terra che i piedi di lei, stanchi di tante strade ma ancor leggeri nel passo, sfiorarono, quand'ella veniva alla chiesetta a pregare: solo sicuro rifugio che le fosse rimasto, verso il termine d'una vita cosí misera nella gloria.

CASA DI MADRE CABRINI

Cielo senza nubi, sole senz'ombre, campi nudi dalle zolle lucenti, smosse dagli aratri che preparano la semina del granturco: file di pioppi spogli eppur biondi nel sole, come altissime spighe. Il color fulvo che ravviva ogni cosa ha per solo contrasto il verde intenso del frumento alto una spanna, e l'azzurro del cielo; ma brividi d'oro corrono anche nell'azzurro e nel verde. Promessa di primavera: gioia e pace nella mia terra, oggi ch'io vado a salutare Madre Cabrini nella casa dove nacque in Sant'Angelo Lodigiano. La mia terra? È superbia chiamarla così. Io non sono altro che una figlia della terra di Madre Cabrini: se pur qualcosa avessi fatto di bene, men che nulla sarebbe in confronto all'ultima delle sue Missionarie. Nella casa natia Madre Cabrini non passò che l'infanzia e la prima giovinezza: il tempo della segreta, quasi inconsapevole formazione spirituale. Poi partí per il suo immenso destino. Ma qualcosa di lei bimba e fanciulla io dovrò pur ritrovare, fra quelle vecchie muraglie. Mi vengono incontro, nel diffuso oro dell'aria, la mole potente della Rocca di Regina Visconti Della Scala – mattone lombardo del piú bel rosso acceso – e il campanile della cattedrale, alto sui tetti del borgo. La via della Madre è subito infilata: ecco la semplice casa, tutto il giorno aperta ai fedeli. Una porta poco piú larga d'un uscio: quattro finestre: nel mezzo della facciata, la lapide: dipinta sotto la grondaia, una schiera volante di colombe bianche.

Splende alla memoria il segno annunziatore apparso il quindici luglio del 1850: le bianche colombe calate a stormo sui fasci di spighe pronti nell'aia per la trebbiatura, che allora si faceva coi correggiati: il buon padrone Agostino Cabrini, che tenta di disperderle, nel timore di far loro del male: l'ultima, la piú debole, che s'impiglia e non riesce a fuggire. L'uomo la raccoglie con bontà, la porta nelle stanze: nasce in quel mentre Francesca; e nasce di sette mesi.

Qui ad accogliermi, visibile a me sola, dovrebbe essere la piccola settimana ultima di tredici figli, la gracilissima creatura che nessuno credeva atta a vivere: la ragazzetta di poche parole che vestiva da monache le sue bambole di stoppa e si rifugiava in chiesa nell'ore in cui era piú deserta, per pregare con piú chiuso raccoglimento: che s'incantava a riempir di viole mammore barchette di carta, per vararle in una roggia. Erano, per lei, quelle viole mammore, suore missionarie in partenza per la Cina: la roggia era l'oceano.

Non ignoro, pertanto, che la casa, nell'interno, è tutta mutata dal tempo in cui ella, coi parenti, ci visse. L'Ordine delle Missionarie del Sacro Cuore (le presaghe violette de' suoi giorni infantili) la comprò, per riverenza verso la Fondatrice, nel 1929; e un sacerdote di Sant'Angelo, don Nicola De Martino, interamente offerto al culto della Beata, nelle stanze ove pochi mobili rimangono dell'epoca di Agostino e di Stella ha raccolto, con sobria

finezza di scelta, le cose essenziali che possono rappresentare una sintesi della sovrumana esistenza di Madre Cabrini.

Sono dunque preparata a non ritrovar qui dentro nulla o quasi nulla che risusciti ai miei occhi la bambina, la giovinetta che cerco; e nemmeno la maestra elementare che faceva ogni giorno la spola fra la casa di Sant'Angelo e la scuioletta di Vidardo: nella quale, fra l'amore dei piccoli, attinse alla prima sorgente della vocazione missionaria. Coi che mi riceve, qui dentro, è un'altra: il colpo che mi viene dalla sua presenza è netto e diritto come un fendente.

Dal muro di destra della stanza d'ingresso (una volta, la cucina) tra fiori freschi e vasi di palme, la fotografia quasi grande al vero di Madre Cabrini ne' suoi ultimi anni m'inchiorda sulla soglia con lo sguardo degli occhi dolci e tirannici insieme, ardenti del magnetico riflesso di tutta l'opera sua, che li fa giovani di giovinezza eterna. Bastano da soli a riempire la stanza e le anime. In quello splendore scompaiono i pochi, rigidi mobili neri: un tavolo, qualche sedia, una piattaja con vecchie maioliche nostrane appesa ad un angolo, e alla parete di fronte una stampa colorata di Sant'Angelo verso il 1850. Vorrei fosse rimasta la cucina patriarcale di allora: con la madia, la rocca materna, il panccone e la catena per il paiolo al camino, il secchio lucido e il ramaiolo per la sete comune. Ma perché? A quale scopo? Francesca Cabrini non rimpianse mai la casa lasciata per obbedire al

richiamo di Dio. O, piuttosto, non volle mai rimpiangerla e proibí a se stessa il desiderio di ritornarvi: l'annientò nel ricordo, in un con la parte caduca di sé che le avrebbe ingombrata la strada per giungere dove giunse. Tutto ripudiato, bruciato, in polvere e cenere. Ella, nel partire, doveva già essersi detta in cuore le parole che così spesso pronunciò piú tardi e potrebbero essere assunte come suo motto: «Vado a prendere ordini da Gesù.»

Null'altro può rimanere qui dentro, se non la passione di quegli occhi chiarissimi e dominatori: occhi di santa che ha quasi interamente compiuto il cammino terrestre, ma fino all'ultimo respiro è legata all'evolversi della propria opera e pronta al comando della carità.

Le tappe del cammino – quali tappe! – hanno la loro piena illustrazione documentaria nelle due stanze attigue terrene. Doppie file di fotografie degli istituti d'assistenza e d'educazione creati da Madre Cabrini in tre continenti coprono le pareti della saletta che guarda il giardino. Il mondo, in esse, veramente si manifesta sotto la specie dell'amore cristiano. A leggere i titoli e le indicazioni sottoposte ai quadri, a pensare che quegli ospedali, quegli asili, quegli orfanotròfi dall'aspetto di regge favolosamente moderne furono dal primo all'ultimo sognati, eretti, diretti da una povera suora italiana, in apparenza fragile come vetro, in sostanza morale dura come la selce, sempre febbricitante

e sempre in piedi o in viaggio, con la vita sospesa ad un filo e, nelle mani, innumerevoli fila che ella sola sapeva condurre, vengono le vertigini.

Qualche nome:

«West Park, New York: primo Orfanotrofio aperto negli Stati Uniti.» – «Columbus Hospital, New York.» – «Dobbs Ferry, New York, Collegio e Noviziato.» – «Orfanotrofio di Sant'Antonio, Arlington.» – «Casa di riposo, Ocean Spring.» – «Columbus Hospital, Chicago.» – «Columbus Hospital, Seattle.» – «Orfanotrofio del Sacro Cuore, Seattle.» – «Collegio Regina Coeli, Rio de Janeiro.» – «Scuola Commerciale, San Paolo.» – «Orfanotrofio Regina Coeli, Buenos Aires.» – «Collegio La Inmaculada, Managua nel Nicaragua.» – «Scuola Madre Cabrini, Denver.»

La sfilata continua. Si prolunga nella stanza che guarda la via. Tutte costruzioni di solida ricchezza e dignità: talune monumentali. Quelle sórte negli Stati Uniti sono autentici grattacieli, e il mirabile consiste in ciò, che la loro architettura essenziale, di montagnosa potenza, non contrasta affatto, anzi s'accorda con la grandezza creativa dell'anima femminile che le volle.

Basterebbe, comunque, la parete a sinistra di chi entra, per riassumere in una sola figurazione l'apostolato di Madre Cabrini nel mondo.

La copre, quasi per intero, un rilievo della carta delle due Americhe, di color rosso cupo su fondo greggio, con segni e

scritte indicanti le regioni dov'ella combatté le sue piú fiere battaglie: quel rosso cupo fa davvero pensare al sangue, necessario a ciascuna opera che voglia vivere e sopravvivere. In basso, di fianco, tracciati in colonna, i nomi delle terre, sparse in tutto il globo, nelle quali la milizia missionaria di Francesca scavò il suo solco e continua a far fruttificare il suo seme.

Io mi domando: Come possono queste piccole stanze contenere l'immagine di tanta vastità? Pure fu in esse che ottantanove anni or sono una creaturina nata anzi tempo, e che pareva dovesse súbito tornar nel suo cielo, pianse il primo pianto, crebbe malaticcia e grama, sviluppò in silenzio la misteriosa intelligenza nella semplicità d'una famiglia rurale. Ora, agli occhi di chi guarda con attento spirito, i travicelli dei soffitti si sfondano per lasciar irrompere la chiarezza del cielo, le vecchie muraglie crollano per far tutta una casa con le terre lontane che la Donna instancabile sottopose alla rete de' suoi viaggi, nell'unico scopo di portarvi la parola e la volontà divina. Echi di moltitudini giungono fin qui, da fantastiche distanze. I nostri emigrati nelle Americhe. Quelli degli anni d'umiliazione e di miseria, dallo scorcio finale dell'Ottocento al tempo della grande guerra. Fu tra loro, fu per loro, soprattutto, che Francesca divenne Madre Cabrini. Gliel'aveva mandata Papa Leone Decimoterzo, con l'ordine perentorio «Occidente, non Oriente»: costringendola ad abbandonare per gli italiani negli Stati Uniti, nel Messico, nell'Argentina,

l'idea, fissa in lei sin dalla fanciullezza, di andar a catechizzare i cinesi. Non per nulla era donna di ferrea volontà: sapeva piegarla alla santa obbedienza. A capo delle sue Figlie, formate da lei secondo il proprio spirito alla più dura, alla più appassionata disciplina, che cosa non fece laggiù? Echi di moltitudini: raccontano di Madre Cabrini e delle Missionarie di Madre Cabrini. Poche, e sembravano innumerevoli. Dove italiani pativano – e, laggiù, dappertutto pativano, sfruttati, malnutriti, dispersi, dimenticati dalla patria vera, mal sopportati e tenuti in dispregio dalla patria dove cercavano lavoro e pane – Madre Cabrini e le sue Figlie entravano, consolavano, soccorrevano, portavano l'aiuto terreno e l'aiuto celeste. Raccoglievano, alla meglio, in asili di fortuna, orfani, vecchi, malati incurabili. L'una dopo l'altra, intanto, case, case, case sorgevano. Le voleva la Madre, per i corpi e le anime: dunque sorgevano. Ella non trovava mai che bastassero. Pensava che il mondo era piccolo e le sarebbe possibile fare in tempo a coprirlo di rifugi del buon Dio. Difficoltà? Scriveva un giorno, ad alcune sue Figlie lontane: «Difficoltà, difficoltà: scherzi di fanciulli ingranditi dalla nostra fantasia non ancora abituata a fissarsi e tuffarsi in Dio onnipotente. Pericoli, pericoli: che cosa sono i pericoli? Fantasmi.»

L'angoscia del denaro non la turbava mai. Aveva credito in tutte le banche: elemosine piovevano da tutte le parti. Spendeva

milioni in carità, senza possedere un soldo. Il segreto di don Cottolengo. Di don Bosco. Di Madre Cabrini.

Mi tremano un po' le ginocchia, salendo la ripida scala di pietra che conduce al piano superiore. Mi sembra di non aver più nulla da vedere, dopo ciò che ho veduto e sentito. Ma è proprio quassù che la Madre mi aspetta a colloquio. Non la ritrovo nel busto in bronzo posto su un alto zoccolo nella sala che sovrasta alla stanza d'ingresso: bello; ma a lei parrebbe certo troppo bello, e offenderebbe la sua umiltà. La ritrovo, piuttosto, in una cassetta di legno, scomoda, d'antica forma, nella quale, in giovinezza, ella custodiva i suoi libri più cari; e nel lettuccio di ferro, smaltato di bianco, con la coperta bianca, dove riposò durante le rade soste alla sede dell'Ordine in Milano. Lo trasportarono qui, unitamente a una sedia di paglia, un tavolino da notte, un crocifisso nero: l'umile mobilio della sua cella.

Da queste cose, che sanno di ritiro e di segreta orazione, viene a me – e da esse soltanto – il respiro della sua intimità spirituale. Esse l'hanno veduta: raccolta, almeno per qualche ora, nel cerchio geloso della propria anima, ch'ella aveva domata, lavorata al punto da renderla puro e terso cristallo in cui non si specchiava che Dio. Sofferse di non poter pregare a lungo? Credo di sí. Ma, se troppo breve era il tempo da consacrare alla meditazione, tanto più intensa doveva essere, e tale da collocare lo spirito nello stato di grazia per il lavoro. Preghiera: cioè, preparazione ad

agire: «ardentemente, velocemente». Come santa Caterina da Siena, Francesca pativa l'angoscia dell'ora che fugge; e condensava in fervore ciò che sentiva di non poter dilatare nella misura del tempo.

Tanto più mi son cari il lettuccio delle sue insonnie (uno ne ebbe in ogni Casa che fondò), la sedia che le pungeva i ginocchi, e questo piccolo crocifisso nero, perché da essi trapela a me qualcosa ch'ella non rese noto mai, né a voce né in iscritto, e portò con sé nella vita eterna: l'essenza e la beatitudine delle sue intime comunioni con Cristo.

Ma forse non si deve, nemmeno per un attimo, cercar di sollevare il velo dietro il quale ella nascose, per umiltà e pudore d'anima, il privilegio di quei collòqui.

M'affaccio a una delle finestre verso il giardino. Pochi pinastri, una magnolia stenta, qualche aiuola che attende di fiorire, una vasca nel mezzo: in fondo, un'imitazione della grotta di Lourdes. Tutto mutato, dai giorni della presenza di Francesca. Non v'era, allora, giardino. V'erano il cortile rustico e l'aia: il fienile che di là da un muretto si scorge stava unito alla casa, con rozzi fabbricati annessi. Campagna schietta. La sovrappongo a queste aiuole e piante ben ordinate, ma tristi di non so che tristezza. Vedo sull'aia, gialla di sole estivo e di spighe mature, lo stormo candido delle colombe annunziatrici; e il loro librarsi nell'aria, mentre dall'interno della casetta si leva il primo gemito della bimba nata

troppo presto, che nella vita avrebbe sempre obbedito e fatto obbedire al comando: – Presto, presto: dobbiamo far presto.

— Scioglietevi – ella dirà alle sue giovani suore, volendo significare con quell'imperativo l'ordine di liberazione da tutti i legami terreni – scioglietevi e mettete le ali.

Piú tardi, fra un viaggio e l'altro d'ispezione agli istituti dell'Ordine, disseminati da nord a sud, da est a ovest, scriverà: «La via del cielo è tanto stretta, sassosa, spinosa, che niuno può camminarvi sopra se non volando.»

Fare, delle gravi e affaticanti cose del mondo, sostanza fluida e libera per opere tutte di Dio, fu la vera santità di Madre Cabrini. Ella seppe dare ali alla terra. E questa bassa pianura lodigiana che guardo oggi vivere nel presentimento della primavera, sembra manifestare in ogni atomo un'inquietudine di volo, nell'allegrezza d'aver dato i natali alla Beata. Dono di grazia, essere la sua terra d'origine: tutta ormai a sua somiglianza, per il miracolo di trasfigurazione che solo avviene nei luoghi dove nascono i santi.

RITORNO A SPANTE

LA FINE D'UN GIORNO

Giornata di mezzo luglio, nella valle di Spante. Null'altro ha segnato il corso dell'ore, fuor che lo svolgersi dei lavori campestri. Cielo d'imperturbabile limpidezza, sole torrido, vento secco e senza sosta nell'azzurro senza nube. Ora che il sole sta per calare tra vampe rosse dietro l'Amiata, il vento, all'improvviso, cade; e per tutta la valle è una gran pace.

I campi già mietuti mostrano il giallo arsiccio delle stoppie: il frumento raccolto in metoni compatti attende la trebbiatura: i pagliai innalzano sulle aie le loro elementari architetture a cono, d'una biondezza così ricca che mette oro anche nell'anime.

Questa zona ondulata, nel cuore d'Italia, tutta boschi, grano e pascoli, possiede un carattere di rustica purità, reso più intimo dalla solitudine, e rimasto intatto, nella linea e nello spirito, attraverso il tempo. Terra etrusca, i suoi figli, agricoltori di generazione in generazione, uomini dai tratti bene incisi, dai gesti prudenti, dal busto asciutto un po' lungo per le forti gambe un po' corte, pochi di parole ma precisi nell'esprimersi, trovano spesso fra le zolle sconvolte dalla vanga o rovesciate dall'aratro antichissime fibule, singolari piccoli oggetti di creta o di metallo, appartenenti a epoche lontane; ed è come ritrovassero, senza rendersene conto, qualcosa della vita loro. Terra più rossigna che bruna,

carica d'elementi di ferro, sotto il vomere in taluni punti dà sangue: lungo i ripidi pendii dei colli, dove il macigno è scoperto, mostra lastroni foschi di ruggine, scarpate rocciose d'un color paonazzo.

Qui la gente del popolo, disseminata in fattorie distanti le une dalle altre, nelle feste solenni si rallegra ancora di certi giuochi tradizionali. Il ventun d'aprile, Natale di Roma, vengono accesi fuochi all'aperto: i giovani debbono scavalcare a gara quei piccoli roghi, e i più agili, i più arditi al salto hanno un premio. Così, ai tempi di Romolo, i nostri padri Quiriti usavano onorare la dea Pale, propizia ai pastori e alle cose agresti.

Questo sole di piena estate, che tramonta dopo un giorno di benefico splendore, lascia dietro di sé, per riflesso, un fenomeno di luce che si prolunga sino a tardi. Un lume diffuso, uguale, fra l'oro e l'ambra, sembra emanare dalla terra stessa e raggiungere il cielo, intensificandosi per gradi senza nulla perdere della sua trasparenza. Le case, poche e sparse, non ricevono da esso maggior rilievo dei boschi e dei campi: talmente anche le abitazioni padronali sono semplici d'aspetto, basse di statura, e, nel color delle pietre, rassomiglianti al terreno.

Lungo le strade che girano serpeggiando intorno all'anfiteatro delle colline scendono gli uomini a cavallo, per il ritorno alle fattorie. Vecchi e giovani cavalcano senza sella, a pelo: la bestia

piccola e robusta, l'uomo o il ragazzo piccolo e robusto si conoscono, s'intendono a perfezione, in bellissima confidenza.

Alti carri, carichi di legna, di sacchi, di foraggi, si dirigono verso le aie, tirati da bianchi bovi tranquilli, con corna lunate che il guidatore, spesso, inghirlanda lietamente d'erbe e fiori silvestri. Dietro i carri, a qualche distanza, liberi e un po' in disordine, giovenchi, vitelli, manzette da pascolo. Seguono, poi, le greggi: col cane che le precede irrequieto, la pastora giovinetta che porta sul capo un vivido panno scarlato, e in mano una verga sottile. Ed è un monotono ondoleggiare di dorsi uniti vellosi giallastri, un belare trepido e sommesso, un pesante fortore ovino che però non disturba: anzi aiuta a diffondere quel senso di requie, d'ottusa serenità, di sospensione dell'ora, che si sprigiona dovunque un gregge di pecore sostì o cammini.

Ultimi vengono, in grossi branchi, i maiali, che da queste parti s'allevano in quantità per la vendita: di razza scura, quasi nera, di ispida setola, di corpo mezzano: i bastardi si riconoscono dalla fascia biancorossa sulla pelle del dorso e del ventre. Grandi mangiatore di ghiande, qui dove abbondano le querce. A ridosso gli uni degli altri, si sospingono a vicenda col grifo rivolto verso terra, il codino attorcigliato, urtandosi, grugnendo, rissando. Hanno sete: giunti all'aia, si precipitano verso i truogoli dell'abbeverata, in massa. Sprizza da essi un'aura litigiosa, rozzamente

farsesca. I piú piccoli vengon tenuti separati dai branchi: porcellini minuscoli, ieri ancor lattonzoli, d'una grazia buffa e maldestra che ricorda i cuccioli dei mastini.

Misteriosa potenza della vita degli animali, quando è mista, in un'ora di pace simile a questa, alla vita degli uomini, della terra e della luce! Una sola legge d'armonia governa il tutto: ed è la legge naturale del riposo dopo il lavoro. Dagli usci delle case coloniche, aperti in cima alle scalette esterne di pietra, si scorgono brillar nelle cucine i fuochi accesi a cuocere le cene: donne con orci e brocche in bilico sul capo vanno alle fonti per l'acqua. Dritte, ben equilibrate sulle reni, con passo elastico: gli orci e le brocche che reggono sono d'un bel bruno lucente.

Veduti dalla strada – di piú basso livello delle fattorie – i carri appena giunti sull'aie o nei cortili, i bovi candidi e immobili, gli alberi, i muri ingrandiscono stranamente sullo sfondo un po' greve del cielo che si scolora. Un gruppo di villici a crocchio presso un olmo fronzuto assume la gravità d'un consesso di capi del paese. La vecchia che, lí vicino, seduta su un ceppo, tiene un bimbo fra le braccia, a quel posto in quest'ora si trova forse da secoli, sempre la stessa e sempre diversa. Il pagliaio innalzato da ieri, compatto nella sua scultura perfetta, sembra anch'esso lí da secoli, a custodire entro di sé i piú preziosi beni della razza e del luogo.

La sera cade, i focolari si spengono, le finestre si chiudono: negli ovili, nei pollai, nelle stalle gli animali dormono: giovanotti e ragazze s'incantano sotto gli alberi, al fresco, a discorrere, come i giovanotti e le ragazze han sempre fatto da che mondo è mondo; mentre i capoccia e le massaie se la contano coi piú anziani sulle panchette contro il muro di casa. Non sempre allegre sono le chiacchiere: vita dura, si sa: che si stiracchia coi denti. Vita.

Ma non ci s'attarda molto di fuori, la sera: ch  all'alba s'ha da essere in piedi.

Qualche piagnucol  di bambini: qualche voce di donna che recita avemarie, nelle camere a pena rischiarate da lampade a olio (la luce elettrica non ha, sinora, potuto arrivare nella terra di Spante): qualche nitida parola di commiato, scandita nel buio della campagna: poi, silenzio.

Silenzio vero, assoluto.

Tenebre vere, assolute.

Il riposo notturno, qui,   realmente riposo. Solo il vento – e lo fa spesso – calmatosi verso il tramonto, riprende nella notte a combattere, subdolo, inquieto, col silenzio: solo la luna, quando c' , si diverte a giocar con le tenebre; e allora la vallata si rivela tutta nuova, bianca e nera a strisce, rombi, rettangoli, pozzi d'oscurit , laghi di pallido chiarore: mostra il proprio scheletro, come un pianeta morto.

Ma questa è sera illune, notte illune. Rade anche le stelle. Le poche visibili appaiono larghe e fisse, senza palpito né irradiazione. Nell'assenza d'ogni più tenue lume, d'ogni più lieve suono, la terra di Spante, italica e antica nel senso più puro, si raccoglie sulle memorie che chiude in sé da millenni, sulle forze inestinguibili che dentro le maturano per l'indomani; e veglia, sotto lo Sguardo Occulto al quale nulla può sfuggire, le proprie creature viventi. Alberi, biade, case, animali ed uomini respirano col suo stesso respiro, nella serena sicurezza del sonno.

FINE